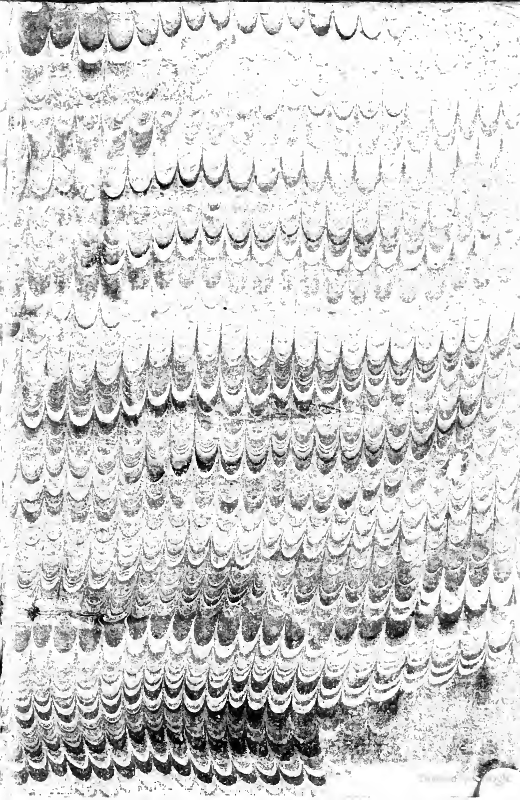
METASTA
OPERE
VOL. 7


METAST.
OPERE
VOL. 7


VOL. 7
OPERE







OPERE DRAMMATICHE

DEL SIGNOR ABATE

PIETRO METASTASIO

ROMANO

POETA CESAREO.

VOLUME SETTIMO.



IN ROMA MDCCLI.

A spese di Carlo Giannini nel proprio Palazzino nuovo in Piazza Capranica.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

LA ZE-

LA ZENOBIA

ARGOMENTO.



A virtuosa Zenobia figliuola di Mitridate Re d'Armenia amò lungamente il Principe Tiridate fratello del Re de' Parti; ma a dispetto di questo suo tenerissimo amore, obbligata da un comando paterno, divenne secretamente Sposa di Radamisto figliuolo di Farasmane Re d' Iberia. Gran pruova della virtù di Zenobia fu questa ubbidienza di Figlia; ma ne diede maggiori la sua fedeltà di Consorte.

Ucciso poco dopo le occulte nozze il Re Mitridadate, ne fu creduto reo Radamisto: e benchè il tradimento, e l'impostura venisse da Farasmane padre, ma nemico di lui, fu costretto a salvarsi fuggendo dalle furie de' sollevati Armeni. Abbandonato da tutti, non ebbe altro compagno nella sventura, che la constante sua sposa. Volle questa risolutamente seguirlo; ma non resistendo poi al disagio del lungo e precipitoso corso, giunta su le rive dell'Arasse, si ridusse all'estremità di pregare il Consorte, che l'uccidesse, pria che lasciarla in preda de' vicini persecutori. Era fra queste angustie l'Infelice Principe: quando vidde comparir da lontano le insegne di Tiridate, il quale ignorando il segreto Imeneo di Zenobia, veniva con la sicura speranza di conseguirla. Le riconobbe Radamisto, ed invaso in un tratto dalle furie di gelosia sua dominante passione, snudò il ferro, e disperatamente trafisse la Consorte, e se stesso: egualmente incapace di soffrirla nelle braccia del suo Rivale,

che di sopravivere a lei. Indeboliti dalla natural repugnanza, non furono i colpi mortali: caddero bensì semivivi entrambi, uno su le rive, e l'altra nell'acque dell'Arasse. Egli ravvolto fra' cespugli di quelle, deluse le ricerche de' persecutori, e fu poi da mano amica assistito: ella trasportata dalla corrente del fiume fu scoperta, e salvata da pietosa Pastorella, che la trasse alla sponda, la condusse alla sua capanna, e la curò di sua mano.

Quindi comincia l'azione del Dramma in cui le illustri prove della fedeltà di Zenobia verso il Consorte sorprendono a tal segno lo stesso abbandonato Tiridate: che trasportato questi da una gloriosa emulazione di virtù, quando potrebbe farsi possessor di lei, opprimere Radamisto, ed occupare il Regno d'Armenia; rende ad essa lo sposo, la libertà al Rivale, e ristabilisce entrambi generosamente su 'l trono.

Il fondamento della favola è tratto dal xii. lib. degli Annal. di Tacito.

PERSONAGGI.

ZENOBIA, Principessa d'Armenia moglie di Radamisto.

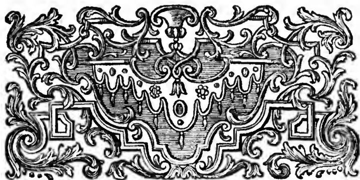
RADAMISTO, Principe d'Iberia.

TIRIDATE, Principe Parto, amante di Zenobia.

EGLE, pastorella, che poi si scopre Sorella di Zenobia.

ZOPIRO, Falso amico di Radamisto, ed amante di Zenobia.

MITRANE, Confidente di Tiridate.



DELLA ZENOBIA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Fondo sassoso di cupa, e oscura valle, orrida per le scoscese rupi che la circondano, e per le foltissime piante che le sovrastano.
Radamisto dormendo sopra un sasso, e Zopiro, che attentamente l'osserva.

ZOPIRO.



(come
O; non m'inganno: è Radamisto. Oh
Secondano le Stelle (e'l caso
Le mie ricerche! Io ne vò in traccia;
Solo, immerso nel sonno, in parte ignota
L'espone a' colpi miei. Non si trascuri
Della sorte il favor. Mora. L'impone

L'iſteſſo Padre ſuo. Rival nel Trono
Ei l'odia; io nell'amor. Servo in un punto
Al mio ſdegno, e al mio Re. (*a*)

Rad. Laſciami in pace. (*b*)

Zop. Si deſta. Ah ſorte ingrata!
Fingiam.

Rad. Laſciami in pace, ombra onorata. (*c*)

Zop. Numi! (*d*)

Rad. Stelle, che miro!

Zop. Radamiſto?

Rad. Zopiro? (*e*)

Zop. Oh Prence invitto,
Gloria del ſuol natìo,
Cura de' Numi, amor dell' Aſia, e mio!
Ed è pur ver ch'io ti rivegga? Ah laſcia
Che mille volte io baci
Quella deſtra real.

Rad. Qual tua ſventura
Fra queſti orridi ſaſſi
Quaſi incogniti al Sol guida i tuoi paſſi?

Zop. Dell'empio Faraſmane
Fuggo il furor.

Rad. Non l'oltraggiar. Rammenta
Ch'è tuo Re, ch'è mio padre. E di qual fallo
Ti vuol punir?

Zop. D'eſſerti amico.

Rad. E' giuſto.
Tutti abborrir mi denno. Io, lo confeſſo,
Son l'orror de' viventi, e di me ſteſſo.

Zop.

(a) *In atto di ſnudar la ſpada.* (b) *Sognando.* (c) *Si deſta.*
(d) *Fingendo non averlo veduto.* (e) *Si leva.*

Zop. Sventurato, e non reo, Signor, tu ſei:
Mi ſon noti i tuoi caſi.
Rad. Oh quanto ignori
Della ſtoria funeſta!
Zop. Io ſo che tutta
Sollevata è l'Armenia, e che ti crede
Uccifor del ſuo Re. Ma sò che venne
Il colpo fraudolento
Dal Padre tuo: ch'ei roveſciò l'accuſa
Sopra di te: che di Zenobia....
Rad. Ah taci.
Zop. Perche?
Rad. Con queſto nome
L'anima mi trafiggi.
Zop. Era altre volte
Pur la delizia tua: ſo che in iſpoſa
La bramaſti....
Rad. E l'ottenni. Ah fui di tanto
Teſoro poſſeſſor. Ma... Oh Dio!
Zop. Tu piangi!
La perdeſti? Dov'è? Parla: qual Fato
Sì bei nodi ha diviſi?
Rad. Ah Zopiro, ella è morta, ed io l'uccifi
Zop. Giuſti Numi! E perchè?
Rad. Perchè giammai
Moſtro il ſuol non produſſe
Più barbaro di me. Perchè non ſeppi
Del geloſo furor gl'impeti inſani
Mai raffrenar.
Zop. Nulla io comprendo.
Rad. Aſcolta.
Da' ſollevati Armeni

Creduto traditor, ſai già che aſtretto
Fui poc'anzi a fuggir. Lungo l'Araſſe
Preſi il cammin. La mia Zenobia (Oh troppo
Virtuoſa Conſorte!) ad ogni coſto
Volle meco venir; ma poi del lungo
Precipitoſo corſo
Al diſagio non reſſe. A poco a poco
Perdea vigor. Stanca, anelante, oppreſſa
Già tardi mi ſeguìa: già de' feroci
Perſecutori il calpeſtio frequente
Mi creſceva alle ſpalle. Io manco, o Spoſo,
(Mi dice alfin) ſalva te ſol; ma prima
Aprimi il ſeno, e non laſciarmi eſpoſta
All'ire altrui. Figurati il mio ſtato.
Confuſo, diſperato
Lagrimava, e fremea; quando ... (Ah Zopiro,
Ecco il punto fatal!) quando mi vidi
Del Parto Tiridate
A fronte comparir le note inſegne.
Le vidi, le conobbi, e in un iſtante
Non fui più mio. Mi rammentai gli amori
Di Zenobia, e di lui: penſai che allora
L'avrei difeſa in van: lei mi dipinſi
Fra le braccia al rival: tremai, m'inteſi
Gelar le vene, ed avvampar: perdei
Ogn'uſo di ragion: non fui capace
Più di formar parole:
Foſca l'aria mi parve, e doppio il Sole.

Zop. E che faceſti?

Rad. Impetuoſo, inſano
Strinſi l'acciar. Della Conſorte in petto
L'im-

L'immersi, indi nel mio. Di vita priva
Nell'Arasse ella cadde; io sù la riva.

Zop. Principessa infelice!

Rad. Io per mia pena
Al colpo sopravvissi. A' miei nemici
Mi celò la caduta. al nuovo giorno
Pietosa man mi sollevò, mi trasse...
Ma tu non m' odi, e torbido nel volto
Pensi fra te! Sò che vuoi dir. Stupisci
Che mi sostenga il suol: che queste rupi
Non mi piombin su 'l capo. Ah son punito,
E' giusto il Ciel. M' han consegnato i Numi
Per castigo a me stesso, al mio crudele
Tardo rimorso.

Zop. (A trucidar quest' empio
Non basto sol.)

Rad. Sò che aprir deggio il varco
A quest' anima rea; ma pria vorrei
Trovar l' amata spoglia,
Darle tomba, e morir. L'ombra insepolta
Erra per queste selve. Io me la veggo
Sempre sù gli occhi, io non ho pace. Andiamo
Andiamo a ricercar....... (*a*)

Zop. Ferma: che dici? (*b*)
Circondano i Nemici
Ogni contorno, e il tentaresti invano.
In questa valle ascoso
Resta, e m'attendi: alla pietosa inchiesta
Io volerò.

Rad. Sì caro amico, e poi.....

Zop.

(a) *Incamminandosi.* (b) *Arrestandosi.*

Zop. Non più fidati a me. Da questo loco
Non dilungarti; io tornerò. Frattanto
Modera il tuo dolor, pensa a te stesso,
Quel volto obblìa, non rammentar quel Nome
Rad. Oh Dio, Zopiro, il vorrei far; ma come!
Oh almen, qualor si perde
Parte del cor sì cara,
La rimembranza amara
Se ne perdesse ancor.
Ma quando è vano il pianto,
L'alma a prezzarla impara:
Ogni negletto vanto
Se ne conosce allor. (*a*)

SCENA II.

Zopiro solo.

OH Zenobia, oh infelici
Mie perdute speranze! Avrai, Tiranno,
Avrai la tua mercè. Co' miei seguaci
Quindi non lungi ascosi, a trucidarti
Di volo io tornerò. Quel core almeno,
Quell'empio cor ti svellerò dal seno.
Cada l'indegno, e miri
Fra gli ultimi respiri
La man che lo svenò.
Mora: nè poi mi duole
Che a me tramonti il Sole,
Se il giorno a lui mancò. (*b*)

SCE-

(a) *Parte*. (b) *Parte*.

SCENA III.

Vaſtiſſima campagna, irrigata dal fiume Araſſe ſparſa da un lato di Capanne paſtorali, e terminata dall'altro dalle falde d'ameniſſime montagne. A piè della più vicina di queſte compariſce l'ingreſſo di ruſtica grotta tutto d'edera, e di ſpini ingombrato. Vedeſi in lontano di là dal Fiume la Real Città di Artaſſata con magnifico ponte, che vi conduce; e ſu le rive oppoſte l'eſercito Parto attendato.

Zenobia, ed Egle da una Capanna.

Zen. NOn tentar di ſeguirmi, (Io vado
Soffrir no 'l deggio, Egle amoroſa.
Fuggitiva, raminga; e chi ſa dove
Può guidarmi il deſtin? Se de' miei riſchi
Te conduceſſi a parte, al tuo bel core
Troppo ingrata ſarei. Faceſti aſſai,
Baſta così. Due volte
Vivo per te. La tua pietà mi traſſe
Fuor del rapido Araſſe: il ſen trafitto
Per tua cura ſanò: dolce ricetto
Mi fu la tua capanna; e tu mi foſti
Conſolatrice, amica
Conſigliera, e compagna. Io nel laſciarti
Perdo aſſai più di te. Non lo vorrei;
Ma non baſta il voler. Preſſo al cadente

Pa-

Padre te arresta il tuo dovere, e in traccia
Me del perduto Sposo affretta il mio.
Facciamo entrambe il dover nostro: addio.
Egle. Ma sola, e senza guida
Per queste selve... Il tuo coraggio ammiro.
Zen. Non è nuovo per me. Fanciulla appresi
Le sventure a soffrir. Tre lustri or sono,
Che l' Armenia ribelle un' altra volta
A fuggir ne costrinse. E allor perdei
La minor mia Germana. Oh lei felice,
Che morì nel tumulto, o fu rapita!
Io per semper penar rimasi in vita.
Egle. E vuoi con tanto rischio andare in traccia
D' un barbaro Consorte!
Zen. Ah più rispetto
Per un Eroe ripieno
D' ogni real virtù.
Egle. Virtù reale
E' il geloso furor?
Zen. Chi può vantarsi
Senza difetti? Esaminando i sui
Ciascuno impari a perdonar gli altrui.
Egle. Ma una sposa svenar...
Zen. Reo non si chiama
Chi pecca involontario. In quello stato
Radamisto non era
Più Radamisto. Io giurerei, che allora
Strinse l' armi omicide,
M' assalì, mi trafisse, e non mi vide.
Egle. Oh generosa! E ben, di lui novella
Io cercherò: tu puoi restar.

Zen.

Zen. No, cara
Egle, non deggio. A troppo rifchio efpongo
La gloria mia, la mia virtù.
Egle. Che dici?
Zen. Io lo fo, non m'intendi. Or odi, e dimmi
Se temo a torto. Il giovanetto Duce
Dell' attendate fchiere,
Che da lungi rimiri, è Tiridate,
Germano al Parto Re. Prence fin ora
Più amabile, più degno
Non formarono i Numi
D'anima, di fembiante, e di coftumi.
Mi amò, l'amai (fenza roffor confeffo
Un affetto già vinto.) Alle mie nozze
Afpirò, le richiefe: il Padre mio
Lieto ne fu. Ma perchè feco a gara
Le chiedea Radamifto; al mio Fedele
Impofe il Genitor ch'armi, e guerrieri
Pria dal Real Germano
Ad implorar volaffe; e refo forte
Contro il rivale, all'imeneo bramato
Tornaffe poi. Partì: reftai. Qual foffe
Il noftro addio, di rammentarmi io tremo:
Prevedeva il mio cor, ch'era l'eftremo.
Mentre io fenza ripofo
Affrettava co' voti il fuo ritorno,
Sento dal Padre un giorno
Dirmi, che a Radamifto
Spofa mi vuol, che a variar configlio
Lo sforza alta cagion: che s'io ricufo,
La pace, il trono efpongo,

La

La gloria, i giorni suoi. Suddita, e figlia
Dimmi che far dovea? Piansi, m'afflissi,
Bramai morir; ma l'ubbidii. Nè solo
La mia destra ubbidì; gli affetti ancora
A seguirla costrinsi. Armai d'onore
La mia virtù: sacrificai costante
Di consorte al dover quello d'amante.
Egle. Nè mai più Tiridate
Rivedesti fin ora?
Zen. Ah no'l prometta il Ciel. Questo è il timore
Che affretta il partir mio. Non ch'io diffidi,
Egle, di me. Con la ragion quest'alma
Tutti (io lo sento) i moti suoi misura.
La vittoria è sicura;
Ma il contrasto è crudel. Nè men del vero
L'apparenza d'un fallo
Evitar noi dobbiam: la gloria nostra
E' geloso cristallo, e debil canna,
Ch'ogni aura inchina, ogni respiro appanna.
Egle. Misero Prence! E alla novella amara
Che detto avrà?
Zen. L'ignora ancor. Mi strinse
Segreto laccio a Radamisto. Ei torna
A gl'imenei promessi.
Egle. Oh Numi! E trova
Sollevata l'Armenia,
Vedovo il trono, ucciso il Re, scomposti
Tutti i disegni sui,
E Zenobia....
Zen. E Zenobia in braccio altrui.
Egle. Che barbaro destino!

Zen. Or

Zen. Or dì, poſs'io
Eſpormi a rimirar l'acerbo affanno
D'un Prence sì fedel? Che tanto amai?
Che tanto il meritò? Che forſe al ſolo
Udir che d'altri io ſono.... Addio.
Egle. Mi laſci!
Zen. Sì, cara, io fuggo. E' periglioſo il loco,
Le memorie, i penſieri.
Egle. A chi fa oltraggio
L'innocente pietà.....
Zen. Temer conviene
L'inſidie ancor d'una pietà fallace.
Addio; prendi un ampleſſo, e reſta in pace.
Reſta in pace, e gli aſtri amici,
Bella Ninfa, a' giorni tuoi
Mai non ſplendano infelici,
Come ſplendono per me.
Grata ai Numi eſſer tu puoi,
Che naſceſti in umil cuna.
Oh di ſtato, e di fortuna
Poteſs'io cangiar con te. (*a*)

SCENA IV.

Egle ſola.

MIſera Principeſſa,
Quanta pietà mi fai! Semplice, oſcura,
Povera Paſtorella
Per te oggetto è d'invidia! E a che ſervite,
O do-

(a) *Parte*.

O doni di fortuna? A che per voi
Tanto ſudar? ſe quando poi ſdegnato
Il Ciel con noi ſi vede,
Difendete sì mal chi vi poſſiede?
Di ricche gemme e rare
L'Indico mare abbonda;
Nè più tranquilla ha l'onda,
Nè il Cielo ha più ſeren.
Se v'è del flutto infido
Lido che men paventi,
E'qualche ignoto a'venti
Povero anguſto ſen.

SCENA V.

Zenobia ſola cercando per la Scena.

RAdamiſto? Ove andò! Conſorte? Il vidi,
Tornai sù l'orme ſue, ma per la ſelva
N'ho perduta la traccia. A queſta parte
Eran volti i ſuoi paſſi. Ah dove mai
Sconſigliato s'aggira. Il loco è pieno
Tutto de'ſuoi nemici. In tanto riſchio
Cuſtoditelo, o Dei. Che fò? m'inoltro?
Avventuro me ſteſſa. Egle ſi trovi, (*a*)
Ella per me ne cerchi. Aſtri crudeli,
Baſtan le mie ruine,
Cominciate a placarvi, è tempo al fine.
Laſciami, o Ciel pietoſo,
Se non ti vuoi placar,

La-

(a) *Penſa.*

Lasciami respirar
Qualche momento.
Rendasi col riposo
Almeno il mio pensier
Abile a sostener
Nuovo tormento. (*a*)
Misera me! Da questa parte (Oh Dio!)
Vien Tiridate. Oh come io tremo! oh come
L'alma ho in tumulto! Il periglioso incontro
Fuggi, fuggi, Zenobia. Il cupo seno
Di que' concavi sassi
Al suo sguardo m'asconda, in fin che passi. (*b*)

SCENA VI.

Tiridate, poi Mitrane, e detta in disparte.

Tirid. NE' ritorna Mitrane! Ah mi spaventa
La sua tardanza. Eccolo. Oimè! Che mesto,
Che torbido sembiante! Amico, ah vola
M'uccidi, o mi consola. Il mio Tesoro
Dov'è! Ne rintracciasti
Qualche novella?
Mitr. Ah Tiridate!
Tirid. Oh Dio!
Che silentio crudel! Parla, E' un arcano
La sorte di Zenobia? Ognuno ignora
Che fu di lei, dove il Destin la porta?

(a) *Parte, e finito il ritornello dell'aria torna agitata.*
(b) *Si cela nella grotta.*

Mitr. Ah pur troppo si sà.
Tirid. Che avvenne?
Mitr. E' morta.
Tirid. Santi Numi del Ciel!
Mitr. Quell'empio istesso,
Che il Genitor trafisse,
La Figlia anche svenò.
Tirid. Chi?
Mitr. Radamisto
Fu l'inumano.
Tirid. Ah scelerato! E tanto...
Nò, possibil non è. Qual cor non placa
Tanta bellezza? Ei ne languia d'amore.
Non crederlo, Mitrane.
Mitr. Il Ciel volesse
Che fosse dubbio il caso. Ei dell'Arasse
Su 'l margo la ferì; dall'altra sponda
Un Pescator nell'onda
Cader la vide. A darle aita, a nuoto
Corse, ma in vano: era sommersa. Ei solo
L'ondeggiante raccolse
Sopravvesta sanguigna. I detti suoi
Esser non ponno infidi:
La spoglia è di Zenobia, ed io la vidi.
Tirid. Soccorrimi.
Zen. (Oh cimento!)
Tirid. A gli occhi miei (a)
Manca il lume del dì.
Zen. (Consiglio, o Dei.)
Mitr. Principe, ardir. Con questi colpi i Numi
Fan

(a) *Si appoggia ad un tronco.*

Fan prova degli Eroi.
Tirid. Lasciami.
Mitr. In questo
Stato degg' io lasciarti?
Di me, Signor, che si direbbe?
Tirid. Ah parti.
Mitr. Ch'io parta? M'accheto,
Rispetto il comando;
Ma parto tremando,
Mio Prence, da te.
Minaccia periglio
L'affanno segreto,
Qualor di consiglio
Capace non è. (*a*)

SCENA VII.

Tiridate, e Zenobia in disparte.

Tirid. Dunque è morta Zenobia? E tu respiri,
Sventurato cor mio? Per chi? Che speri?
Che ti resta a bramar? Gli agj, i tesori,
La grandezza real, l'onor, la vita
M'eran cari per lei. Mancò l'oggetto
D'ogni opra mia, d'ogni mia cura. Il Mondo
E' perduto per me. Nò, stelle ingrate (*b*)
Dal mio ben non sperate
Dividermi per sempre. Ad onta vostra
Ne' regni dell'oblìo

 M'uni-

(a) *Parte.* (b) *Si leva.*

M'unirà questo ferro all'Idol mio. (*a*)
Zen. (Oimè!) (*b*)
Tirid. L'onda fatale
Deh non varcar, dolce mia fiamma: aspetta,
Che Tiridate arrivi:
Ecco..... (*c*)
Zen. Fermati. (*d*)
Tirid. Oh Dei! (*e*)
Zen. Fermati: e vivi. (*f*)
Tirid. Zenobia, anima bella! (*g*)
Zen. Guardati di seguirmi, io non son quella (*h*)
Tirid. Come! E vuoi... (*i*)
Zen. Non seguirmi,
Principe, te ne priego: e non potrebbe
Chi la vita ti diè chiederti meno.
Tirid. Ma possibil non è... (*k*)
Zen. Resta: o mi sveno. (*l*)
Tirid. Eterni Dei! (*m*) Deh...
Zen. Se t'inoltri un passo,
Sù questo ferro io m'abbandono. (*n*)
Tirid. Ah ferma.
M'allontano, ubbidisco. Odi: ove vai?
Zen. Dove il Destin mi porta. (*o*)
Tirid. Ah Zenobia crudel.
Zen. Zenobia è morta. (*p*)

SCE-

(a) *Snuda la Spada*. (b) *Esce*. (c) *Vuol ferirsi*. (d) *Trattenendolo*.
(e) *Rivolgendosi*. (f) *Gli toglie la spada*. (g) *Vuol seguirla*.
(h) *In atto di partire*. (i) *In atto di seguirla*. (K) *Seguendola*.
(l) *Risoluta in atto di ferirsi*. (m) *Arrestandosi*. (n) *Come sopra*.
(o) *Partendo*. (p) *Parte*.

SCENA VIII.

Tiridate, e poi Mitrane.

Tirid. PRincipessa, Idol mio, sentimi... Oh stelle
Che far degg'io? Nè seguitarla ardisco,
Nè trattener mi sò. Questo è un tormento,
Questo...
Mitr. Signor, gli Ambasciadori Armeni
Giunsero d'Artassata.
Tirid. Ah mio fedele.
Corri, vola, t'affretta, (*a*)
Sieguila tu per me.
Mitr. Chi?
Tirid. Vive ancora,
Ancor del chiaro dì l'aure respira.
Mitr. Ma chi, Prence?
Tirid. Zenobia.
Mitr. (Oimè! Delira.)
Tirid. Oh Dio! Perchè t'arresti? Ecco il sentiero,
Quelle son l'orme sue.
Mitr. Ma....
Tirid. S'allontana (*b*)
Mentre domandi, e pensi.
Mitr. Vado. (Oh come il dolor confonde i sensi!) (*c*)

 SCE-

(a) *Con affanno.* (b) *Con impazienza.* (c) *Parte.*

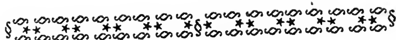
SCENA IX.

Tiridate ſolo.

NOn sò più dov'io ſia. Sì ſtrano è il caſo,
Che parmi di ſognar. Come s'accorda
La tenerezza antica,
Con quel rigor? M'odia Zenobia, o m'ama?
Se m'odia, a che mi ſalva?
Se m'ama, a che mi fugge? Io d'ingannarmi
Quaſi dubiterei, ma quel ſembiante
Tanto impreſſo ho nell'alma.. E non potrebbe
Eſſervi un'altra Ninfa
Simile a lei? Di sì bel opra forſe
S'invaghì, ſi compiacque,
E in due l'idea replicò natura.
Nò: begli occhi amoroſi,
Siete quei del mio ben. Voi ſol potete
Que' tumulti ch'io ſento
Riſvegliarmi nel cor: Non diè queſt'alma
Tanto dominio in sù gli affetti ſuoi,
Care luci adorate, altro che a voi.
Vi conoſco, amate ſtelle,
A que' palpiti d'amore,
Che ſvegliate nel mio ſen.
Non m'inganno; ſiete quelle:
N'ho l'immagine nel core:
Nè ſareſte così belle,
Se non foſte del mio ben.

Fine dell'Atto Primo.

AT-



ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Tiridate, e Mitrane.

Tirid. MA s'io ſteſſo la vidi,
S'io ſteſſo l'aſcoltai. N'ho viva ancora
L'idea sù gli occhi : ancor la nota voce
Mi riſuona ſu'l cor. Zenobia è in vita:
Mitrane, io non ſognai.
Mitr. Signor, gli amanti
Sognano ad occhi aperti. Anche il dolore
Confonde i ſenſi; e la ragion. Si vede
Talor quel che non v'è : ciò ch'è preſente
Non ſi vede talor. L'alma per uſo
L'idea che la diletta a ſe dipinge:
E ognun quel che deſia facil ſi finge.
Tirid. Ah ſeguita io l'avrei : ma quel vederla
Già riſoluta a trapaſſarſi il petto
Gelar mi fe.
Mitr. Penſa alla tua grandezza,
O mio Prence, per or. T'offron gli Armeni
Il vuoto Soglio, e chiedono in mercede
Di Radamiſto il capo. Occupa il tempo
Or che deſtra è Fortuna. I ſuoi favori

Sai che durano iſtanti.

Tirid. In ogni loco
Radamiſto ſi cerchi. Il traditore
Punir ſi dee. Nè contro lui m'irrita
Già la mercè: bramo a Zenobia offeſa
Offrire il reo.

Mitr. Dunque ancor ſperi?

Tirid. Ad una
Leggiadra Paſtorella
Ne richieſi poc'anzi. Egle è il ſuo nome:
Queſta è la ſua capanna. Avrem da lei
Qualche lume miglior.

Mitr. Ma che ti diſſe?

Tirid. Nulla.

Mitr. E tu ſperi!

Tirid. Sì. Mi parve aſſai
Confuſa alle richieſte:
Mi guardava, arroſſia, parlar volea,
Cominciava a ſpiegarſi, e poi tacea.

Mitr. Oh amanti! oh quanto poco
Baſta a farvi ſperar!

Tirid. Con Egle io voglio
Parlar di nuovo. A me l'appella.

Mitr. Il cenno
Pronto eſeguiſco. (*a*)

Tirid. Oh che crudel contraſto
Di ſperanze e timori,
Giuſti Numi, ho nel ſen! Non v'è del mio
Stato peggior.

Mitr. La Paſtorella è altrove: (*b*)

So-

(a) *Entra nella capanna.* (b) *Tornando.*

Solitario è l'albergo.

Tirid. In fin che torni
L'attenderò. Vanne alle tende.

Mitr. E' vana
La cura tua. Quella ſanguigna ſpoglia
Ch'io ſteſſo rimirai ....

Tirid. Crudel Mitrane,
Io che ti feci mai? Deh la ſperanza
Non mi togliere almen.

Mitr. Speſſo la ſpeme,
Principe: il ſai, va con l'inganno inſieme. (*a*)

Tirid. Non sò, ſe la ſperanza
Và con l'inganno unita;
Sò che mantiene in vita
Qualche infelice almen.
Sò, che ſognata ancora
Gli affanni altrui riſtora
La ſola idea gradita
Del ſoſpirato ben. (*b*)

SCENA II.

Zenobia, ed Egle.

Zen. VANNE, cercalo, amica,
Guidalo a me. Conoſcerai lo Spoſo
A' ſegni ch'io ti diedi. In queſte ſelve
Certamente ei dimora. In fin che torni
Me aſconderà la tua capanna. Io tremo
D'incontrarmi di nuovo

Con

(a) *Parte.* (b) *Entra nella capanna.*

Con Tiridate : il primo aſſalto inſegna
Il ſecondo a fuggir .

Egl. Degna di ſcuſa
Veramente è chi l'ama . Io mai non vidi
Più amabili ſembianze .

Zen. Ove il vedeſti ?

Egl. Poc'anzi in lui m'avvenni. Ei, che a ciaſcuno
Di te chiede novelle ,
A me pur ne richieſe .

Zen. E tu ?

Egl. Rimaſi
Stupida ad ammirarlo . I dolci ſguardi ,
La favella gentil ....

Zen. Queſto io non chiedo ,
Egle , da te : non riſvegliar con tante
Inſidioſe lodi
La guerra nel mio cor . Dimmi ſe a lui
Scopriſti la mia ſorte .

Egl. Il tuo divieto
Mi rammentai : nulla gli diſſi .

Zen. Or vanne ,
Torna a me col mio Spoſo : e cauta oſſerva
Se Tiridate incontri ,
La legge di tacer .

Egl. Volendo ancora
Tradirti non potrei :
Son muti a lui vicino i labbri miei .
Ha negli occhi un tale incanto ,
Che a queſt'alma affatto è nuovo :
Che ſe accanto a lui mi trovo ,
Non ardiſco favellar .

Ei

Ei dimanda, io non rispondo:
M'arrossisco, mi confondo:
Parlar credo, e poi m'avvedo
Che comincio a sospirar.. (*a*)

SCENA III.

Zenobia, e Tiridate nella capanna.

Zen. Povero cor, t'intendo: or che siam soli
La libertà vorresti
Di poterti lagnar. Nò: le querele
Effetto son di debolezza. Io temo
Più che l'altrui giudicio
Quel di me stessa: ed in segreto ancora
M'arrossirei d'esser men forte. Ah voi
Che inspirate a quest'alma
Tanta virtù, non l'esponete, o Numi,
Al secondo cimento. A farne pruova
Basti un trionfo. A Tiridate innanzi
Mai più non mi guidate. E con qual fronte
Dirgli che d'altri io son! Contro il mio Sposo
Temerei d'irritarlo: il suo dolore
Vacillar mi farebbe... Ah se tornasse
Quindi a passar! Fuggasi il rischio. Asìlo
Mi sia questa capanna. Oimè! Chi mai
Veggo...o il timor ch'ho nella mente impresso
Mi finge... Oh stelle! E' Tiridate istesso.
Tirid. Senti. Or mi fuggi in van: dovunque andrai
Al tuo fianco sarò. (*b*)

Zen.

(a) *Parte.* (b) *Volendo seguirla.*

Zen. Ferma. Ti ſento.
Tirid. Ah Zenobia, Zenobia!
Zen. Ecco il cimento.
Tirid. Sei tu? Son io? Così mi accogli? E' queſto,
Principeſſa adorata, il dolce iſtante
Che tanto ſoſpirai? Sol di due lune
Il breviſſimo giro
A cangiarti baſtò? Che freddo è quello,
Che compoſto ſembiante? Ah chi l'uſate
Tenerezze m'invola?
E' ſdegno? E' infedeltà? Nò, di sì nera
Taccia non ſei capace: io sò per pruova
Il tuo bel cor qual ſia,
Conoſco, anima mia....
Zen. Signor, giacche m'aſtringi
Teco a reſtar queſti momenti; almeno
Non ſi ſpedano in van.
Tirid. Dunque ti ſpiace...
Zen. Sì, mi ſpiace eſſer teco. Odimi, e dammi
Prove di tua virtù.
Tirid. Tremo.
Zen. I legami
De' reali imenei per man del Fato
Si compongono in Ciel. Da' voti noſtri
Non dipende la ſcelta. Io, ſe le ſtelle
M'aveſſer di me ſteſſa
Conceduto l'arbitrio, in Tiridate
Sol trovato averei
Chi rendeſſe felici i giorni miei.
Ma queſto eſſer non può. Da te per ſempre
Mi divide il deſtin. Piega la fronte
Al

Al decreto fatal. Vattene in pace,
Ed in pace mi lafcia. A gli occhi miei
Non offrirti mai più. Sì gran periglio
Alla noftra virtù, Prence, fi tolga:
Quefta già ci legò; quefta ci fciolga.

Tirid. Affiftetimi, o Dei. Dunque io non deggio
Mai più fperar...

Zen. Che più fperar non hai.

Tirid. Ma perche? Ma chi mai
T'invola a me? Qual fallo mio...

Zen. Non giova
Quefto efame penofo,
Che a follevar gli affetti noftri: e noi
Soggiogarli dobbiamo. Addio. Già troppo
Mi trattenni con te. Non è tua colpa
La cagion che ne parte, o colpa mia:
Quefto ti bafti, e non cercar qual fia.

Tirid. Barbara! E puoi con tanta
Tranquillità parlar così? Non fai
Che 'l mio ben, la mia pace,
La mia vita fei tu; che s'io ti perdo,
Tutto manca per me; che non ebb'io
Altro oggetto fin'or...

Zen. Principe, addio. (*a*)

Tirid. Ma fpiegami...

Zen. Non poffo.

Tirid. Afcoltami.

Zen. Non deggio.

Tirid. Odiarmi tanto!
Fuggir da gli occhi miei!

Zen.

(a) *Vuol partire.*

Zen. Ah Signor, ſe t'odiaſſi, io reſterei.
Temo la tua preſenza; ella è nemica
Del mio dover. La mia ragione è forte
Ma il tuo merito è grande. Ei baſta almeno
A lacerarmi il core,
Se non baſta a ſedurlo. Oh Dio! no 'l vedi
Che innanzi a te.. Che rammentando.. Ah parti.
Troppo direi. Riſpetta
La mia, la tua virtù: Sì: te ne priego
Per tutto ciò ch'hai di più caro in Terra,
O di più ſacro in Ciel: per quell'iſteſſo
Tenero amor, che ci legò: per quella
Bell'alma ch'hai nel ſen: per queſto pianto,
Che mi sforzi a verſar, laſciami, fuggi,
Evitami, Signore.

Tirid. E non degg'io
Rivederti mai più?

Zen. Nò, ſe la pace,
Nò ſe la gloria mia, Prence, t'è cara.

Tirid. Oh barbara ſentenza! Oh legge amara!

Zen. Và: ti conſola: addio:
E da me lungi almeno
Vivi più lieti dì.

Tirid. Come! Tiranna! Oh Dio!
Strappami il cor dal ſeno,
Ma non mi dir così.

Zen. L'alma gelar mi ſento.

Tirid. Sento mancarmi il cor.

a 2. Oh che fatal momento!
Che sfortunato amor!
Queſto è morir d'affanno:

Nè que' felici il sanno,
Che sì penoso stato
(a) Non han provato ancor. (b)

SCENA IV.

Zopiro, e seguaci.

Zenobia insieme, e Tiridate. E come
Ella in vita tornò? Perche da lui
Si divide piangendo? Ah l'ama ancora.
No. Sposa a Radamisto
La rigida Zenobia... E v'è rigore
Che d'un tenero amor regga alla prova?
Che barbara, che nuova
Specie di gelosia;
Aver rivale, e non saper qual sia!
Quel geloso incerto sdegno
Onde acceso il cor mi sento,
E' il più barbaro tormento,
Che si possa immaginar.
Odio, ed amo; e giunge a segno
Del mio fato il rio tenore,
Che sperar non posso amore,
Nè mi posso vendicar. (c)
Da lungi a questa volta
Vien Radamisto. I miei seguaci ho meco:
Non

(a) *Partono.* (b) *Prima che termini il duetto comparisce Zopiro in lontano; e s'arresta ad osservar Zenobia e Tiridate, che partono poi senza vederlo.* (c) *Nel voler partire vede da lontano Radamisto, e si trattiene.*

Non differiam più la sua morte. Ei forse
Già dubita di me; là non mi attese
Dove il lasciai. Ma se Zenobia è amante
Di Tiridate, un gran nemico io scemo
Al rival favorito. Ah se potessi
Irritargli fra lor, ridurre entrambi
A distruggersi insieme, e 'l premio intanto
Meco rapir di lor contese; un colpo
Sarebbe in ver d'arte maestra. Almeno
Si maturi il pensier. Fra quelle piante
Celatevi, o compagni. Eccolo, all'opra...
Ma vien seco una Ninfa:
Che sia solo attendiam. (a)

SCENA V.

Radamisto, Egle, e Zopiro in disparte.

Rad. NOn ingannarmi,
Cortese Pastorella. Il farsi giuoco
Degl'infelici, è un barbaro diletto
Troppo indegno di te.
Egl. No; non t'inganno:
Vive la Sposa tua. Trafitta il seno
Io dall'onde la trassi, e con periglio
Di perir seco.
Rad. Oh amabil Ninfa! Oh mio
Nume liberator! Dunque si trova
Tanta pietà ne' boschi? Ah sì la vera
Virtù quì alberga: il Cittadino stuolo
Sol

(a) *Si nasconde.*

Sol la spoglia ha di quella, o il nome solo.

Egle. Attendimi, siam giunti:
Vado Zenobia ad avvertir. (*a*)

Rad. M'affretto
Impaziente a rivederla, e tremo
Di presentarmi a lei. M'accende amore,
Il rimorso m'agghiaccia.

Egle. In altra parte (*b*)
Zenobia andò. Non la ritrovo.

Rad. Oh Dei!

Egle. Non ti smarrir, ritornerà. Va in traccia
Forse di noi.

Rad. Nò: m'abborrisce, evìta
D'incontrarsi con me. Non la condanno.
E' giusto l'odio suo. Minor castigo,
Egle, non meritai.

Egle. Zenobia odiarti!
Abborirti Zenobia! Ah mal conosci
La Sposa tua. Questo timore oltraggia
La più fedel Consorte
Di quante mai qualunque età n'ammira.
Te cerca, te sospìra,
Non trema che per te. Difende, adora
Fin la tua crudeltà. Chi crede a lei;
Condannarti non osa,
La man che la ferì chiama pietosa.

Rad. Deh corriamo a cercarla: A' piedi suoi
Voglio morir d'amore,
Di pentimento, e di rossor.

Egle. La perdi

(a) *Entra nella Capanna*. (b) *Tornando*.

Forse, se t'allontani.
Rad. Intanto almeno
Va tu per me. Deh non tardar. Perdona
L'intolleranza mia. Sospiro un bene
Ch'io sò quanti mi costi e pianti, e pene.
Egle. Oh che felici pianti!
Che amabile martir!
Pur che si possa dir:
Quel core è mio.
Di due bell'alme amanti
Un' alma allor si fa;
Un'alma che non ha,
Che un sol desìo. (a)

SCENA VI.

Radamisto, poi Zopiro.

Rad. OH generosa, oh degna
Di men barbaro Sposo,
Principessa fedel! Chi udì, chi vide
Maggior virtù? Voi che oscurar vorreste
Con maligne ragioni
La gloria femminil, ditemi voi
Se han virtù più sublime i nostri Eroi.
Zop. Dove, Principe, dove
T'aggiri mai? Così m'attendi?
Rad. Ah vieni,
De' miei prosperi eventi
Vieni a goder. La mia Zenobia....

Zop.

(a) *Parte.*

Zop. E' in vita,
Lo sò.
Rad. Lo ſai?
Zop. Così mi foſſe ignoto.
Rad. Perchè?
Zop. Perchè... Non lo cercar. Di lei
Scordati, Radamiſto: è poco degna
Dell'amor tuo.
Rad. Ma la cagion?
Zop. Che giova
Affligerti, Signor?
Rad. Parla: m' affligi
Più col tacer.
Zop. Dunque ubbidiſco. Io vidi
La tua Spoſa infedel... Ma già cominci,
Principe, a impallidir! Perdona, è meglio
Ch'io taccia.
Rad. Ah ſe non parli... (*a*)
Zop. E ben, tu il vuoi;
Non lagnarti di me. Poc'anzi io vidi
Qui col ſuo Tiridate
La tua Spoſa infedel: parlar d'amore
Gli udii celato. Ei rammentava a lei
Le ſue promeſſe; ella giurava a lui
Che l'antica nel ſen fiamma ſegreta
Ognor più viva....
Rad. Ah mentitor, t'accheta.
Io conoſco Zenobia; ella è incapace
Di tal malvagità.
Zop. Tutto degg'io

 Da

(a) *Minacciando*

Da te soffrir; ma la mia pena, o Prence,
Nel vederti tradito
Non meritò questa mercè. Tu stesso
A parlar mi costringi, e poscia ....

Rad. Oh Dio,
Non vorrei dubitar.

Zop. Senza ch'io parli,
Non conosci abbastanza
Ch'ella fugge da te? Forse non sai
Ch'ella amò Tiridate
Più di sè stessa, e che un amor primiero
Mai non s'estingue?

Rad. Ah che pur troppo è vero.

Zop. (Già si spande il velen.)

Rad. Numi! E a tal segno
Son le donne incostanti? Oh fortunati
Voi primi abitatori
Dell' Arcadi foreste,
S'è pur ver che da tronchi al dì nasceste!

Zop. Pria di te Tiridate
Ebbe il cor di Zenobia, e finche ei viva,
Signor l'aurà.

Rad. L'aurà per poco. Io volo
A traffiggerli il sen.

Zop. Ferma. Che speri?
In mezzo a' suoi guerrieri
T'esponi in van. Se in solitaria parte.
Lungi da suoi trar si potesse.....

Rad. E come?

Zop. Chi sa? Pensiam. Bisogna
Il colpo assicurar.

Rad.

Rad. Ma il furor mio
Non ſoffre indugj..
Zop. Aſcolta. Un finto meſſo
A nome di Zenobia in loco aſcoſo
Farò che il tragga.
Rad. E s'ei diffida? Almeno
D'uopo ſarebbe accreditar l'invito
Con qualche ſegno... Ah taci: eccolo, prendi
Queſt'anel di Zenobia. A lei partendo
Il donò Tiridate; ed eſſa il giorno
De' fatali imenei (quaſi voleſſe
Depor del primo amore
Affatto ogni memoria) a me lo diede.
Falſo pegno di fede
Se fummi allor, fido ſtrumento adeſſo
Sia di vendetta.
Zop. (Oh ſorte amica!) Attendi
Alla naſcoſta valle,
Dove pria t'incontrai.
Rad. Ma...
Zop. Della trama
A me laſcia il governo.
Rad. Ricordati ch' ho in ſen tutto l'inferno.
Non reſpiro, che rabbia, e veleno:
Ho d'Aletto le faci nel ſeno,
Di Megera le ſerpi nel cor.
No, d'affanno queſt'alma non geme;
Ma delira, ma ſmania, ma freme
Tutta immerſa nel proprio furor. (*a*)

(a) *Parte.*

SCENA VII.

Zopiro con seguaci, indi Zenobia.

Zop. Oh che illustre vittoria! I miei nemici
Per me combatterraño; ed io tranquillo
Zenobia acquisterò. Miei fidi, udite. (*a*)
Voi la valle de' Mirti
Andate a circondar. Colà verranno
E Tiridate, e Radamisto. Ascosi
Lasciateli pugnar; ma quando oppresso
Cada un di loro, il vincitor già stanco
Resti da voi trafitto. Andate, e meco
Qualcun rimanga. A Tiridate or deggio (*b*)
Il messaggio inviar. Ma i miei non sono
Atti a tal opra: ei scoprirebbe ... E' meglio
Che una ninfa, o un pastor ... Ma non è quella
Che giunge ... Oh fausti Dei! Vedete, Amici
Quella è Zenobia: io la consegno a voi.
Con forza, o con inganno allor ch'io parto
Conducetela a me. Più non avrei
Or che bramar, se fosse mio quel core;
O se potessi almeno
Saper chi me 'l contende. Ambo i rivali
Morranno, è ver; ma l'odio mio fra loro
Determinar non posso: e l'odio incerto
Scema il piacer della vendetta. Io voglio
Scoprir l'arcano. Una menzogna ho in mente
Che l'istessa Zenobia a dirmi il vero

Con-

(a) *Escono i suoi seguaci.* (b) *Partono i Seguaci a riserva di pochi.*

Coſtringerà.

Zen. Che veggo!
Tu in Armenia, o Zopiro?

Zop. Ah Principeſſa,
Giungi opportuna. Un tuo conſiglio io bramo
Anzi un comando tuo. D'affar ſi tratta
Che intereſſa il tuo cor.

Zen. Del mio Conſorte
Or vado in traccia.

Zop. Il perderlo dipende,
O il ritrovarlo da te.

Zen. Che!

Zop. Senti. Io deggio
Inevitabilmente o a Radamiſto
Dar morte, o a Tiridate.

Zen. Ah...

Zop. Taci. Il primo
Già da' miei fidi è cuſtodito; e l'altro
Da un finto Meſſo, a nome tuo, con queſta
Gemma per ſegno, ove l'inſidia è teſa
Tratto ſarà.

Zen. D'onde in tua man...

Zop. Finiſci
Pria d'aſcoltar. Qual di lor voglio io poſſo
Uccidere, o ſalvar. L'arbitrio mio
Dal tuo dipenderà. Tu l'uno amaſti,
Sei Spoſa all'altro. In vece mia riſolvi:
Qual vuoi condanna, e qual ti piace aſſolvi.

Zen. Dunque... Miſera me! Qual empio cenno?
Per qual ragion? Chi ti coſtringe...

Zop. E' troppo

Lungo il racconto, e ſcarſo il tempo. Aſſai
Ne perdei te cercando. Apri il tuo core,
E laſciami partir.

Zen. Numi! E tu prendi
Sì ſcellerato impiego, ed inumano?

Zop. Il comando è ſovrano, e a me la vita
Coſteria traſgredito.

Zen. E qual caſtigo,
Qual premio, o quale autorità può mai
Render giuſta una colpa?

Zop. Addio. Non venni
Teco a garrir. Nella propoſta ſcelta
Vedeſti il mio riſpetto. A mio talento
Riſolverò. (*a*)

Zen. Ferma.

Zop. Che brami?

Zen. Io... Penſa...
(Aſſiſtetemi, o Dei.)

Zop. T'intendo, io deggio
Prevenir le tue brame
Senza che parli: è privilegio antico
Già delle Belve. Il ſo: Tu Radamiſto
Ai ragion d'abborrir. Gl'impeti ſuoi,
Le ingiuſte geloſie, l'empia ferita
Note mi ſon. Baſta così. Fra poco
Vendicata ſarai. (*b*)

Zen. Perfido, e credi
Sì malvagia Zenobia? Un sì perverſo
Diſegno in me...

Zop. Non ti ſdegnar: l'errore

Nac-

(a) *Finge voler partire.* (b) *Come ſopra.*

Nacque dal tuo ſilenzio. Olà guidate (*a*)
La Principeſſa al ſuo Conſorte... Io volo
Tiridate a ſvenar. (*b*)

Zen. Sentimi. Oh Numi!
La mia virtù voi riducete a prove
Troppo crudeli. Io di mia bocca, io ſteſſa
Condannar Tiridate! E che mi fece
Quell'anima fedel? Come poſs'io...

Zop. Dubiti ancor?

Zen. Nò, non è dubbio il mio.
Sò chi deggio ſalvar, ma di ſua vita
M'inorridiſce il prezzo.

Zop. A me non lice
Più rimaner. Decidi, o parto.

Zen. Aſpetta
Solo un iſtante. Ah tu potreſti...

Zop. Il tempo
Perdiamo inutilmente. O l'uno, o l'altro
Deve perir.

Zen. Dunque periſca... (Oh Dio!)
Dunque ſalvami...

Zop. Chi?

Zen. Salvami entrambi,
Se pur vuoi ch'io ti debba il mio ripoſo
E ſe entrambi non puoi, ſalva il mio Spoſo.

Zop. (Ah Radamiſto adora.) E vuoi la morte
D'un sì fido Amatore?

Zen. Salva il mio Spoſo, e non mi dir chi muore.

Zop. Salvo tu vuoi lo Spoſo.
Salvo lo Spoſo avrai.

La-

(a) *Ai ſegudci*. (b) *Finge voler partire*.

Lascia del tuo riposo,
Lascia la cura a me.
I dubbj tuoi perdono:
Tutto il mio cor non sai.
Ti spiegherà chi sono
Quel ch'io farò per te. (*a*)

SCENA VIII.

Zenobia sola.

E Vivi, e spiri, e pronunciar potesti,
Donna crudel, sì barbaro decreto,
Senza morir! Nè mi scoppiasti in seno,
Ingratissimo cor! Dunque... Che dici,
Folle Zenobia! Il tuo dover compisti;
E ti lagni, e ne piangi! Ah questo pianto
Scema prezzo al trionfo. E' colpa eguale
Un mal che si commetta,
E un ben che si detesti. E' ver; ma intanto
Muor Tiridate, io lo condanno, e forse
Or chiamandomi a nome... Ah Dei clementi,
Difendetelo voi. Salvar lo Sposo
Eran le parti mie: le vostre or sono
Protegger l'innocenza. Han dritto in Cielo
Le suppliche dolenti
D'un'anima fedel. Nè col mio pianto
Rea d'alcun fallo innanzi a voi son' io:
Vien da limpida fonte il pianto mio.
Voi leggete in ogni core,
Voi sapete, o giusti Dei,

(a) *Parte.*

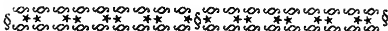
Se

Se son puri i voti miei,
Se innocente è la pietà.
Sò, che priva d'ogni errore,
Ma crudel non mi volete;
Sò, che in Ciel non confondete
La barbarie, e l'onestà. (*a*)

Fine dell'Atto Secondo.

A T-

(a) *Parte.*



ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Bosco.

Radamisto, ed Egle.

Rad. CHi ti diè quella gemma?
Egl. Uno straniero,
Ch'io non conosco.
Rad. Ed a qual fin?
Egle. M'impose
Con questo segno, e di Zenobia a nome
Alla valle de' mirti
D'invitar Tiridate.
Rad. Andasti a lui?
Egle. Nò.
Rad. Perchè.
Egle. Perchè questa
Certamente è una frode.
Rad. (Ah di costei
Non potea far Zopiro
Scelta peggior.) Ma del messaggio il peso
A che dunque accettasti?
Egle. Affin che un'altra
Non l'eseguisse.
Rad. (Or la cagion comprendo

Per

Per cui fin or nel destinato loco
Atteso in vano ho Tiridate.)
Egle. Io vado
Di sì nera menzogna
Zenobia ad avvertir. (*a*)
Rad. Nò. Senti: a lei
Narrar non giova...
Egl. Anzi ignorar non deve
Che le insidia un indegno
La gloria di fedele.
Rad. E tu che sai
A qual di lor convenga
D'indegno il nome, o di fedel?
Egl. Che! Dunque
Puoi dubitar....
Rad. Non è più dubbio...
Egl. Ah taci.
Orror mi fai.
Rad. Sappi....
Egl. Lo sò. non merti
Tanto amor, tanta fede.
Rad. Io son...
Egl. Tu sei
Un ingiusto, un ingrato,
Un barbaro, un crudel. (*b*)
Rad. Se puoi, dilegua
Dunque il sospetto mio. (*c*)
Egl. Nò. Quel sospetto
Sempre per pena tua ti resti in petto. (*d*)

SCE-

(a) *In atto di partire*. (b) *Come sopra*.
(c) *Seguendola*. (d) *Parte*.

SCENA II.

Radamisto solo.

MA convincimi almen, sentimi ... Oh Dio!
A chi creder degg'io? Zopiro afferma
Che Zenobia è infedele: Egle sostiene
Che son vani i sospetti ond'io deliro.
Giusti Dei, chi m'inganna, Egle, o Zopiro?
Ti sento. oh Dio, ti sento,
Gelosia, del mio cor furia tiranna;
Tu mi vai replicando: Egle t'inganna.
Ah perchè, s'io ti detesto,
S'io ti scaccio, empio timore,
Ah perchè così molesto.
Mi ritorni a tormentar!
Qual riposo aver poss'io,
Se vaneggio a tutte l'ore,
Se diventa il viver mio
Un eterno dubitar. (*a*)

Zen. Ma dove andiam? (*b*)

Rad. Qual voce udii! La Sposa
Giurerei che parlò. Vien quindi il suono:
Cerchisi. Oh sorte alle mie brame arridi. (*c*)

SCE-

(a) *Mentre Radamisto è per partire sente la voce di Zenobia, s'arresta, e si rivolge.* (b) *Di dentro.* (c) *Nell'entrar Radamisto per la parte donde ascoltò la voce, escono poco lontano non veduti da lui.*

SCENA III.

Zenobia, e Zopiro, e poi Radamisto di nuovo.

Zen. E Non posso saper dove mi guidi?
Zop. Sieguimi, non temer.
Zen. (Qualche sventura
Il cor mi presagisce.) (*a*)
Rad. (Eccola. E' seco
Zopiro. Udiam s'egli è fedel.) (*b*)
Zop. Che fai?
Vieni: al tuo Sposo io ti conduco.
Zen. E quando
Il troverem? Da noi
Poco lontan me'l figurasti. Io teco
Già lung'ora m'aggiro
Per sì strani sentieri, e ancor no'l miro.
Zop. Pur l'hai presente.
Zen. Io l'ho presente? Oh Dio!
Come? Dov'è?
Zop. Lo Sposo tuo son'io.
Zen. Numi! (*c*)
Rad. Ah mora il fellon ... No: pria bisogna
Tutta scoprir la frode. (*d*)
Zen. E tu di Radamisto alla Consorte
Osi parlar così?
Zop. Di Radamisto

Al-

(a) *Arrestandosi sospettosa.* (b) *Resta in disparte.*
(c) *Sorpresa.* (d) *Vuol snudar la spada, e si pente.*

Alla Vedova io parlo.
Zen. Oimè! non vive
Dunque il mio Sposo?
Zop. Ad incontrar la morte
Già l'inviai.
Rad. (Fremo.)
Zen. Ah spergiuro! Adempi
Così le tue promesse?
Zop. E in che mancai?
Zen. In che? Non mi dicesti
Che per legge sovrana, o Radamisto
Perir dovea, o Tiridate?
Zop. Il dissi.
Zen. Che un sol di loro a scelta mi potevi,
E m'offrivi salvar?
Zop. Sì.
Zen. Non ti chiesi
Del Consorte la vita?
Zop. E' vero, ed io
D'ubbidirti giurai,
E uno Sposo in Zopiro a te serbai.
Rad. (Più non sò trattenermi.)
Zen. Oh sventurato,
Oh tradito mio Sposo!
Zop. In van lo chiami:
Fra gli estinti ei dimora.
Rad. Menti. Per tuo castigo ei vive ancora. (a)
Zop. Son tradito!
Zen. Ah Consorte!
Rad. Indegno, infido,

Così.

(a) *Palesandosi*

Così . . . (*a*)

Zop. T'arresta, o che Zenobia uccido. (*b*)

Rad. Che fai! (*c*)

Zen. Misera me!

Rad. Non sò frenarmi,
Il furor mi trasporta.
Empio . . . . . .

Zop. Se muovi il piè, Zenobia è morta.

Rad. Che angustia!

Zen. Amato Sposo,
Giacchè il Ciel mi ti rende,
Salva la gloria mia. Le sue minaccie
Non ti faccian terror. Si versi il sangue,
Purchè puro si versi
Dal trafitto mio sen: sciolgasi l'alma
Dal carcere mortal, purchè si scioglia
Senza il rossor della macchiata spoglia.

Rad. Oh parte del mio core! oh vivo esempio
D'onor, di fedeltà, dove, in qual rischio,
In qual man ti ritrovo! Oh Dio! Zopiro
Pietà, se pur ti resta
Senso d'umanità, pietà di noi.
Rendimi la mia Sposa. Io (te 'l prometto)
Vendicarmi non voglio. Io ti perdono
Tutti gli eccessi tuoi.

Zop. No: non mi fido.
Parti.

Rad. Il giuro a gli Dei . . .

Zop. Parti, o l'uccido.

(a) *Snuda la spada, e vuol assalir Zopiro.* (b) *Impugnando con la destra uno stile in atto di ferirla, e tenendola con la sinistra.* (c) *Fermandosi.*

Rad. Ah fiera, ah mostro, ah delle furie istesse
Furia peggior! Da quell'infame petto
Voglio svellerti .... (*a*)
Zop. Osserva. (*b*)
Rad. Ah no. Ma dove (*c*)
Dove son io! Chi mi consiglia? Ah Sposa...
A traditor... Che affanno! A un tempo istesso
Freme l'alma, e sospira.
Mi straccia il cor la tenerezza, e l'ira.
Zop. Tu Zenobia, vien meco; e tu, s'estinta
Rimirarla non vuoi.
Guardati di seguirci. (*d*)
Rad. Al mio furore
Cede già la pietà.
Zop. Vieni. (*e*)
Zen. E lo Sposo
M' abbandona così!
Rad. No. Cadi ormai... (*f*)
Zop. E tu mori. (*g*)
Rad. Odi, aspetta.

SCENA IV.

Tiridate, e detti.

Tirid. EMpio, che fai! (*h*)
Zop. Oimè!
Tirid. Cedimi il ferro. (*i*)

Zop.

(a) *Avanzandosi.* (b) *In atto di ferire.* (c) *Ritirandosi.* (d) *A Radamisto.* (e) *A Zenobia.* (f) *Volendo assalir Zopiro.* (g) *In atto di ferir Zenobia.* (h) *Trattenendo Zopiro:* (i) *Procura levargli lo stile.*

Zop. Ah ſon perduto. (*a*)
Rad. Perfido in van mi fuggi. (*b*)

SCENA V.

Zenobia, e Tiridate.

Zen. OVe t'affretti,
Signor? Fermati. (*c*)
Tirid. Ingrata!
Già t'involi da me?
Zen. Principe . . . Oh Dio!
Ti pregai d'evitarmi.
Tirid. Ah quale arcano
Mi ſi naſconde? Ubbidirò; ma dimmi
Perchè mi fuggi almen.
Zen. Tutto ſaprai
Pria di quel che vorreſti. Addio
Tirid. Perdona:
Deggio ſeguirti.
Zen. Ah no.
Tirid. Pur or ti vidi
In troppo gran periglio. Io non conoſco
Chi t'aſſalì, chi ti difeſe; e ſola
Laſciarti in riſchio a gran roſſor mi reco
Zen. Il mio riſchio più grande è l'eſſer teco. (*d*)
Tirid. Ma ch'io non poſſa almen . . . (*e*)
Zen. Laſciami in pace,
Per pietà lo dimando. E' queſta vita

(a) *Laſcia lo ſtile, e fugge.* (b) *Seguendolo furioſo.* (c) *Seguendo Radamiſto.* (d) *Come ſopra.* (e) *Vuol ſeguirla.*

Dono della tua man, grata ti ſono.
Perchè, Signor, vuoi funeſtarmi il dono?
Pace una volta, e calma
Laſcia ch'io trovi almen:
Non riſvegliarmi in ſen
Guerra, e tempeſta.
Tempeſta, in cui queſt'alma
Potria ſmarrirſi ancor;
Guerra, che al mio candor
Saria funeſta. (a)

SCENA VI.

Tiridate, poi Mitrane,

Tir. NOn intendo Zenobia, e non intendo
Ormai quaſi me ſteſſo. Ella mi ſcaccia,
E perchè non vuol dirmi! Offeſo io ſono,
E con lei non mi ſdegno, e non ardiſco
Di crederla infedel! Suona in que' labbri,
In quelle ciglia un ſo che riſplende,
Che rigetta ogni accuſa, e lei dìfende.
Mitr. Signor, liete novelle: è Radamiſto
Tuo prigonier.
Tirid. Dove il giungeſti?
Mitr. Ei venne
Per ſe ſteſſo a' tuoi lacci.
Tirid. E come?
Mitr. Appreſſo
A un guerrier fuggitivo entrò l'audace
Fin

(a) *Parte.*

Fin dentro alle tue tende. Incontro a mille
In vano oppoſte ſpade
Dell'orrenda ira ſua cercò l'oggetto,
Lo vide, il giunſe, e gli trafiſſe il petto.
Tirid. Che ardir!
Mitr. Tutto non diſſi. Uſcir dal vallo
Sperò di nuovo, e l'intrapreſe, e forſe
Conſeguito l'avria: ma rotto il ferro
L'abbandonò nel maggior uopo. E pure
Benchè d'armati, e d'armi
Creſca contro di lui l'infeſta piena;
Egli è ſolo, ed inerme; e cede appena.
Tirid. Un di que' due che or ora
Qui rimirai, l'empio ſarà.

SCENA VII.

Egle prima non veduta, e detti.

Mitr. LA vita
Di Radamiſto ecco in tua man.
Egle. (Che ſento!)
Mitr. Puniſci il traditor.
Tirid. Sì, andiam. (*a*)
Egle. T'arreſta.
Prence, ove corri? Incrudelir non dei
Contro quell'infelice.
Tirid. E te chi muove
D'un perfido in difeſa?
Egle. Io non lo credo,

 Si-

(a) *Vuol partire*

Signor, sì reo.
Tirid. Ma di Zenobia il Padre
A tradimento oppresse.
Mitr. E poi la figlia
Tentò svenar. Non m'ingannò chi vide
L'atto crudel.
Egle. Pensaci meglio. A tutto
Prestar fe non bisogna: e co' nemici
Più bella è la pietà
Tirid. Le proprie offese
Posso obbliar? ma di Zenobia i torti
Perdonargli io non posso. A lei quel sangue
Si deve in sacrificio.
Egle. Io t'assicuro,
Ch'ella no 'l chiede.
Tirid. E non richiesto appunto
Ha merito il servir. (*a*)
Egle. Fermati, (oh Dei!)
Credi, non parlo in van. S'ami Zenobia,
Radamisto rispetta: il troppo zelo
T'espone a un grande errore:
Tu vuoi servirla; e le trafiggi il core.
Tirid. Ma perchè? L'ama forse?
Egle. Ella ... Se brami ...
Io dovrei ... (troppo dico.)
Tirid. Ah ti confondi!
Mitrane, io son di gel. Fu Radamisto
Già mio rival. Stà in queste selve ascoso
Dov'è Zenobia ancora. Ei la difende,
Ella il volea seguir. Me più non cura,
Egle

(a) *Vuol partire.*

Egle m'avverte ... Ah per pietà palesa,
Pastorella gentìl, ciò che ne sai.

Egle. Altro dir non poss'io. Già dissi assai.

Tirid. Oimè! qual fredda mano
Mi si aggrava su 'l cor? Che tormentoso
Dubbio è mai questo? Io non ho più riposo
Si soffre una tiranna.
Lo sò per pruova anch'io:
Ma un'infedele, oh Dio!
Nò, non si può soffrir.
Ah se il mio Ben m'inganna,
Se già cambiò pensiero,
Pria ch'io ne sappia il vero
Fatemi, o Dei, morir.

SCENA. VIII.

Egle, e Mitrane.

Egle. POvero Prence! Oh quanta
Pietà sento di lui! Qual pena io provo
Nel vederlo penar! Quel dolce aspetto,
Quel girar di pupille,
Quel soave parlar del suo tormento
Chiama a parte ogni cor. Sì degno amante
Merita miglior sorte. Oh s'io potessi
Renderlo più felice.

Mitr. Assai pietosa,
Egle, mi sembri. Ei di pietade è degno;
Ma la pietà che mostri, eccede il segno.

(a) *Parte.*

Paſtorella, io giurerei
O che avvampi, o manca poco:
Hai ne gli occhi un certo foco
Che non ſpira crudeltà.
Forſe amante ancor non ſei,
Ma d'amor non ſei nemica;
Che d'amor benchè pudica,
Meſſaggera è la pietà. (*a*)

SCENA IX.

Egle ſola.

E' Ver. Quella ch'io ſento
Parmi più che pietà. Ma che pretendi,
Egle infelice? A troppo eccelſo oggetto
Sollevi i tuoi penſieri: alle capanne
Il Ciel ti deſtinò. La fiamma eſtingui
Di sì ſplendide faci;
E ſe a tanto non giungi; ardi, ma taci.
Fra tutte le pene
V'è pena maggiore?
Son preſſo al mio bene,
Soſpiro d'amore;
E dirgli non oſo:
Soſpiro per te.
Mi manca il valore
Per tanto ſoffrire;
Mi manca l'ardire
Per chieder mercè. (b)

SCE-

(a) *Parte*. (b) *Parte*.

SCENA X.

Deliziosa de' Re d'Armenia abitata da Tiridate.

Tiridate, e Mitrane.

Mit. PUr troppo è ver; pur troppo
D'Egle i detti intendesti. E' Radamisto
Di Zenobia l'amor. Quando l'intese
Tuo prigioniero, impallidì, sen corse
Frettolosa alle tende: a lui l'ingresso
Ardì cercar; ma non le fu permesso.
Tirid. E pur, Mitrane, e pure
Non sò crederlo ancora.
Mitr. A lei fra poco
Lo crederai. Del prigionier la vita
A dimandarti ella verrà.
Tirid. Che ardisca
D'insultarmi a tal segno?
Mitr. A te dinanzi
Giunta di già sarìa; ma due guerrieri,
Che dal campo Romano
A lei recano un foglio, a gran fatica
La ritengon per via.
Tirid. Nò nò, l'ingrata
Non mi venga sù gli occhi: io non potrei
Più soffrirne l'aspetto.
Mitr. Eccola.
Tirid. Oh Dei!

SCE-

SCENA XI.

Zenobia, e detti.

Zen. PRincipe . . . .
Tirid. Il grande arcano,
Lode al Ciel, ſi ſcoperſe. Alfin paleſe
E' pur de' torti miei
La ſublime cagion. Parla, che vuoi?
Non arroſſir. Di Radamiſto il merto
Scuſa l'infedeltà. Libero il chiedi?
Lo brami ſpoſo? Ho da appreſtar le tede
Al felice imeneo?
Zen. Signor . . .
Tirid. Tiranna!
Barbara! Menzognera! Il premio è queſto
Del tenero amor mio? Così tradirmi?
E per chi, giuſti Dei! Perchè d'un padre
Ti privò fraudolento, e poi . . .
Zen. T'inganni:
Mentì la fama.
Mitr. E' ver; da Faraſmane (*a*)
Il colpo venne. Il perfido Zopiro
Il paleſò morendo.
Tirid. E tu dai fede
A un Traditor?
Mitr. Sì. Lo conferma un foglio
Ch'ei ſeco avea: del tradimento in eſſo
Son gli ordini preſcritti, e Faraſmane
Di

(a) *A Tiridate.*

Di ſua mano il vergò.

Zen. Vedi ſe a torto...

Tir. Taci. Il tuo amor per Radamiſto accuſi.
Mentre tanto il difendi.

Zen. E' vero, io l'amo,
Non pretendo celarlo. Il ſuo periglio
Qui mi conduce. A liberarlo io vengo,
Vengo a chiederlo a te; ma reco il prezzo
Della ſua libertà. D'Armenia il Soglio
M'offre Roma di nuovo: in mio ſoccorſo
Già le ſchiere Latine
Moſſero dalla Siria: al ſoglio iſteſſo
Te pur chiaman gl'Armeni. Io, ſe tu vuoi,
Secondo il lor diſegno.
Rendimi Radamiſto, abbiti il Regno.

Tir. Per un novello amante
In vero il ſacrificio è generoſo.

Zen. Ma eceſſivo non è per uno Spoſo.

Tir. Spoſo!

Zen. Appunto.

Tir. Ed è vero? E un tal ſegreto
Mi ſi cela fin or?

Zen. Contro il Conſorte.
Dubitai d'irritarti: il tuo temei
Giuſto dolor; non mi ſentia capace
D'eſſerne ſpettatrice: e almen da lungi...

Tir. O inſtabile! O crudele!
O ingratiſſima donna! A chi fidarſi?
A chi creder, Mitrane? E' tutto inganno.
Quanto s'aſcolta, e vede:
Zenobia mi tradì: non v'è più fede.

Zen.

Zen. Non son'io, Tiridate,
Quella che ti tradì : fu il Ciel nemico,
Fu il commando d'un Padre. Io non sò dirti
Se timore, o speranza,
Cambiar lo fe: sò che partisti; e ad altro
Sposo mi destinò.
Tir. Ne tu potevi?...
Zen. Che potevo infelice? E Regno, e vita,
E onor (mi disse) a conservarmi, o figlia;
Ecco l'unica strada. Or dì: che auresti
Saputo far tu nel mio caso?
Tir. Aurei
Saputo rimaner di vita privo.
Zen. Io feci più. t'ho abbandonato; e vivo.
Non giovava la morte,
Che a far breve il mio duol. Te uccifo aurei,
Disubbidito il Padre.
Tir. I nuovi lacci.
Però non ti son gravi. Assai t'affanni
Per salvar Radamisto. Egli ha saputo
Lusingare il tuo cor. Fu falso, il vedo,
Che svenarti ei tentò.
Zen. Fu ver; ma questo
Non basta a render gravi i miei legami.
Tir. Non basta?
Zen. Nò.
Tir. Tentò svenarti; e l'ami?
E l'ami a questo segno
Che m'offri per salvarlo in prezzo un Regno?
Zen. Sì, Tiridate: e s'io facessi meno
Tradirei la mia gloria,

L'onor

L'onor degli Avi miei,
L'obligo di Consorte, i Santi Numi
Che fur presenti all'imeneo, te stesso,
Te, Prence, io tradirei. Dove sarebbe
Quell'anima innocente,
Quel puro cor che in me ti piacque? Indegna,
Dimmi, allor non sarei d'averti amato?

Tir. Quanta, ahi quanta virtù m'invola il Fato!

Zen. Deh, s'è pur ver che nasca
Da somiglianza amor, perchè combatti
Col tuo dolor questa virtù? L'imita,
La supera, Signor. Tu il puoi: conosco
Dell'alma tua tutto il valor. Lasciamo
Le vie de' vili amanti. Emula accenda
Fiamma di gloria i nostri petti. Un vero
Contento avrem nel rammentar di quanto
Fummo capaci. E apprenderà la Terra,
Che nato in nobil core
Frutti sol di virtù produce Amore.

Tir. Corri, vola, Mitrane; a noi conduci
Libero Radamisto. Oh come volgi,
Gran Donna, a tuo piacer gli altrui desiri!
Un'altra, ecco m'inspiri
Specie d'ardor che'l primo estingue. Invidio
Già il tuo cor: bramo emular: ho sdegno
Di seguirti sì tardo: altro mi trovo
Da quel che fui. Non t'amo più; t'ammiro,
Ti rispetto, t'adoro: e se pur t'amo;
Della tua gloria amante,
Dell'onor tuo geloso,
Imitator de' puri tuoi costumi,

T'

T'amo come i mortali amano i Numi.

Zen. Grazie, o Dei protettori: or più nemici
Non ha la mia virtù. Vinsi il più forte,
Ch'era il pensier del tuo dolor. Và, regna,
Prence, per me: ne sei ben degno.

Tirid. Ah taci:
Non m'offender così. Prezzo io non chiedo
Cedendo la cagion del mio bel foco;
E se prezzo chiedessi, un Regno è poco.

SCENA XII.

Egle, e poi Radamisto, Mitrane, e detti.

Egle. LAscia, amata Germana,
Lascia che a questo seno ...

Zen. Egle, che dici?
Quai sogni?

Egle. Egle non più. La tua perduta
Arsinoe io son. Questa vermiglia osserva
Nota che porta al manco braccio impressa
Ciascun di nostra stirpe.

Zen. E vero!

Tirid. Oh stelle!

Zen. Quante gioje in un punto! E d'onde il sai?

Egle. Da quel pastor che padre
Credei fin ora. Ei da ribelli Armeni,
Già corre il quarto lustro,
M'ebbe bambina: e per soverchio amore
Più non mi rese. Or di Zenobia i casi
Sente narrar, sa che tu sei (nè il seppe

Da

Da me: ti ferbai fede.) O l'abbian moſſo
Le tue ſventure, o che al ſuo fin vicino
Voglia rendermi il tolto
Onor de' miei natali; a se mi chiama,
Tutta la ſorte mia
Lagrimando mi ſvela, e a te m'invia.
Zen. Ben ti conobbi in volto
L'alma real.
Rad. Deh Tiridate....
Tir. Ah vieni,
Vieni, o Signore. Ecco, Zenobia, il tanto
Tuo cercato Conſorte. Io te lo rendo.
Rad. Perdono, Spoſa.
Zen. E di qual fallo?
Rad. O Dio!
Il mio furor geloſo...
Zen. Il tuo furore
Per eceſſo d'amor ti nacque in petto:
La cagion mi ricordo, e non l'effetto.
Tirid. Oh virtù ſovraumana!
Zen. Principe, una germana il Ciel mi rende(*a*)
A cui deggio la vita: eſſerle grata
Vorrei: So che t'adora. Ah quella mano,
Che doveva eſſer mia,
Diaſi a mia voglia almen: d'Arſione or ſia.
Tirid. Prendila, Principeſſa. Ogni tuo cenno,
Zenobia, adoro.
Egle. Oh fortunato iſtante!
Rad. Oh fida ſpoſa!
Zen. O generoſo amante!

C O-

(a) *A Tiridate.*

CORO.

E menzogna il dir che amore
Tutto vinca, e ſia tiranno
Della noſtra libertà.
Degli amanti è folle inganno,
Che ſcuſando il proprio errore
Lo chiamar neceſſità

LICENZA.

SE del maggior Pianeta
L'aſpetto luminoſo
Altri mirar deſia, lo ſguardo audace
Non fiſſa in lui; ma la rifleſſa immago
Ne cerca in fonte, o in lago, ove per l'onda,
Che i rai mal fida rende,
O in sè parte di lor ſolo introduce,
Scema il vigor della ſoverchia luce.
Giovi l'arte anche a noi. Giacchè non oſa
Mirarti, Eccelſa ELISA,
Riſpettoſo il penſier; le tue ſembianze
Va cercando in Zenobia, e ſe non giunge
A vederti qual ſei,
Parte almen di tua luce ammira in lei.
Qual de' tuoi pregi, ELISA,
Saria la luce intera,
Se giunge ancor diviſa
Ad abbagliar così?
Se que' ſublimi vanti,
Che ſparſe avaro in tanti,
In te, FELICE AUGUSTA,
Prodigo il Cielo unì.

IL FINE.

L' IPERMESTRA

ARGOMENTO.

Danao Re d'Argo, ſpaventato da un'Oracolo, che gli minacciava la perdita del trono, e della vita per mano d'un figlio d'Egitto, impoſe ſecretamente alla propria figliuola d'uccidere lo ſpoſo Linceo nella notte iſteſſa delle ſue nozze. Tutta l'autorità paterna non perſuaſe alla magnanima Principeſſa un atto così inumano: ma neppure tutta la tenerezza d'amante potè traſportarla giammai a paleſare a Linceo l'orrido ricevuto comando, per non eſporre il Padre alle vendette d'un Principe valoroſo, intollerante, caro al Popolo, ed alle Squadre. Come in anguſtia sì grande oſſervaſſe la generoſa Ipermeſtra tutti gli oppoſti doveri e di ſpoſa, e di figlia; e con quali ammirabili prove di virtù rendeſſe finalmente felici il padre, lo ſpoſo, e ſe ſteſſa, ſi vedrà dal corſo del Dramma.

Apollodor. Igin. ed altri.

La ſcena ſi finge nel Palazzo de' Re d'Argo

PERSONAGGI.

DANAO Re d'Argo.

IPERMESTRA, Figlia di Danao, Amante di Linceo.

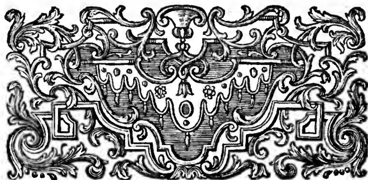
LINCEO, Figlio d'Egitto, Amante d'Ipermestra.

ELPINICE, Nipote di Danao, Amante di Plistene.

PLISTENE, Principe di Tessaglia, Amante d'Elpinice, amico di Linceo.

ADRASTO, Confidente di Danao.

DELL'



DELL'
IPERMESTRA
ATTO PRIMO
SCENA PRIMA.

Fuga di Camere festivamente adornate per le reali nozze d'Ipermestra.

Ipermestra, Elpinice, e Cavalieri.

ELPINICE.



I Teneri tuoi voti alfin seconda
Propizio il Padre, o Principessa: al fine
All'amato Linceo
Un' illustre imeneo
Oggi ti stringerà. Vedi il contento
Che imprime in ogni fronte

La tua felicità. Quanti da questa
Eccelsa coppia eletta,
Quanti dì fortunati il Mondo aspetta!
Iper. No, mia cara Elpinice,
Al par di me felice,
Oggi non v'è chi possa dirsi. Ottengo
Quanto seppi bramar. Linceo fu sempre
La soave mia cura. Il suo valore,
La sua virtù, tanti suoi pregi, e tanti
Meriti suoi mi favellar di lui;
Che a vincere il mio core
Dell'armi di Ragion si valse Amore.
Elpin. Ah così potess'io
Al Principe Plistene in questo giorno
Unir la sorte mia. Tu sai....
Iper. Ne lascia
La cura a me. Dal real Padre io spero
Ottenerne l'assenso. In dì sì grande
Nulla mi niegherà.
Elp. Qual mai poss'io
Generosa Ipermestra....
Iper. Ah tu non sai,
Che gran felicità per l'alma mia
E' il far altri felici.
Elp. I fausti Numi
Chi tanto a lor somiglia
Custodiscan gelosi.
Iper. Ancor Linceo
Non veggo comparir. Che fa? Dovrebbe
Già dal Campo esser giunto. Ah fa, se m'ami,
Che alcun l'affretti. Alla letizia nostra
La sua congionga ormai: Tem-

Tempo ſarebbe: abbiam penato aſſai.

Elp. Abbiam penato, è ver,
Ma in sì felice dì
Oggetto di piacer
Sono i martiri.
Se premia ogn'or così
Quei che tormenta amor;
Oh amabile dolor!
Dolci ſoſpiri! (*a*)

SCENA II.

Ipermeſtra, poi Danao con ſeguito.

Iper. Vadaſi al Genitor: dal labro mio
Sappia quanto io ſon grata, e ſappia ... Ei viene
Appunto a queſta volta. Ah Padre amato
Il don ch'oggi mi fai molto maggiore
Rende quel della vita. Oggi conoſco
Tutto il prezzo di queſta. Oggi..:

Dan. Da noi
S'allontani ciaſcun. (*b*)

Iper. Perchè? M'aſcolti
Tutto il Mondo, Signor. Non arroſſiſco
Di quei dolci traſporti,
Che il Padre approva: e a così pure faci...

Dan. Voglio teco eſſer ſolo. Odimi, e taci.

Iper. M'è legge il cenno.

Dan. Aſſicurar tu dei

(a) *Parte* (b) *Al ſeguito, che ſi ritira.*

Il trono, i giorni miei,
La mia tranquillità. Posso di tanto
Fidarmi a te?
Iper. M'offende il dubbio.
Dan. Aurai costanza, e fedeltà?
Iper. Quanta ne deve
Ad un Padre una Figlia.
Dan. Or questo acciaro (*a*)
Prendi: cauta il nascondi: e quando oppresso
Già fra'l notturno orrore
Fia dal sonno Linceo, passagli il core.
Iper. Santi Numi! E perchè?
Dan. Minaccia il Fato
Il mio scettro, i miei dì per man d'un figlio
Dell'empio Egitto. ancor mi suona in mente
L'oracolo funesto,
Che poc'anzi ascoltai. Nè v'è chi possa
Più di Linceo farmi temer.
Iper. Ma pensa...
Dan. Molto, tutto pensai. Qualunque via
Men facile è di questa,
Ed ha rischio maggior. L'aman le squadre,
Argo l'adora.
Iper. (Io non ho fibra in seno
Che tremar non mi senta.)
Dan. Il gran segreto
Guarda di non tradir. Componi il volto,
Misura i detti, e nel bisogno all'ire
Poi sciogli il freno. Osa, ubbidisci, e pensa,
Che un tuo dubbio pietoso
Te

(a) *Le dà un pugnale.*

Te perde, e me, ſenza ſalvar lo ſpoſo.
Penſa che figlia ſei:
Penſa che padre io ſono:
Che i giorni miei, che il trono,
Che tutto io fido a te.
Della funeſta impreſa
L'idea non ti ſpaventi:
E ſe pietà ti ſenti
Sai che la devi a me. (*a*)

SCENA III.

Ipermeſtra ſola, indi Linceo.

Iper. Miſera che aſcoltai! Son io? Son deſta?
Sogno forſe, o vaneggio? Io nelle vene
Del mio Spoſo innocente .... Ah pria m'uccida
Con un fulmine (*b*) il Ciel: pria ſotto al piede.
Mi s'apra il ſuol... Ma ... che farò? Se parlo,
Di Linceo la vendetta eſſer funeſta
Potrebbe al Genitor. Linceo, ſe taccio,
Laſcio eſpoſto del Padre all'odio aſcoſo.
Oh comando! Oh vendetta! Oh Padre! Oh Spoſo!
E quando giunga il Prence
Come l'accoglierò? con qual ſembiante,
Con quai voci potrei?... Numi! in penſarlo
Mi ſento inorridir. Fuggaſi altrove:
In ſolitaria parte
Si naſconda il dolor, che mi traſporta. (*c*)

(a) *Parte*. (b) *Getta il pugnale*. (c) *Vuol partire*.

Linc. Principeſſa, mio Nume?
Iper. (Oimè! Son morta.)
Linc. Giunſe pur quel momento,
Che tanto ſoſpirai. Chiamarti mia
Poſſo pure una volta. Or sì che l'ire
Tutte io sfido degli Aſtri o mio bel Sole.
Iper. (Oh Dio! Non ſo partire,
Non ſo reſtar, non ſo formar parole.)
Linc. Ma perchè Principeſſa in te non trovo
Quel contento ch'io provo? Altrove i lumi
Tu rivolgi inquieta, e sfuggi i miei?
Che avenne? Non tacer.
Iper (Conſiglio oh Dei!)
Linc. Queſta felice aurora
Bramaſti tanto, e tanti voti a tanti
Numi per lei faceſti; or ſpunta al fine,
E ſi meſta ne ſei! Cangiaſti affetto?
Dell'amor di Linceo ſtanco è il tuo core?
Iper. Ah non parlar d'amore,
Sappi... (Che ſo?) dovrei...
Fuggi dagli occhi miei,
Ah tu mi fai tremar.
Fuggi; che s'io t'aſcolto,
Che s'io ti miro in volto,
Mi ſento in ogni vena
Il ſangue, oh Dio, gelar. (*a*)

SCE-

(a) *Parte.*

SCENA IV.

Linceo solo, poi Elpinice, e Plistene. l'un dopo l'altro.

Linc. Questi son gl' Imenei! son d'una Sposa
Questi i dolci trasporti? In questa guisa
Ipermestra m'accoglie? Onde quel pianto?
Quell'affanno perchè? Di qualche fallo
Mi crede reo? Qualche rival nascosto
Di maligno velen sparse a mio danno
Forse quel cor? Ma chi ardirebbe ... Ah questo
Vindice acciar nell'empie vene ... Oh vano
Oh inutile furore! Il colpo io sento,
Che l'alma mi divide,
Ma non so chi m'insidia, o chi m'uccide.
Elpin. Fortunato Linceo, contenta a segno
Son io de' tuoi contenti...
Linc. Ah Principessa,
L'anima mi trafiggi. Io de' mortali,
Io sono il più infelice.
Elpin. Tu! Come?
Plist. In questo amplesso un testimon ricevi
Del giubilo sincero
Onde esulto per te. Tu godi, e parmi....
Linc. Amico, ah per pietà non tormentarmi
Plist. Perchè?
Linc. Son disperato.
Elpin. Or che alla bella

Iper-

Ipermeſtra t'accoppia un caro laccio,
Diſperato tu ſei?
Linc. Mi ſcaccia, oh Dio,
Ipermeſtra da sè: vieta Ipermeſtra,
Ch'io le parli d'Amor: Non più ſuo bene
Ipermeſtra m'appella.
Ipermeſtra cangiò, non è più quella.
Pliſt. Che dici?
Linc. Ah ſe v'è noto,
Chi quel cor m'à ſedotto,
Non mel tacete amici. Io vuò...
Elpin. T'inganni
Ipermeſtra non ama,
Che il ſuo Linceo, lui ſolo attende...
Linc. E dunque
Perchè da sè mi ſcaccia?
Perchè fugge da me? Così turbata
Perchè m'accoglie?
Pliſt. E la vedeſti?
Linc. Or parte
Da queſto loco,
Elpin Ed Ipermeſtra iſteſſa
Sì turbata ti parla?
Linc. Così morto foſs'io pria d'aſcoltarla.
Di pena sì forte
M'opprime l'eceſſo,
Le ſmanie di morte
Mi ſento nel ſen.
Non ſpero più pace,
La vita mi ſpiace.
Ho in odio me ſteſſo,

Se

Se m'odia il mio Ben. (*a*)

SCENA V.

Elpinice, e Pliſtene.

Elp. PListene, ah che ſarà? come in un punto
Ipermeſtra cangioſſi?
Pliſt. Io nulla intendo,
Non ſo che immaginar.
Elpin. Queſto mancava
Novello inciampo al noſtro amor. Turbati.
Gl'Imenei d'Ipermeſtra; ancor le noſtre
Speranze ecco deluſe. Ah queſta è troppo.
Crudel fatalità. Sotto qual mai
Aſtro nemico io nacqui? Anche nel porto
Per me vi ſon tempeſte.
Pliſt. In queſte care
Intolleranze tue, bella Elpinice,
Perdona, io mi conſolo. Eſſe una prova
Son del vero amor tuo. Queſta ſventura
Mi priva della man qualche momento,
Ma del cor m'aſſicura; e ſon contento.
Elpin. Sì doloroſe prove
Dar non vorrei dell'amor mio. Di queſte
Tu ancor ti ſtancherai.
Pliſt. No, non ſi trova
Pena, che all'alma mia
Per sì degna caggion dolce non ſia.
Elpin. So, che fido ſei tu; ma ſo, che troppo
Sven-

(a) *Parte.*

Sventurata ſon io.

Pliſt. Deh non conviene
Diſperar così preſto. Eſſer potrebbe
Queſto, che ci minaccia,
Un nembo paſſaggier. Chi ſa? Talora
Un male inteſo accento
Stravaganze produce. Almen ſi ſappia
La cagion, che ci affligge, ed avrem poi
Aſſai tempo a dolerci.

Elpin. E' ver. L'amico
A raggiunger tu corri: io d'Ipermeſtra
Volo i ſenſi a ſpiar. Secondi amore
Le cure noſtre. Il tuo parlar m'inſpira
E fermezza, e coraggio. Io non ſo quale
Arbitrio ai tu ſopra gli affetti. Oppreſſa
Ero già dal timor; funeſto, e nero
Pareami il Ciel: tu vuoi, che ſperi; e ſpero.

Solo effetto era d'amore
Quel timor, che avea nel petto:
E d'amore è ſolo effetto
Or la ſpeme del mio cor.
Han tal forza i detti tuoi,
Che ſe vuoi, prende ſembianza
Di timor la mia ſperanza,
Di ſperanza il mio timor, (a)

SCE-

(a) *Parte.*

SCENA VI.

Plistene solo.

SE di toglier procuro all'Idol mio
La pena di temer; quante ragioni
Onde sperar mi suggerisce amore!
Se il timido mio core
D'assicurar procuro,
Quanti allor, quanti rischi io mi figuro!
Ma rendi pur contento
Della mia bella il core,
E ti perdono, amore,
Se lieto il mio non è.
Gli affanni suoi pavento
Più che gli affanni miei:
Perchè più vivo in lei,
Di quel ch'io viva in me. (*a*)

SCENA VII.

Logge interne nella Reggia d'Argo. Veduta da un lato di vastissima Campagna, irrigata dal fiume Inaco, e dall'altra di maestose ruine d'antiche fabbriche.

Danao, Adrasto, da diverse parti.

Adr. AH Signor siam perduti. Il tuo segreto
Forse è noto a Linceo.
Dan. Stelle! Ipermestra

(a) *Parte.*

M'avreb-

M'avrebbe mai tradito? Onde in te nasce
Questo timor? Vedesti il Prence?
Adr. Il vidi.
Dan. Ti parlò?
Adr. Lo volea: molto propose,
Più volte incominciò; ma un senso intero
Mai compir non potè. Torbido, acceso,
Inquieto, confuso,
Sospirava, e fremea. Vidi, che a forza
Su gli occhi trattenea lagrime incerte
Fra l'ira, e fra l'amor. Senza spiegarsi
Lasciommi al fine: e mi riempie ancora
L'idea di quell'aspetto
Di pietà, di spavento, e di sospetto.
Dan. Ah non te 'l dissi Adrasto? Era Elpinice
Migliore esecutrice
De' cenni miei.
Adr. Di fedeltà mi parve
Che assai ceder dovesse
La nipote alla figlia.
Dan. A figlia amante
Troppo fidai. Ma se tradì l'ingrata
L'arcano mio, mi pagherà...
Adr. L'ire sospendi, e pensa
Alla tua sicurezza. E' delle Squadre
Linceo l'amor: tutto ei potrebbe.
Dan. Ah corri,
Va: di lui t'assicura, e fa.... Ma temo.
Che a suo favor... Meglio sarà... No, troppo
Il colpo ha di periglio. Io mi confondo.
Deh consigliami, Adrasto.

Adr.

Adr. Or nella Reggia
Farò che de' Custodi
Il numero s'accresca: Al Prence intorno
Disporrò cautamente
Chi ne osservi ogni moto, e i suoi pensieri
Chi scuopra, e i detti suoi. Da quel ch'ei tenta
Prendiam consiglio, e ad un rimedio estremo
Senza ragion non ricorriam: che spesso
L'immaturo riparo
Sollecita un periglio.

Dan. Oh saggio, oh vero (*a*)
Sostegno del mio trono!
Va: tutto alla tua fe io m'abbandono.

Adr. Più temer non posso ormai
Quel destin, che ci minaccia:
Il coraggio io ritrovai
Fra le braccia del mio Re.
Già ripieno è il mio pensiero
Di valore, e di consiglio.
Par leggiero ogni periglio
All'ardor della mia fe. (*b*)

SCENA VIII.

Danao, poi Ipermestra.

Dan. GIunse Linceo dal campo, e a me sin ora
Non comparisce innanzi! Ah troppo è chiaro,
Che la Figlia parlò. Ma vien la Figlia.
Pla-

(a) *L'abbraccia.* (b) *Parte.*

Placido mi ritrovi : e lo ſpavento
Non le inſegni a tacer.
Iper. Poſſo, o Signore,
Sperar. che i prieghi miei
M'ottengano da te, che pochi iſtanti
Senza ſdegno m'aſcolti?
Dan. E quando mai
D'aſcoltarti negai? Teco io non uſo
Sì rigidi coſtumi.
Parla a tua voglia.
Iper. (Or m'aſſiſtete o Numi.)
Dan. (Mi ſcuoprì, vuol perdono.)
Iper. Ebbi la vita in dono
Padre da te: me ne rammento, e queſto
E' degli obblighi miei forſe il minore.
Tu mi donaſti un core,
Che per non farſi reo
E' capace .....
Dan. T'accheta: ecco Linceo.
Iper. Deh permetti ch'io fugga
L'incontro ſuo.
Dan. No. Già ti vide: e troppo
Il fuggirlo è ſoſpetto. Il paſſo arreſta;
Seconda i detti miei.
Iper. (Che anguſtia è queſta!)

SCENA IX.

Linceo, e detti.

Dan. AD un sì dolce invito. (*a*)
Vien sì pigro Linceo? Tanto s'affretta
A meritar mercede,

(a) *A Linceo.*

Sì

Sì poco a conseguirla?

Linc. I miei Sudori,
Le cure mie, la servitù costante,
Tutto il sangue ch'io sparsi
Sotto i vessilli tuoi, della mercede,
Signor, ch'oggi mi dai, degni non sono:
Sol corrisponde al Donatore il Dono.

Dan. (Doppio parlar!)

Linc. (Par che mirarmi oh Dio,
Sdegni Ipermestra.)

Iper. (Ah che tormento è il mio!)

Dan. Io sperai di vederti
Oggi più lieto, o Prence.

Linc. Anch'io sperai....
Ma... poi...

Dan. Perchè sospiri?
Qual disastro t'affligge?

Linc. No'l so.

Dan. Come no'l sai?

Linc. Signor .....

Dan. Palesa
L'affanno tuo. Voglio saper qual sia.

Linc. Ipermestra può dirlo in vece mia.

Iper. Ma concedi ch'io parta. (*a*)

Dan. No: tempo è di parlar. Dirmi tu dei
Quel che tace Linceo.

Iper. Ma... Padre.... (*b*)

Dan. Ah veggo
Quanto poco degg'io
Da una Figlia sperar. Conosco ingrata....

(a) *A Danao* (b) *Impaziente.*

Linc. Ah non ſdegnarti ſeco,
Signor per me; non merita Linceo
D'Ipermeſtra il dolor. Da se' mi ſcacci.
Sdegni gl'affetti miei, m'odj, mi fugga,
Mi riduca a morir, tutto per lei,
Tutto voglio ſoffrir: ma non mi ſento
Per vederla oltraggiar forze baſtanti.
Iper. (Che fido amor! Che sfortunati amanti!)
Dan. Il dubitar che poſſa
Ipermeſtra ſdegnar gli affetti tuoi,
Prence, è folle penſiero.
Non crederlo.
Linc. Ah mio Re, pur troppo è vero.
Dan. Non ſo veder per qual ragion dovrebbe
Cangiar così.
Linc. Pur ſi cangiò.
Dan. Ne ſai
Tu la cagion?
Linc. Voleſſe il Ciel. Mi ſcaccia
Senza dirmi perchè. Queſto è l'affanno.
Ond'io gemo, ond'io ſmanio, ond'io deliro.
Iper. (Mi fa pietà.)
Dan. (Nulla ei ſcoprì: reſpiro.)
Linc. Deh Principeſſa amata
Se veder non mi vuoi
Diſperato morir, dimmi qual ſia
Almen la colpa mia.
Iper. (Poteſſi in parte
Conſolar l'infelice.)
Dan. (In lei pavento
Il troppo amor.)

Linc.

Linc. Bella mia Fiamma ascolta.
Giuro a tutti gli Dei,
Lo giuro a te che sei
Il mio Nume maggior, nulla io commisi,
Colpa io non ho. Se volontario errai,
Voglio su gli occhi tuoi
Con questo istesso acciar, con questa destra
Voglio passarmi il cor.
Iper. Prence....(*a*)
Dan. Ipermestra! (*b*)
Iper. Oh Dio!
Linc. Parla.
Dan. Rammenta
Il tuo dover.
Iper. (Che crudeltà! Non posso
Nè parlar, nè tacer.)
Linc. Nè m'è concesso
Di saper, mia speranza....
Iper. Ma qual'è la costanza, (*c*)
Che durar possa a questi assalti. Al fine
Non ho di sasso il petto: e s'io l'avessi,
Al dolor, che m'accora,
Già sarebbe spezzato un sasso ancora.
E che vi feci, oh Dei? Perchè a mio danno
Insolite inventate
Sorti di pene! Ha il suo confin prescritto
La virtù de' mortali. Astri tiranni,
O datemi più forza, o meno affanni.
Dan. Che smania intempestiva!

(a) *A Linceo*. (b) *Temendo che parli*. (c) *Con impeto*.

Linc. Qual ignoto dolor bella mia face?
Iper. Ah lafciatemi in pace:
Ah da me che volete?
Io mi fento morir: voi m'uccidete.
Se pietà da voi non trovo
Al tiranno affanno mio;
Dove mai cercar pofs'io,
Da chi mai fperar pietà?
Ah per me dell'empie sfere
Al tenor barbaro, e nuovo,
Ogni tenero dovere
Si converte in crudeltà. (*a*)

SCENA X.

Linceo, *Danao*.

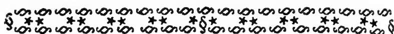
Linc. IO mi perdo, o mio Re. Quei detti
Quel pianto, quel dolor.... (ofcuri,
Dan. Non ti fgomenti
D'una Donzella il pianto. Effe fon mefte
Speffo fenza cagion, ma tornan fpeffo
Senza cagione a fèrenarfi.
Linc. Ah parmi,
Ch'abbia falde radici
D'Ipermeftra il dolor: nè facilmente
Si fana il duol d'una ferita afcofa.
Dan. Io ne prendo la cura, In me ripofa.(*b*)
Linc. No: che torni sì prefto
A ferenarfi il Ciel l'alma non fpera:
La

(a) *Parte*. (b) *Parte*.

La nube che l'ingombra è troppo nera.
Io non pretendo, o ſtelle,
Il ſolito ſplendor:
Mi baſta in tanto orror
Qualche baleno.
Che ſe le mie procelle
Non giunge a tranquillar;
Quai ſcogli ha queſto mar
Mi moſtri almeno. (*a*)

Fine dell' Atto Primo.

(a) *Parte.*



ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Galleria di ſtatue, e pitture.

Danao, e *Adraſto*.

Dan. COme! Di me già cominciò Linceo
A ſoſpettar?
Adr. Qual meraviglia? E' forza
Ch'ei cerchi la cagione, onde Ipermeſtra
Tanto cangiò. Mille ei ne penſa: in tutti
Teme il nemico: e da' ſoſpetti ſuoi
Danao eſente non è.
Dan. Mi gela, Adraſto,
Quel dubbio ancorche lieve, e paſſaggiero.
Mal ſi naſconde il vero: alfin traſpira
Per qualche via non preveduta. Un moto,
Un accento, uno ſguardo... Ah s'ei giungeſſe
Una volta a ſcoprir ......
Adr. Queſto periglio
Vidi, prevenni, e de' ſoſpetti ſuoi
Determinai già l'incertezza. Ei teme
Per opra mia nel ſuo più caro amico
Il rival corriſpoſto.
Dan. In Pliſtene?
Adr. In Pliſtene. Un de' miei fidi
Cominciò l'opra, io la compii. Dubbioſo
Della fè d'Ipermeſtra

A me

A me corſe Linceo. Me ne richieſe.
Io finſi pria d'eſſer confuſo, e poi
Debolmente m'oppoſi, e con le fiacche
Mendicate difeſe
I ſoſpetti irritai.

Dan. Ma qual profitto
Speri da ciò?

Adr. Mille, Signor. Diſvio
Ogni indizio da te: ſcemo la ſede
Ai detti d'Ipermeſtra,
Se mai parlaſſe; e l'union diſcioglio
Di due potenti amici.

Dan. E' d'Ipermeſtra
Linceo troppo ſicuro.

Adr. Io l'ho veduto
Già impallidir. La Geloſia non trova
Mai chiuſo il varco ad un amante. E' tale
Queſta pianta funeſta,
Che per tutto germoglia, ove s'inneſta.

Dan. E' vero. E ſe la Figlia
Ricuſa d'ubbidir; poſſono appunto
Queſti ſoſpetti agevolar la ſtrada
Al primo mio penſiero: ed Elpinice
Il colpo eſeguirà.

Adr. Senza biſogno
Non s'accreſcano i riſchi. Il buon ſi perde
Talor cercando il meglio.

Dan. Io non pretendo
Far noto ad Elpinice il mio ſegreto
Pria del biſogno. Avrem ricorſo a lei,
Se ci manca Ipermeſtra. Intanto è d'uopo

Disporla al caso, e tocca a te. Va: dille,
Che irato con la Figlia, or sol per lei
Di Padre ho il cor: ch'ella aspirar potrebbe
Al retaggio real: che il grande acquisto
Da lei dipende. Invogliata del trono,
Rendila ambiziosa: e a me del resto
Lascia il pensiero.

Adr. Ubbidirò. Ma...

Dan. Veggo
Ipermestra da lungi. Ad Elpinice
T'affretta, Adrasto: usa destrezza, e quando
Già di speranze accesa
Tu la vedrai; dì che a me venga allora.

Adr. Signor pria di parlar pensaci ancora.
Pria di lasciar la sponda
Il buon nocchiero imita:
Vedì se in calma è l'onda,
Guarda se chiaro è il dì.
Voce dal sen fuggita
Poi richiamar non vale:
Non si trattien lo strale
Quando dall'arco uscì. (*a*)

SCENA II.

Danao, Ipermestra.

Iper. Potrò pure una volta
Al mio Padre, al mio Re...

Dan. Vieni: Io mi deggio

Mol-

(a) *Parte*.

Molto applaudir di tua costanza. In vero
Ne dimostrasti assai
Nell' accoglier Linceo.
Iper. Signor, se giova,
Che tutto il sangue mio per te si versi;
Se i Popoli soggetti,
Se la Patria è in periglio, e può salvarla
Il mio morir; vadasi all'ora: io stessa
Il colpo affretterò. Non mi vedrai
Impallidir fino al momento estremo:
Ma se chiedi un delitto, è vero, io tremo:
Dan. Eh dì, che più del Padre
Linceo ti stà nel cor.
Iper. No'l niego, io l' amo,
L'approvasti, lo sai. Ma il tuo comando
Se ricuso eseguir, credimi, ho cura
Più di te, che di lui. Linceo morendo
Termina con la vita ogni dolore:
Ma tu Signor come vivrai, s'ei muore?
Pieno del tuo delitto,
Lacerato, trafitto,
Da' seguaci rimorsi, ove salvarti
Da lor non troverai. Gli Uomini, i Numi
Crederai tuoi nemici. Un nudo acciaro
Se balenar vedrai, già nelle vene
Ti parrà di sentirlo. In ogni nembo
Temerai che s' accenda
Il fulmine per te. Notti funeste
Succedranno sempre
Ai torbidi tuoi giorni. In odio a tutti
Tutti odierai, fino all' estremo eccesso
D' odiar

D'odiar la luce, ed' abborrir te ſteſſo.
Ah non ſia vero. Ah non ſtancarti, o Padre,
D'eſſer l'amor de' tuoi, l'onor del trono,
L'aſilo degli oppreſſi,
Lo ſpavento de' rei. Cangia per queſte
Lagrime che a tuo pro verſo dal ciglio,
Amato Genitor, cangia conſiglio.

Dan. (Qual contraſto a quei detti
Sento nel cor! Temo Linceo: vorrei
Conſervarmi innocente.)

Iper. (Ei penſa. Ah forſe
La ſua virtù deſtai. Numi clementi
Secondate quei moti.)

Dan. (E' tardi. Io ſono
Già reo nel mio penſiero.) Odi Impermeſtra,
Diceſti aſſai; ma il mio timor preſente
Vince ogni tua ragion. Veggo in Linceo
Il carnefice mio. S'egli non muore
Pace io non ho.

Iper. Vano timor!

Dan. Da queſto
Vano timor tu liberar mi dei.

Iper. Nè rifletti...

Dan. Io rifletto,
Che ormai troppo reſiſti, e ch'io ſon ſtanco
Di sì lungo garrir. Compiſci l'opra.
Io lo chiedo, io lo voglio.

Iper. Ed io non poſſo
Volerlo, o Genitor.

Dan. No'l puoi! D'un Padre
Così riſpetti il cenno?

Iper.

Iper. Io ne rispetto
La gloria, la virtù.
Dan. Temi sì poco
Lo sdegno del tuo Re?
Iper. Più del suo sdegno
Un fallo suo mi fa tremar.
Dan. Tue cure
Esser queste non denno.
Ubbidisci.
Iper. Perdona: io sentirei
Nell' impiego inumano
Mancarmi il core irrigidir la mano.
Dan. Dunque al maggior bisogno
M' abbandoni in tal guisa?
Iper. Ogn' altra prova...
Dan. No no: già n' ebbi assai. Veggo di quanto
Son pôsposto a Linceo. Chi m' ha potuto
Disubbidir per lui, per lui tradirmi
Ancor potrebbe.
Iper. Io?
Dan. Sì. Perciò ti vieto
Di vederlo mai più. Pensaci. Ogn' atto,
Ogni suo moto, ogni tuo passo, i vostri
Pensieri istessi a me saran palesi.
Ei morrà se l' ascolti. Udisti?
Iper. Intesi.
Dan. Non hai cor per un' impresa,
Che il mio bene a te consiglia:
Hai costanza, ingrata Figlia,
Per vedermi palpitar.
Proverai da un Padre amante

Se

Se diverso è un Re severo:
Già che amor da te non spero,
Voglio farti almen tremar. (*a*)

SCENA III.

Ipermestra, poi Plistene

Iper. NUova angustia per me. Come poss'io
Evitar, che lo sposo...
Plist. Ah Principessa,
Pietà del tuo Linceo. Confuso, oppresso,
Com'or lo veggo, io non l'ho mai veduto.
Se tarda il tuo soccorso egli è perduto.
Iper. Ma che dice, o Plistene?
Che fa? che pensa? il mio ritegno accusa?
M'odia? M'ama? Mi crede
Sventurata, o infedel?
Plist. Tanto io non posso
Dirti Ipermestra. Or più Linceo qual era
Meco non è. Par che diffidi, e pare
Che si turbi in vedermi. Il suo dolore
Forse sol n'è cagion. Deh lo consola
Or che a te vien.
Iper. Dov'è? (*b*)
Plist. Nelle tue stanze
Ti cerca in van. Ma lo vedrai fra poco
Quì comparir.
Iper. (Misera me!) Plistene,
Soccorrimi ti prego: abbi pietade
Dell'

(a) *Parte.* (b) *Con timore.*

Dell'amico, e di me. Fa ch' ei non venga
Dove ſon' io: mi fido a te.

Pliſt. Ma come
Poſſo impedir?...

Iper. Di conſervar ſi tratta
La vita ſua. Più non cercar: nè queſto
Ch' io fido a te ſappia Linceo.

Pliſt. Ma l'ami?

Iper. Più di me ſteſſa.

Pliſt. Io nulla intendo. E pôi
Laſciarlo in tanti affanni in abbandono?

Iper. Ah tu non ſai quanto infelice io ſono.
Se il mio duol, ſe i mali miei,
Se diceſſi il mio periglio;
Ti farei cader dal ciglio
Qualche lagrima per me.
E' sì barbaro il mio fato,
Che beato io chiamo un core,
Se può dir del ſuo dolore
La cagione almen qual'è. (*a*)

SCENA IV.

Pliſtene, poi Linceo.

Pliſt. Di qual nemico ignoto (deggio
Ha da temer Linceo? Perchè non
Del ſuo riſchio avvertirlo! E con qual arte
Impedir potrò mai...

Linc. Ipermeſtra dov'è?

Pliſt.

(a) *Parte.*

Plist. No 'l so. (*a*)
Linc. No 'l sai? (*b*)
Era teco pur or.
Plist. Si ... Ma,... Non vidi
Dove rivolse i passi: e non osai
Spiarne l'orme.
Linc. Il tuo rispetto ammiro. (*c*)
Rinvenirla io saprò. (*d*)
Plist. Senti. (*e*)
Linc. Che brami?
Plist. Molto ho da dirti.
Linc. Or non è tempo. (*f*)
Plist. Amico.
Sentimi: non partir;
Linc. Tanto t'affanni.
Perch'io non vada ad Ipermestra?
Plist. Andrai.
Per or lasciala in pace.
Linc. In pace? Io turbo
Dunque la pace sua? Dunque tu sai,
Che in odio le son io.
Plist. No.
Linc. Che ad alcuno
Dispiaccia il nostro amor?
Plist. Nulla so dirti:
Tutto si può temer.
Linc. Senti, Plistene.
Se temerario a segno
Si trova alcun, che a defraudarmi aspiri
Un

(a) *Confuso*. (b) *Turbato*. (c) *Con ironia*. (d) *Vuol partirsi*
(e) *Agitato*. (f) *Vuol partire*.

Un cor, che mi costò tanti sospiri;
Se si trova un audace,
Che la bella mia face
Pensi solo a rapir: dì che paventi
Tutto il furor d'un disperato amante.
Digli che un solo istante
Ei non godrà del mio dolor: che andrei
A trafiggerli il petto,
Se non potessi altrove,
Sul tripode d'Apollo, in grembo a Giove.
Plist. (Son fuor di me!)

SCENA V.

Elpinice, e detti.

Elpin. Così turbato in volto (sdegni?
Perchè trovo Linceo? Con chi ti
Linc. Dimandane a Plistene: ei potrà dirlo (*a*)
Meglio di me. Seco ti lascio.
Plist. Ascolta. (*b*)
Linc. Abbastanza ascoltai. (*c*)
Plist. Linceo perdona,
Trattenerti degg'io.
Linc. Ma sai che troppo
Ormai Prence m'insulti, e mi deridi?
Sai che troppo ti fidi
Dell' antica amistà? Tutti i doveri
Io ne so: gli rispetto: e ben tu vedi
Se

(a) *In atto di partire*. (b) *Trattenendolo*. (c) *In atto di partire.*

Se gran prove io ne dò. Ma... poi......

Plist. Se m'odi,
Un consiglio fedel....

Linc. Miglior consiglio
Io ti darò. Le tue speranze audaci
Lusinga men: non irritarmi, e taci.
Gonfio tu vedi il fiume:
Non gli scherzar d'intorno:
Forse potrebbe un giorno
Fuor de' ripari uscir.
Tu minaccioso, altiero,
Mai no'l vedesti, è vero;
Ma può cangiar costume,
E farti impallidir. (a)

SCENA VI.

Elpinice, e Plistene.

Plist. Addio cara Elpinice. (b)

Elpin. Ove t'affretti?

Plist. Su l'orme di Linceo. (c)

Elpin. Gran cose io vengo
A dirti......

Plist. Tornerò. Perdon ti chieggio:
Per or l'amico abbandonar non deggio. (d)

SCE-

(a) *Parte.* (b) *Partendo.* (c) *Partendo.* (d) *Parte.*

SCENA VII.

Elpinice sola.

Confusa a questo segno
L'alma mia non fù mai. M'alletta Adrasto
All'acquisto d'un trono;
A novelli imenei. Ch'io vada a lui
M'impone il Re. Col mio Plistene io voglio
Parlarne, ei fugge. In così dubbio stato
Chi mi consiglierà! Ma di consiglio
Qual, uopo ho mai? Forse non so che indegni
Sarebber, d'Elpinice
Quei, che Adrasto propone affetti avari?
Non vendon le mie pari
Per l'imperio del mondo il proprio core:
Ed una volta sola ardon d'amore.
Mai l'amor mio verace,
Mai non vedrassi infido;
Dove formossi il nido,
Ivi la tomba avrà.
Alla mia prima face
Così fedel son io,
Che di morir desio
Quando s'estinguerà. (*a*)

(a) *Parte.*

SCENA VIII.

Innanzi ameniſſimo ſito nè giardini reali adombrato da ordinate altiſſime piante che lo circondano: indietro lunghi, e ſpazioſi viali, formati da ſpalliere di fiori, e di verdure, de' quali altri ſon terminati dal proſpetto di delizioſi edificj, altri dalla viſta di copioſiſſime acque in varie guiſe artificioſamente cadenti.

Danao, *Adraſto*, *e Guardie*.

Dan. TAnto ardiſce Linceo?
Adr. Non v'è chi poſſa
Ormai più trattenerlo. Ei nulla aſcolta,
Veder vuole Ipermeſtra: e ſe la vede,
Tutto ſaprà.
Dan. Vanne, ed un colpo al fine (altra
Termini..... Ah nò. Troppo avventuro. Un'
Via mi parebbe... Ed è miglior. S'affretti
La Figlia a me (*a*). Tu corri Adraſto, e cerca
Il Prence trattener finchè Ipermeſtra
Io poſſa prevenir. Venga egli poi,
La vegga pur.
Adr. Ma ſe la Figlia amante...
Dan. Vanne: Non parlerà. Compiſci ſolo
Tu quanto impoſi.
Adr. Ad ubbidirti io volo. (*b*)

SCE-

(a) *Alle Guardie*. (b) *Parte*.

SCENA IX.

Danao, Ipermestra, e Custodi.

Iper. ECco al paterno impero...
Dan. Olà custodi
Celatevi d'intorno, e a un cenno mio
Siate pronti a ferir. (*a*)
Iper. (Che fia!)
Dan. Linceo (*b*)
Ora a te vien.
Iper. L'eviterò.
Dan. No. Crede
Che tu per altri arda d'amor. Mi giova
Molto il sospetto suo. Se vivo il vuoi,
Disingannar no'l dei.
Iper. Ma tu vietasti...
Dan. Ed or ch'il vegga io ti comando. Ascoso
Qui resto ad osservar. Se con un cenno
L'avverti, o ti difendi;
Già vedesti i custodi: il resto intendi.
Or del tuo ben la sorte
Da' labbri tuoi dipende:
Puoi dargli o vita, o morte,
Parlane col tuo cor.
Ogni ripiego è vano:
Sai che non è lontano,
Chi la favella intende
Delle pupille ancor. (*c*)

(a) *Le Guardie si nascondono.* (b) *Ad Ipermestra.* (c) *Si nasconde.*

SCENA X.

Ipermestra, Danao in disparte, poi Linceo.

Linc. V'E' qualche Nume in Cielo (ge
Che si muova a pietà? Che da me lun-
Guidando il Prence ... Ah son perduta.
Ei giunge.
Linc. Alfin, lode agli Dei, tutto è palese
Il mistero, Ipermestra. Intendo al fine
Tutti gli enigmi tuoi: de' nuovi amori
Tutta la storia io so. Sperasti in vano
Di celarti da me.
Iper. No. Teco mai
Celarmi io non pensai. So che t'è noto
Troppo il mio cor, che mi conosci appieno.
Che ingannar non ti puoi. (Capisse almeno!)
Linc. Pur troppo m'inngannai. Prima sconvolti
Gli ordini di natura avrei temuti,
Che Ipermestra infedel. Tante promesse,
Giuramenti, sospiri,
Pegni di fe, teneri voti... Eh come,
Crudel, come potesti
Al tuo rossor pensando,
Pensando al mio martire,
Cangiarti, abbandonarmi, e non morire?
Iper. (Numi assistenza. Io non resisto.)
Linc. Ingrata!
Bel cambio in ver per tanto amor mi rendi,
Per tanta fe! Se fra cimenti io sono,
Non

Non penso a' rischi miei, penso che degno
Deggio farmi di te. Se qualche alloro
M' ottiene il mio sudor, non volgo in mente,
Che il mio n' andrà co' nomi illustri al paro;
Ma che a te vincitor, torno più caro.
Se a parte non ne sei,
Non v' è gioja per me: non chiamo affanno
Ciò che te non offende: ogni mia cura
Da te deriva, e torno a te: non vivo,
Crudel, che per te sola: e tu frattanto
T' accendi a nuove faci:
Sai ch' io morrò di pena, e pure....

Iper. Ah taci; (*a*)
Prence non più. Se d' un pensiero infido
Son rea.... (*b*)

Linc. Perchè t' arresti?

Iper. (Oh Dio l' uccido.)

Linc. Siegui, termina almen.

Iper. Se rea son io (*c*)
D' un infido pensier, da te non voglio
Tollerarne l' accusa. Assai dicesti,
Basta così. Parti Linceo.

Linc. T' affanna
Tanto la mia presenza?

Iper. Più di quel che non credi: e d' un affanno
Che spiegarti non posso.

Linc. A questo segno
Dunque son io? Che tirannia! Mi lasci,
Non hai rossor, non ti difendi, aborri
L' aspetto mio, non vuoi, che a te m' appressi,

(a) *Si trasporta.* (b) *S' arresta vedendo il Padre.* (c) *Si ricompone.*

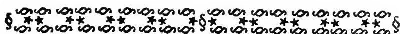
Giungi ſino ad odiarmi, e me'l confeſſi?
Iper. (Che morte!)
Linc. Addio per ſempre. Io non ſo come
Non mi tragga di ſenno il mio martire,
Addio. (*a*)
Iper. Dove, Linceo?
Linc. Dove? A morire.
Iper. Ferma (Oimè!
Linc. Che vuoi dirmi?
Che ho perduto il tuo cor? Che io ſon l'oggetto
Dell' odio tuo? L'inteſi già, lo vedo,
Lo conoſco, lo ſo. Voglio appagarti,
Perciò parto da te. (*b*)
Iper. Senti, e poi parti.
Linc. E ben, che brami?
Iper. Io non pretendo... (Oh Dio!
Mi mancano i reſpiri.) Io la tua morte
Non pretendo, non chiedo. Anzi t'impongo
Che tu viva, Linceo.
Linc. Tu vuoi, ch'io viva?
Iper. Sì.
Linc. Ma perchè?
Iper. Perchè ſe mori..., Ah parti,
Non tormentarmi più.
Linc. Che vuol dir mai
Coteſta ſmania tua? Direbbe forſe
Che il mio ſtato infelice.....
Iper. Dice ſol che tu viva: altro non dice.
Linc. Ma (giuſti Dei!) tu vuoi, che viva, e vuoi
Dal cor, dagli occhi tuoi ch' io vada in bando
Ma

(a) *Partendo.* (b) *Come ſopra.*

Ma che deggio pensar?
Iper. Ch'io tel comando.
Linc. Ah se di te mi privi,
Ah per chi mai vivrò?
Iper. Lasciami in pace, e vivi;
Altro da te non vuò.
Linc. Ma qual destin tiranno....
Iper. Parti, no'l posso dir.
A due. Questo è morir d'affanno
Senza poter morir.
(A due ciascun da se) Deh serenate al fine
Barbare stelle i rai.
Ho già sofferto ormai
Quanto si può soffrir. (c)

Fine dell' Atto Secondo.

(a) *Partono.*



ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Gabinetti.

Ipermestra, ed Elpinice.

Elpin. PUre è così. Vuol che il mio braccio
Ciò che il tuo ricusò. (adempia
Iper. Ma come indurre
Te ad un atto sì reo; d'un'altra ſpoſa
Rendere il Prence amante
Come Danao ſperò?
Elpin. Ciò che ſi brama
Mai difficil non ſembra. Egli ha creduto
Linceo ſedur con un geloſo ſdegno:
Me con l'eſca d'un trono.
Iper. E che diceſti
A sì fiera propoſta?
Elpin. Al primo iſtante
L'orror m'iſtupidì. Poi mi conobbi
Perduta in ogni caſo. Impunemente
Mai non ſi ſan ſimili arcani. Almeno
Io mi ſtudiai d'acquiſtar tempo: e finſi
Di volerlo ubbidir. Di me ſicuro
Ei non procura intanto al reo diſegno
Un

Un altro esecutor : fuggir poss'io :
Posso avvertir Linceo.

Iper. Parlasti a lui? (*a*)

Elp. No: ma'l dissi a Plistene. Ei dell'amico
Corse subito in traccia.

Iper. Ah che facesti
Sconsigliata Elpinice! A qual periglio
Esponi il Padre mio! Tanti fin ora
Costò questo secreto
Sospiri a' labri miei, pianti alle ciglia,
E tu....

Elpin. Ma, Principessa, io non son figlia.

Iper. Va, per pietà trova Plistene... E' meglio
Che al Padre io corra, e lo prevenga...OhDio
Il colpo affretterò.... Vedi a che stato
M'hai ridotto, Elpinice:

Elpin. E pur credei.....

Iper. Parlisi con Linceo. Corri, t'affretta:
Ch'ei venga a me.

Elpin. Volo a servirti. (*b*)

Iper. Aspetta.
Troppo arrischia, s'ei vien. De sensi miei
L'informi un foglio. Attendimi: a momenti
Tornerò. (*c*)

Elpin. Principessa,
Odi.

Iper. Non m'arrestar. (*d*)

Elpin. Linceo s'appressa.

Iper. Oime! Se 'l vede alcun... Ma fra due rischi
Scel-

(a) *Con timore.* (b) *In atto di partire.*
(c) *In atto di partire.* (d) *Come sopra.*

Scelgo il minor. Corri a Pliſtene ìntanto:
Dì, che l'arcan funeſto
Taccia, ſe non parlò.
Elpin. Che giorno è queſto! (*a*)

SCENA II.

Ipermeſtra, e Linceo.

Linc. Non creder già ch'io torni a te...
Iper. Vedeſti
Pliſtene? (*b*)
Linc. Il viddi, e l'evitai.
Iper. (Reſpiro.)
Linc. E ſe qui ritrovarlo
Fra' labbri tuoi creduto aveſſi....
Iper. Il tempo
Alle noſtre querele
Or, manca o Prence. Io di lagnarmi avrei
Ben più ragion di te. Fu menzognero
Il tuo ſoſpetto: ed il mio torto è vero.
Linc. Che? Potrei luſingarmi
Della fe d'Ipermeſtra?
Iper. Il chiedi? Ingrato!
Sì poca intelligenza
Dunque ha il tuo col mio cor? Dunque non (ſanno
Già più gli ſguardi tuoi
Il camin di queſt'alma? I miei penſieri
Piu non mi leggi in volto? I merti tuoi,
La fede mia più non conoſci?

Linc.

(a) *Parte.* (b) *Con fretta, e premura.*

Linc. Ah dunque
Cara tu m'ami ancor?
Iper. S'io lo volessi,
Non potrei non amarti. Ad altra face
Non arsi mai, non arderò: tu sei
Il primo, il solo, il sospirato oggetto
Del puro ardor, che nel mio sen s'annida:
Vorrei prima morir, ch'esserti infida.
Linc. Oh cari accenti! Oh mio bel Nume!
Iper. E pure
Solo un'ombra bastò....
Linc. Lo veggo: è vero:
Non merito perdon. Ma.....
Iper. Di scusarti
Lascia il peso al mio cor. Sarà sua cura
Di trovarti innocente. Or da te bramo
Una prova d'amor.
Linc. Tutto, mia speme,
Tutto farò.
Iper. Ma lo prometti?
Linc. Il giuro
Ai Numi, a Te.
Iper. Senza frappor dimore
Fuggi d'Argo, se m'ami.
Linc. E qual cagione.....
Iper. Questa cercar non dei. Questa è la prova
Ch'io domando a Linceo.
Linc. Che dura legge!
Iper. Barbara, è ver, ma necessaria. Addio.(*a*)
Va.

Linc.

(a) *Vuol partire.*

Linc. Senti.
Iper. Ah Prence amato,
Troppo già mi sedusse
Il piacer d'esser teco. Io perdo il frutto
Del mio dolor, se più rimango.
Linc. E come ?....
Iper. Non cercar come io sto. Se tu vedessi
In che misero stato ora è il cor mio;
Se tu sapessi..... Amato Prence, addio.
Va: più non dirmi infida;
Conservami quel core:
Resisti al tuo dolore:
Ricordati di me.
Che fede a te giurai.
Pensa dovunque vai;
Dovunque il Ciel ti guida,
Pensa, ch'io son con te. (*a*)

SCENA III.

Linceo, e poi Plistene.

Linc. QUal sarà, giusti Numi, (deggio
Mai la cagion ... Ma ciecamente io
Il comando eseguir.
Plist. Pur ti ritrovo, (*b*)
Principe, alfin. Sieguimi, andiamo.
Linc. E dove?
Plist. A punire un Tiranno; a vendicarci
De' nostri torti. I tuoi seguaci, i miei
Cor-

(a) *parte.* (b) *Affannato.*

Corriamo a radunar.

Linc. Ma quale offesa...

Plist. Danao ti vuole estinto. Indur la figlia
A svenarti non seppe. Ad Elpinice
Sperò di persuaderlo; Essa la mano
Promise al colpo; e mi svelò l'arcano.

Linc. Barbaro! Intendo adesso
Le angustie d'Impermestra. In questa guisa
Premia de' miei sudori...

Plist. Or di vendette,
Non di querele è tempo. Andiam.

Linc. Non posso,
Caro Plistene. All'Idol mio promisi
Quindi partir; voglio ubbidirlo.

SCENA IV.

Elpinice, e detti.

Elpin. Udite.
Io gelo di timor.

Linc. Che fu?

Elpin. S' invia
Alle stanze del Re, condotta a forza
Fra Custodi, Ipermestra. O seppe, ò vide
Danao, che teco ella parlò; nè mai
Sì terribile ei fù.

Linc. Contro una figlia
Che potrebbe tentar?

Elpin. Tutto, o Linceo.
Ei si conosce reo:

La teme accusatrice: ed è sicuro,
Che il timor de' Tiranni
Coi deboli è furor.

Linc. Plistene, accetto (*a*)
Le offerte tue: le mie promesse assolve
Il rischio d'Ipermestra.

Plist. Eccomi teco
A vincere, o a morir. (*b*)

Elpin. Dove correte
Così senza consiglio? Ah pria pensate
Ciò che pensar conviensi. (pensi?

Linc. Impermestra è in periglio, e vuoi, ch'io
Tremo per l'Idol mio:
Fremo con chi l'offende:
Non so se più m'accende
Lo sdegno, o la pietà.
Salvar chi m'innamora,
O vendicar vogl'io:
Altro pensar per ora
L'anima mia non sa. (*c*)

SCENA V.

Elpinice, e Plistene.

Elp. PRence? E sai, che avventuri
I miei ne' giorni tuoi?
Sai come io resto, e abbandonar mi puoi?

Plist. Vuoi ch'io lasci, o mio tesoro,
Un amico in tal cimento?

Ah

(a) *Risoluto.* (b) *In atto di partire.* (c) *Partono.*

Ah ſarebbe un tradimento,
Troppo indegno del mio cor.
Non bramarlo un ſolo inſtante:
Che non è mai fido amante
Un amico traditor. (a)

SCENA VI.

Elpinice ſola.

NUmi, pietoſi Numi,
Deh proteggete il mio Pliſtene. E'degno
Della voſtra aſſiſtenza. E quando ancora
D'una vittima i Fati abbian deſio;
Riſparmiate il ſuo petto: eccovi il mio.
Perdono al crudo acciaro,
Se per ferirlo almeno,
Lo cerca in queſto ſeno,
Dove l'impreſſe amor.
No, non farei riparo
Alla mortal ferita:
Gran parte in lui di vita
Mi reſtarebbe ancor. (b)

(a) *Parte.* (b) *Parte.*

SCENA VII.

Luogo magnifico corrispondente a Portici, ed Appartamenti Reali, tutto pomposamente adorno, ed illuminato in tempo di notte.

Danao, *ed Adrasto*.

Adr. DOve corri, o mio Re?
Dan. Fuor della Reggia
Un asilo a cercar.
Adr. Chi ti difende
Fra 'l popolo commosso? Ogni momen to
A Plistene, a Linceo
S'aggiungono i seguaci. In campo aperto
Son pochi i tuoi Custodi: e son bastanti
A sostener l'ingresso
De' reali soggiorni,
Fin ch'io gente raccolga, e a te ritorni.
Dan. Ma quindi uscir potrai?
Potrai tornar con la raccolta schiera?
Pensi ....
Adr. A tutto pensai: fidati, e spera. (*a*)

SCENA VIII.

Danao, *e Ipermestra fra Custodi*.

Dan. SEi contenta Ipermestra? Al caro amante
Sacrificasti il Genitor. Trionfa
Dell'opera sublime. Il tuo Linceo

(a) *Parte*.

Ben

Ben grato esser ti dee d'una sì bella
Prova d'amor. Le sagre leggi, è vero,
Calpesti di natura: è ver cagione
Sei dello scempio mio; ma il primo vanto
Al tuo nome assicuri
Fra le spose fedeli, ai dì futuri.
Iper. Padre t'inganni. Io non parlai.
Dan. Pretendi
Di deludermi ancor? Non vidi io stesso
Te con Linceo?
Iper. Ma non perciò ......
Dan T'accheta,
Figlia inumana, ingrata figlia..
Iper. E credi? ......
Dan. Credo, ch'io son l'oggetto
Dell'odio tuo: che di veder sospiri
Fumar questo terreno
Del sangue mio: che tollerar non puoi,
Ch'io goda i rai del dì.....
Iper. Ah non mi dir così:
Risparmia, o Genitor,
Al povero mio cor,
Quest'altro affanno.
S'io non ti son fedel;
Un fulmine del Ciel.....
Popolo di dentro. Mora il Tiranno.
Iper. Ah qual tumulto!
Dan. Ogni soccorso è lungi,
Cader degg'io: Le mie ruine almeno
Non siano invendicate. (*a*)

(a) *Snuda la spada.*

SCENA IX.

Linceo, Plistene, e seguaci, tutti con Spade nude alla mano, e detti.

Linc.
Plist. MOra, mora il Tiranno.
Iper. Empj, fermate. (*a*)
Linc. Lascia, che un colpo al fin ....
Iper. Sì; Ma comincia (*b*)
Da questo sen. Per altra strada un ferro
Al suo non passerà.
Dan. (Che ascolto!)
Plist. E' giusta
La pena d'un crudele.
Iper. E voi chi fece
Giudici de' Monarchi?
Linc. Il tuo periglio .....
Iper. Questo è mia cura.
Linc. E' un barbaro.
Iper. E' mio Padre.
Plist. E' un Tiranno.
Iper. E' il tuo Re.
Linc. T'odia, e il difendi?
Iper. Il mio dover lo chiede.
Plist. Può toglierti la vita.
Iper. Ei me la diede.
Dan. (Oh figlia!)
Linc. E vuoi, ben mio .....

Iper.

(a) *Opponendosi.* (b) *Si pone innanzi a Danao:*

Iper. Taci. Tuo bene,
Con quell'acciaro in pugno,
Non osar di chiamarmi.
Linc. Amor .....
Iper. Se amore
Persuade delitti,
Sento rossor della mia fiamma antica.
Linc. Ma Sposa ....
Iper. Non è ver: son tua nemica.
Dan. (Chi vide mai maggior virtù!)
Plist. Linceo,
Troppo tempo tu perdi. Ecco da lungi
Mille spade appressar.
Linc. Vieni, Ipermestra. (*a*)
Sieguimi almen.
Iper. Non lo sperar; dal fianco
Del Padre mio non partirò.
Linc. T'esponi
Al suo sdegno, se resti.
Iper. E se ti sieguo,
M'espongo del tuo fallo
Complice a comparir.
Linc. Ma la tua vita ....
Iper. Ne disponga il destin. Meglio una figlia
Spirar non può, che al Genitore accanto.
Dan. (Un sasso io son, se non mi sciolgo in pianto.)
Plist. Prence, ogn'un ci abbandona; Adrasto ar-
Fuggi, o perduto sei. (riva:
Linc. Salvati amico: io vuò morir con lei. (*b*)

(a) *Con fretta.* (b) *Getta la Spada.*

SCENA ULTIMA.

Adrasto con numeroso seguito, Elpinice, e detti.

Adr. OCcupate, o miei fidi, (*a*)
Dell' Albergo real tutte le parti.
Plist. Danao, non ingannarti
Nell' inchiesta del reo. Da me sedotto
Fù il Prence a prender l'armi. Ei non volea.
Elp. Io, che svelai l'arcano, io son la rea.
Iper. Padre udisti fin ora
Una figlia pietosa:
Or che lode agli Dei
In sicuro già sei, senti una sposa.
Sposa: ma non temer di questo nome,
Signor, ch' io faccia abuso:
Non difendo Linceo: me stessa accuso.
Io seppi, e non mi pento,
A te sacrificarlo: al sacrificio
Sopraviver non so. Se i merti suoi,
Se l'antica sua fe, se un cieco amore,
Se la clemenza tua,
Se le lagrime mie da te non sanno
Ottenergli perdon; mora: ma seco
Mora Ipermestra ancor. Debole, io merto
Questo castigo: e sventurata, io chiedo
Questa pietà. Troppo crudel tormento
La vita or mi saria: finisca ormai.
A salvarti bastò: fù lunga assai.
Dan. Non più, Figlia, non più. Tu mi facesti

(a) *Alle Guardie.*

Ab-

Abbastanza arrossir. Come potrei
Altri punir, se non mi veggo intorno
Alcun più reo di me? Vivi felice,
Vivi col tuo Linceo. Ma se la vita
Dar mi sapesti, or l'opra assolvi, e pensa
A rendermi l'onore. Il regio Serto
Passi al tuo crine, e sul tuo crin racquisti
Quello splendor, che gli scemò sul mio.
Ah così potess'io
Ceder dell'universo a te l'impero:
Renderei fortunato il Mondo intero.

TUTTI.

Alma eccelsa ascendi il trono:
Della Sorte ei non è dono,
E' mercè di tua Virtù.
La Virtù, che il trono ascende,
Fa soave, amabil rende,
Fin l'istessa servitù.

LICENZA.

OR deposto il coturno, i vostri al fine
Fortunati Imenei,
ECCELSI SPOSI, io celebrar dovrei.
Ma vanta il nodo Augusto
AUSPICI SI' GRAN NUMI; unisce insieme
Virtù sì pellegrine; avviva in noi
Tante speranze, e tanti voti appaga;
Che la voce sospesa

Gela ſul labbro al cominciar l'impreſa.
Ma nel ſilenzio ancora
V'è chi parla per me. Vedete intorno
Come ſu' volti in cento guiſe, e cento
E'atteggiato il contento,
Il riſpetto, l'amor. Quei muti ſguardì
Rivolti al ciel; quell'umide pupille,
In cui ride il piacer; quelli d'affetto
Inſoliti traſporti, onde a vicenda
Stringe l'un l'altro al ſen; teneri eccesſi
Son del giubbilo altrui: ſon lieti augurj:
Son lodi voſtre. A quel ſilenzio io cedo
L'onor dell'opra. Un tal ſilenzio eſprime
Tutti i moti del cor limpidi, e vivi:
E facondia non v'è, che a tanto arrivi.

C O R O.

Per Voi s'avvezzi Amore,
ECCELSA COPPIA ALTERA,
Coi mirti di Citera
Gli allori ad intrecciar.
Ed il fecondo ardore
Di fiamme così belle
Faccia di nuove Stelle
Queſt'aria ſcintillar.

F I N E.

L'AN-

L'ANTIGONO

ARGOMENTO.

ANtigono Gonata Re di Macedonia, invaghito di Berenice Principessa d' Egitto, la bramò, l'ottenne in isposa, e destinò il giorno a celebrar le sospirate nozze con lei. Quindi il principio di tanti suoi domestici, e stranieri disastri. Una violenta passione sorprese scambievolmente, ed il Principe Demetrio suo figliuolo, e Berenice. Se ne avvide l'accorto Re, quasi prima, che gl'inesperti amanti se ne avvedessero; fra i suoi trasporti gelosi, funestò la Reggia con l'esilio d'un Principe, ch'era stato fino a quel punto e la sua tenerezza, e la speranza del Regno. Intanto Alessandro Re di Epiro non potendo soffrire, che altri ottenesse in Moglie Berenice negata a lui, invase la Macedonia, vinse Antigono in battaglia, e lo fè prigioniere in Tessalonica. Accorse il discacciato Demetrio a' perigli del Padre: Tentò le più disperate vie per salvarlo: ed essendogli finalmente riuscito di rendergli il Regno, e la libertà; volle tornare in esilio. Ma intenerito Antigono a tante prove di ubbidienza, di rispetto, e d'amore, non solo l'abbracciò, e lo ritenne, ma gli cedè volontario il combattuto possesso di Berenice.

Il fondamento istorico è di Trog. Pom. Ma la maggior parte si finge.

PERSONAGGI.

ANTIGONO, Re di Macedonia.

BERENICE, Principessa d'Egitto promessa Sposa d'Antigono.

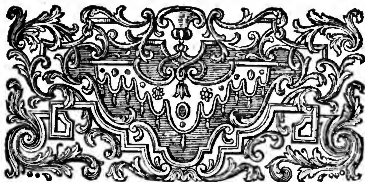
ISMENE, Figliuola d'Antigono, amante di Alessandro.

ALESSANDRO, Re d'Epiro, amante di Berenice.

DEMETRIO, Figliuolo d'Antigono, amante di Berenice.

CLEARCO, Capitano d'Alessandro, ed amico di Demetrio.

DELL'



DELL'

ANTIGONO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Parte solitaria de' giardini interni degli Appartamenti Reali.



Berenice, *Ismene*.

ISMENE.



O': tutto, o Berenice,
Tu non apri il tuo cor: da più
profonde
Recondite sorgenti
Derivano i tuoi pianti.

Beren. E ti par poco
Quel, che sai de miei casi? Al letto, al trono
Del

Del Padre tuo vengo d'Egitto; appena
Questa Reggia m'accoglie, ecco geloso
Per me del Figlio il Genitore: a mille
Sospetti esposta io senza colpa, e senza
Delitto il Prence ecco in esiglio. E questo
De' miei mali è il minor. Sente Alessandro,
Che a lui negata in moglie
Antigono m'ottiene; e Amante, offeso,
Giovane, e Re l'armi d'Epiro aduna,
La Macedonia inonda, e al gran Rivale
Vien Regno, e sposa a contrastar. S'affretta
Antigono al riparo, e m'abbandona
Sul compir gl'Imenei. Sola io rimango
Nè moglie, nè Regina
In terreno stranier: tremando aspetto
D'Antigono il destin: penso, che privo
D'un valoroso figlio
Ne' cimenti è per me: mi veggo intorno
Di domestiche fiamme, e pellegrine
Questa Reggia avvampar: so, che di tanti
Incendj io son la sventurata face:
E non basta? e tu cerchi
Altre cagioni al mio dolor?
Ism. Son degni
Questi sensi di te. Ma il duol, che nasce
Sol di ragion, mai non eccede, e sempre
Il tranquillo carattere conserva
Dell'origine sua. Queste, onde un alma
Troppo agitar si sente,
Son tempeste del cor, non della mente.
Beren. Come? D'affetti alla ragion nemici
Puoi

Puoi credermi capace ?
Ism. Io non t'offendo,
Se temo in te, ciò che in me provo. Anch'io
Odiar deggio Alessandro
Nemico al Padre, infido a me: vorrei,
Lo procuro, e non posso.
Beren. E ne' tuoi casi
Qual parte aver degg'io?
Ism. Come Alessandro il mio, Demetrio forse
Ha sorpreso il tuo cor.
Beren. Demetrio! Ah donde
Sospetto sì crudel ?
Ism. Dal tuo frequente
Parlar di lui: dalla pietà, che n'hai:
Dal saper, che in Egitto
Ti vide, t'ammirò: ma più che altronde
Dagli sdegni del Padre.
Beren. Ei non comincia
Oggi ad esser geloso.
Ism. E' ver, fu sempre
Questo misero affetto
D'un eroe così grande il sol difetto.
Ma è vero ancor, che l'amor suo, la speme
Era Demetrio: e che or lo scacci a caso
Credibile non è. Chi sa! prudente
Di rado è amor: qualche furtivo sguardo,
Qualche incauto sospir; qualche improvviso
Mal celato rossor, forse ha traditi
Del vostro cor gli arcani.
Beren. Un sì gran torto
Non farmi, Ismene. Io destinata al Padre
Sa-

Sarei del figlio amante?

Ism. Ha ben quel figlio
Onde sedur l'altrui virtù. Fin ora
In sì giovane età mai non si vide
Merito egual; da più gentil sembiante
Anima più sublime
Finor non trasparì: qualunque il vuoi
Ammirabile ognor, Principe, Amico,
Cittadino, Guerrier ....

Beren. Taci: opportune
Le sue lodi or non son. De' pregj io voglio
Sol del mio sposo ora occuparmi. A lui
Mi destinar gli Dei:
E miei sudditi son gli affetti miei.

Ism. Di vantarsi ha ben ragione
Del suo cor, de' proprj affetti
Chi dispone a suo piacer.
Ma in amor gli alteri detti
Non son degni assai di fede.
Libertà co' lacci al piede
Vanta spesso il prigionier. (*a*)

SCENA II.

Berenice, poi Demetrio.

Beren. IO di Demetrio amante! Ah voi sapete,
Numi del Ciel, che mi vedete il core,
S'io gli parlai, s'ei mi parlò d'amore.
L'ammirai; ma l'ammira

Ogn'

(a) *Parte.*

Ogn'un con me: le ſue ſventure io pianſi:
Ma chi mai non lo pianſe? E' troppo, è vero,
Forſe tenera, e viva
La pietà, che ho di lui; ma chi preſcrive
Limiti alla pietà? Chi può .... che miro!
Demetrio iſteſſo! Ah perchè viene! Ed io
Perchè avvampo così! Principe, e ad onta
Del paterno divieto in queſte ſoglie
Oſi inoltrarti?

Dem. Ah Berenice, ah vieni, (*a*)
Fuggi, ſiegui i miei paſſi.

Beren. Io fuggir teco?
Come? Dove? Perchè?

Dem. Tutto è perduto:
E' vinto il Genitor; ſon le ſue ſchiere
Trucidate, o diſperſe. Andiam: s'appreſſa
A queſte mura il vincitor.

Beren. Che dici!
Antigono dov'è?

Dem. Neſſun ſa dirmi
Nuova di lui. Ma ſe non vive il Padre,
Tremi Aleſſandro: il ſangue ſuo ragione
Mi renderà ...... deh non tardiam.

Beren. Va: prendi,
Principe generoſo,
Cura di te. D'un'infelice a' Numi
Laſcia tutto il penſier.

Dem. Che! Sola in tanto
Riſchio vuoi rimaner?

Beren. Riſchio più grande

Per

(a) *Con affanno*.

Per la mia gloria è il venir teco. Avrebbe
L'invidia allor per lacerarne alcuna
Apparente ragion. Già il tuo ritorno
Ne somministra assai. Parti: rispetta
Del Padre il cenno, e l'onor mio.
Dem. Non bramo,
Che conservarti a lui,
Vendicarlo, e morir. Soffri, ch'io possa
Condurti in salvo, e non verrò, lo giuro,
Mai più su gli occhj tuoi.
Beren. Giurasti ancora
L'istesso al Re.
Dem. Disubbidisco un Padre,
Ma per serbarlo in vita. Ei non vivrebbe
Se ti perdesse. Ah tu non sai qual sorte
D'amore ispiri. Ha de' suoi doni il Cielo
Troppo unito in te sola. Ov'è chi possa
Mirarti, e non languire,
Perderti, Berenice, e non morire?
Beren. Prence! (*a*)
Dem. (Che dissi mai!)
Beren. Passano il segno
Queste premure tue. (*b*)
Dem. No: rasserena
Quel turbato sembiante.
Son premure di figlio, e non d'amante.
Beren. Non più, lasciami sola.
Dem. Almen .....
Beren. Non voglio
Udirti più.

Dem.

(a) *Severa.* (b) *Come sopra.*

Dem. Ma qual delitto.....
Beren. Ah parti.
Antigono potrebbe
Comparir d'improviso: ah qual saria,
Giungendo il Genitore,
Il suo sdegno, il tuo rischio, il mio rossore!
Dem. Dunque....
Beren. Nè vuoi partir?
Dem. Dunque a tal segno
In odio ti son io.....
Beren. Fuggi: ecco il Re.
Dem. Non è più tempo.
Beren. Oh Dio!

SCENA III.

Antigono con seguito di Soldati, e detti.

Ant. ECcola: in odio al Cielo (*a*)
Tanto non sono: ho Berenice ancora,
Il miglior mi restò. Sposa... Ah che miro,
Quì Demetrio, e con te? Dunque il mio cenno
Ubbidito è così?
Beren. Signor... Non venne... (*b*)
Udì... Mi spiegherò.
Ant. Già ti spiegasti,
Nulla dicendo. E tu spergiuro...
Dem. Il cenno,
Padre, s'io violai....
Ant. Parti.

Dem.

(a) *Non vede Demetrio*. (b) *Confusa*.

Dem. Ubbidifco.
Ma fappi almeno....
Ant. Io di partir t'impongo,
Non di fcufarti.
Dem. Al venerato impero
Piego la fronte.
Beren. (Oh genitor fevero!)
Dem. A torto fpergiuro
Quel labbro mi dice:
Son figlio infelice,
Ma figlio fedel.
Può tutto negarmi,
Ma un nome sì caro
Non fperi involarmi
La forte crudel.

SCENA IV.

Antigono, Berenice, e poi di nuovo Demetrio.

Beren. (POvero Prence!)
Antig. Or perchè taci? Or puoi
Spiegarti a tuo talento. I miei gelofi
Eccefſivi trafporti
Perchè non mi rinfacci? Ingrata! Un Regno
Perder per te non curo: è gran compenfo
La fola Berenice.
D'ogni perdita mia: ma un figlio, oh Dei!
Ma un caro figlio, onde fuperbo, e lieto
Ero a ragion, perchè fedurmi, e farne
Un contumace, un disleal? Sì dolce
Spettacolo è per te dunque, o crudele,
Il

Il vedermi ondeggiar fra i varj affetti
Di padre, e di rival?

Beren. Deh ricomponi,
Signor, l'alma agitata. Io la mia destra
A te promisi, e a seguitarti all'ara
Son pronta ove ti piaccia. Il figlio è degno,
Se mai lo fu, dell'amor tuo. Non venne
Che a salvarmi per te: nè dove io sono
Mai più comparirà.

Dem. Padre. (*a*)

Antig. E ritorni
Di nuovo audace!

Dem. Uccidemi se vuoi, (*b*)
Ma salvati Signor. Nel porto è giunto
Trionfando Alessandro: e mille à seco
Legni seguaci. I tuoi fedeli à volto
Tutti in fuga il timor. Più difensori
Non à la Reggia, o la Città: se tardi,
Preda sarai del vincitor. Perdona
Se violai la Legge; era il salvarti
Troppo sacro dover: ma sfortunato
A tal segno son io,
Che mi costa un delitto il dover mio. (*c*)

Beren. (Che nobil cor!)

Antig. Se di seguir non sdegni
D'un misero il destin; da queste soglie
Trarti poss'io per via sicura.

Beren. E' mia
La sorte del mio Sposo.

Antig. Ah tu mi rendi

(a) *Uscendo.* (b) *Affannato,* (c) *Torna a partire.*

Fra' disastri beato. Andiam..... Ma Ismene
Lascio quì fra' nemici? Ah no: si cerchi..(a)
Ma può l'indugio... Io con la figlia, Amici, (b)
Vi seguirò. Voi cauti al Mar frattanto (c)
Berenice guidate. Avversi Dei
Placatevi un momento, almen per lei.
E' la beltà del Cielo
Un raggio, che innamora,
E deve il fato ancora
Rispetto alla beltà.
Ah se pietà negate
A due vezzosi lumi,
Chi avrà coraggio, o Numi,
Per dimandar pietà. (d)

SCENA V.

Berenice sola.

E Fra tante tempeste
Che sarà di Demetrio? Esule, afflitto,
Chi sà dove lo guida....Oimè! non posso
Dunque pensar che a lui? Dunque fra' labbri
Sempre quel nome ò da trovarmi! Oh Dio?
Che affetto è mai, se non è amore il mio?
Io non so se amor tu sei,
Che penar così mi fai;
Ma se amor tu fossi mai
Ah nasconditi nel sen.
Se di nascermi nel petto
Im-

(a) *Dubbioso*. (b) *Risoluto*. (c) *Alle guardie*. (d) *Parte*.

Impedirti io non potei;
A morirvi ignoto affetto
Obligarti io voglio almen. (a)

SCENA VI.

Gran Porto di Tessalonica. Numerose Navi, da alcune delle quali al suono di bellicosa sinfonia sbarcano i Guerrieri d'Epiro, e si dispongono intorno. Ne scende dopo di essi Alessandro, seguito da nobil corteggio.

Alessandro dalle Navi, Clearco da un lato.

Clear. TUtto alla tua fortuna (à vinto,
Cede o mio Re. Solo il tuo nome
Tessalonica è tua. Mentre venisti
Tu soggiogando il Mar, trascorsi in vano
Con le terrestri schiere
Io le Campagne intorno. Alcun non osa
Mirar da presso i tuoi vessilli: e sono
Sgombre le vie di Macedonia al Trono.
Aless. Oh quanto a me più caro
Il trionfo saria, se non scemasse
Della sorte il favore,
Tanta parte di merto al mio sudore!
Ma d'Antigono avesti
Contezza ancor?
Clear. No: estinto
Per ventura ei restò.

(a) *Parte.*

Aleſſ. Dunque m'invola
La fortuna rubella
La conquiſta maggior.
Clear. Non la più bella.
Berenice è tua preda.
Aleſſ. E'ver?
Clear. Sorpreſa
Fù da me nella fuga. I tuoi Guerrieri
Or la guidano a te. Di pochi iſtanti
Io prevenni i ſuoi paſſi.
Aleſſ. Ah tutti or ſono
Paghi i miei voti, a lei corriam.
Clear. T'arreſta.
Odo ſtrepito d'armi.

SCENA VII.

Iſmene affannata. Indi Antigono difendendoſi da Soldati d'Epiro.

Iſm. IL Padre mio
Deh ſerbami, Aleſſandro.
Aleſſ. Ov'è?
Antig. Superbi, (*a*)
Ancora io non ſon vinto.
Aleſſ. Olà ceſſate
Dagl'inſulti o Guerrieri, e ſi riſpetti
D'Antigono la vita.
Antig. Infauſto dono
Dalla man d'un nemico.

Aleſſ.

(a) *Difendendoſi.*

Aleſſ. Io queſto nome
Dimenticai vincendo: ànno i miei ſdegni
Per confine il trionfo.
Antig. E i miei non ſono
Spoglia del vincitor. Ma Berenice,
Oh Dei! vien prigioniera. A queſto colpo
Cede la mia coſtanza.

SCENA VIII.

Berenice fra Cuſtodi, e detti.

Beren. IO ſon, lo vedo, (no'l credo
Fra tuoi lacci Aleſſandro, e ancor
A danni di chi s'ama armar feroce
I popoli ſoggetti
E' nuovo ſtil di conquiſtare affetti.
Antig. (Mille furie ò nel cor.)
Aleſſ. Guardami in volto,
Principeſſa adorata, e dimmi poi,
Qual più ti ſembri il prigionier di noi.
Iſm. (Infido!)
Antig. (Audace!)
Aleſſ. Io di due ſcettri adorna
T'offro la deſtra, mio bel Nume, e voglio
Che mia ſpoſa t'adori, e ſua Regina
Macedonia, ed Epiro. Andiam. Mi ſembra
Lungo ogn'iſtante. O' ſoſpirato aſſai.
Antig Ah tempo è di morir. (*a*)
Iſm. Padre che fai! (*b*)

(a) *Vuole ucciderſi.* (b) *Trattenendolo.*

Aless. Qual furor! Si disarmi.
Antig. E vuoi la morte (*a*)
Rapirmi ancora!
Aless. Io de' trasporti tuoi,
Antigono, arrossisco. In faccia all'ire
Della nemica sorte
Chi nacque al Trono esser dovria più forte.
Antig. No, no: qualor si perde
L'unica sua speranza,
E' viltà conservarsi, e non costanza.
Aless. Consolati: al destino
L'opporsi è van; son le vicende umane
Da' fati avvolte in tenebroso velo:
E i lacci d'Imeneo formansi in Cielo.
Antig. (Fremo.)
Aless. Andiamo Berenice: e innanzi all'Ara
La destra tua pegno d'amor....
Beren. T'inganni,
Se lo speri, Alessandro. Io fè promisi
Ad Antigono: il sai.
Antig. (Respiro.)
Aless. Il sacro
Rito non vi legò.
Beren. Basta la fede
A legar le mie pari.
Antig. (Ah qual contento
M'inonda il cor!)
Aless. Può facilmente il nodo
Onde avvinta tu sei
Antigono disciorre.

Be-

(a) *Gli vien tolta la spada.*

Beren. Io non vorrei.
Aleſſ. No! (*a*)
Antig. Che avvenne, Aleſſandro? Onde le ciglia
Sì ſtupide, e confuſe? Onde le gote
Così pallide, e ſmorte?
Chi nacque al Trono eſſer dovria più ſorte.
Aleſſ. (Che oltraggio, o Dei!)
Antig. Conſolati. Al deſtino
Sai, che l'opporſi è van.
Aleſſ. Dunque io non venni
Quì che agli inſulti, ed a' rifiuti!
Antig. Avvolge
Gli umani eventi un tenebroſo velo:
E i lacci d'Imeneo formanſi in Cielo.
Aleſſ. Toglietemi, o Cuſtodi,
Quell'audace d'innanzi.
Antig. In queſto ſtato
A rendermi infelice io sfido il fato.
Tu m'involaſti un Regno,
Ai d'un trionfo il vanto:
Ma tu mi cedi intanto
L'impero di quel cor.
Ci eſamini il ſembiante,
Dica ogni fido amante
Chi più d'invidia è degno,
Se il vinto, o il vincitor. (*b*)

(a) *Reſta immobile*. (b) *Parte*.

SCENA IX.

Berenice, *Alessandro*, *Ismene*, *Clearco*.

Ism. CHe Alessandro m'ascolti
Posso sperar?
Aless. (Dell'amor suo costei
Parlar vorrà.)
Ism. Non m'odi?
Aless. E ti par questo
De' rimproveri il tempo?
Ism. Io chiedo solo
Che al Genitore appresso
Andar mi sia permesso.
Aless. Olà, d'Ismene (*a*)
Nessun limiti i passi.
Ism. (Oh come è vero,
Ch'ogni detto innocente
Sembra accusa ad un cor, che reo si sente.)
Sol che appresso al Genitore
Di morir tu mi conceda,
Non temer, ch'io mai ti chieda
Altra sorte di pietà.
A chi vuoi prometti amore:
Io per me non bramo un core,
Che professa infedeltà. (*b*)

SCE-

(a) *Alle Guardie.* (b) *Parte.*

SCENA X.

Berenice, *Alessandro*, *Clearco*, *Soldati*.

Aless. Alla Reggia, o Clearco,
Berenice si scorga. E tu più saggia...
Beren. Signor .....
Aless. Taci. Io ti lascio
Spazio a pentirti. I subiti consigli
Non son sempre i più fidi.
Pensa meglio al tuo caso, e poi decidi.
Meglio rifletti al dono
D'un Vincitor Regnante:
Ricordati l'Amante,
Ma non scordarti il Rè.
Chi si ritrova in Trono
Di rado invan sospira,
E dall'amore all'ira
Lungo il camin non è. (*a*)

SCENA XI

Berenice, *Clearco*, *Guardie*, *indi Demetrio*.

Beren. (Da tai disastri almeno
Lungi è Demetrio, e palpitar per (lui,
Mio cor non dei.)
Dem. Del Genitor la sorte
Per pietà chi sa dirmi? ..... Ah Principessa,
Tu

(a) *Parte*.

Tu non fuggisti?
Beren. E tu ritorni?
Dem. In vano
Dunque sperai ...... Ma questi
E' pur Clearco! Oh quale incontro, oh quale
Aita il Ciel m'invia! Diletto Amico,
Vieni al mio sen ....
Clear. Non t'appressar. Tu sei
Macedone alle vesti: ed io non sono
Tenero co' nemici.
Dem. E me potresti
Non ravvisar?
Clear. Mai non ti vidi.
Dem. Oh stelle!
Io son ......
Clear. Taci, e deponi
La tua spada in mia man.
Dem. Che?
Clear. D'Alessandro
Sei prigionier.
Dem. Questa mercè mi rendi
De' beneficj miei?
Clear. Tu sogni.
Dem. Ingrato.
La vita, che ti diedi
Pria vuò rapirti .... (*a*)
Beren. Intempestive, o Prence,
Son l'ire tue. Cedi al destin: quel brando
Lascia, e serbati in vita. Io tel comando.
Dem. Prendilo, disleal. (*b*)

Beren.

(a) *Snuda la Spada.* (b) *Gli da la Spada.*

Beren. Non adirarti,
Guerrier, con lui: quell'eccessivo scusa
Impeto giovanil.
Clear. Con Berenice
Mi preceda ciascuno. I vostri passi
Raggiungerò. (*a*)
Beren. Ti raccomando, amico,
Quel prigionier: Trascorse, è ver, parlando
Oltre il dover; ma le miserie estreme
Turbano la ragion. Se dir potessi
Quanto siamo infelici,
So che farei pietade anche a' nemici.
E' pena troppo barbara
Sentirsi, oh Dio, morir;
E non poter mai dir:
Morir mi sento.
V'è nel lagnarsi, e piangere,
V'è un ombra di piacer:
Ma struggersi, e tacer
Tutto è tormento. (*b*)

SCENA XII.

Demetrio, Clearco.

Dem. OR chi dirmi oserà, che si ritrovi
Gratitudine al mondo,
Fede, amistà?
Clear. Siam soli alfin. Ripiglia
L'invitto acciaro, e ch'io ti stringa al petto
Permettimi, Signor.
Dem. Come! Fin ora....

Clear.

(a) *Alle Guardie.* (b) *Parte con tutte le guardie.*

Clear. Fin ora io finsi. Allontanar convenne
Tutti quindi i Custodi. In altra guisa
Io mi perdea senza salvarti.

Dem. Ah dunque
A torto io t'oltraggiai. Dunque ......

Clear. Il periglio
Troppo grande è per te. Fuggi, ti serba
A fortuna miglior, Principe amato,
E pensa un'altra volta a dirmi ingrato. (*a*)

Dem. Ascoltami.

Clear. Non posso.

Dem. Ah dimmi almeno,
Che fu del Padre mio.

Clear. Il Padre è prigionier. Salvati. Addio. (*b*)

SCENA XIII.

Demetrio solo.

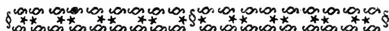
CH'io fugga, e lasci intanto
Frà ceppi un Padre! Ah non fia ver. Se (amassi
La vita a questo segno,
Mi renderei di conservarla indegno.

Contro il destin, che freme,
Di sue procelle armato,
Combatteremo insieme,
Amato Genitor.
Fuggir le tue ritorte
Che giova alla mia fede?
Se non le avessi al piede,
Le sentirei nel cor. (*c*)

Fine dell' Atto Primo.

A T-

(a) *In atto di partire*. (b) *Parte*. (c) *Parte*.



ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Camere adorne di ſtatue, e pitture.

Aleſſandro, poi Clearco.

Aleſſ. CHe prigioniero, e vinto
Un nemico m'inſulti, (ſpetto
Tranquillo io ſoffrirò? No: qual ri-
Nel vincitor deſſi al favor de' Numi
Vuò, che Antigono impari.
Clear. A' piedi tuoi,
Mio Re, d'eſſere ammeſſo
Dimanda uno ſtranier.
Aleſſ. Chi ſia?
Clear. No'l vidi.
Ma ſembra a' tuoi Cuſtodi
Uom d'alto affar: tace il ſuo nome, e vuole
Sol paleſarſi a te.
Aleſſ. Che venga.
Clear. Udiſte? (*a*)
Lo ſtranier s'introduca. E tu, perdona
Signor, ſe a troppo il zelo mio s'avanza;
In sì fauſte vicende

Per-

(a) *Alle guardie, che ricevuto l'ordine partono.*

Perchè mesto così?

Aless. Di Berenice
Non udisti il rifiuto?

Clear. Eh chi dispera
D'una beltà severa,
Che da'teneri assalti il cor difende,
De'misterj d'amor poco s'intende.
Di due ciglia il bel sereno
Spesso intorbida il rigore;
Ma non sempre è crudeltà.
Ogni bella intende appieno
Quanto aggiunga di valore
Il ritegno alla beltà. (*a*)

SCENA II.

Alessandro, e poi Demetrio dalla parte opposta a quella, per la quale è partito Clearco.

Aless. D'Antigono il pungente
Parlar superbo, e l'oltraggioso riso
Mi stà sul cor: se non punissi...

Dem. Accetta,
Eroe d'Epiro, il volontario omaggio
D'un nuovo adorator.

Aless. Chi sei?

Dem. Son io
L'infelice Demetrio.

Aless. Che? D'Antigono il Figlio?

Dem. Appunto.

Aless.

(a) *Parte.*

Aless. Ed osi,
A me nemico, e vincitor, dinanzi
Solo venir?
Dem. Sì. Dalla tua grandezza
La tua virtù misuro:
E fidandomi a un Re, poco avventuro.
Aless. (Che bell'ardir!) Ma che pretendi?
Dem. Imploro
La libertà d'un padre;
Nè senza prezzo. Alle catene io vengo
Ad offrirmi per lui. Brami un'ostaggio?
L'ostaggio in me ti dono.
Una vittima vuoi? Vittima io sono.
Non vagliono i miei giorni,
Antigono; lo so: ma qualche peso
Al compenso inegual l'acerbo aggiunga
Destin del Genitore,
La pietà d'Alessandro, il mio dolore.
Aless. (Oh dolor che innamora!) E'falso dunque
Che il Genitor severo
Da sè ti discacciò.
Dem. Pur troppo è vero.
Aless. E'vero! E tu per lui....
Dem. Forse d'odiarmi
Egli à ragione. Io se l'offesi, il giuro
A tutti i Numi, involontario errai.
Fu destin la mia colpa: e volli, e voglio
Pria morir ch'esser reo. Ma quando a torto
M'odiasse ancor; non prenderei consiglio
Dal suo rigor.
Aless. (Che generoso figlio!)

Dem.

Dem. Non rispondi, Alessandro? Il veggo: ai sdegno
Dell'ardita richiesta. Ah no: rammenta
Che un figlio io son: che questo nome è scusa
Ad ogni ardir: che la natura, il Cielo,
La fe, l'onor, la tenerezza, il sangue,
Tutto d'un Padre alla difesa invita:
E tutto dessi a chi ci diè la vita.
Aless. Ah vieni a questo seno,
Anima grande, e ti consola. Avrai
Libero il padre. A tuo riguardo amico
L'abbraccierò.
Dem. Di tua pietà, mercede
Ti rendano gli Dei. L'offerto acciaro
Ecco al tuo piè. (*a*)
Aless. Che fai! Prence, io non vendo
I doni miei. La tua virtù gli esigge,
Non gli compra da me. Quanto gli tolsi
Tutto Antigono avrà: non mi riserbo
De' miei trofei che Berenice.
Dem. (Oh Dei!)
T'ama ella forse?
Aless. Io non so dir: ma parli
Demetrio, e m'amerà.
Dem. Ch'io parli?
Aless. Al grato
Tuo cor bramo doverla. Ove tu voglia,
Tutto sperar mi giova:
Qual forza ànno i tuoi detti, io so per prova.
Sai qual ardor m'accende,
Vedi che a te mi fido:
Dal

(a) *Vuol deporre la spada*.

Dal tuo bel cor dipende
La pace del mio cor.
A me, che i voti tuoi
Scorsi pietoso al lido,
Pietà negar non puoi,
Se mai provasti amor. (*a*)

SCENA III.

Demetrio, e Berenice.

Dem. Misero me, che ottenni! Ah Berenice
Tu d'Alessandro, e per mia mano!
Esser quello dovrei ... No, non mi sento (Ed io
Tanto valor: morrei di pena: è impiego
Troppo crudel ... Che? Puoi salvar un padre,
Figlio ingrato, e vacilli? Il dubbio ascondi
Non sappia alcun vivente i tuoi rossori.
Se dovesti morir, salvalo, e mori.
Ardir; l'indugio è colpa, Andiam... Ma viene
La Principessa appunto. Ecco il momento
Di far la prova estrema ....
Assistetemi, o Numi, il cor mi trema.
Beren. Qui Demetrio! S'eviti. E' troppo rischio
L'incontro suo. (*b*)
Dem. Deh non fuggirmi. Un breve
Istante odimi, e parti.
Beren. In questa guisa
Tu i giuramenti osservi? Ogni momento
Mi torni innanzi. (*c*)

(a) *Parte.* (b) *Vuol ritirarsi.* (c) *Severa.*

Dem. il mio deſtino ..... (*a*)
Beren. Addio.
Non voglio udir. (*b*)
Dem. Ma per pietà .....
Beren. Che brami ?
Che pretendi da me? (*c*)
Dem. Rigor sì grande
Non meritò mai di Demetrio il core.
Beren. (Ah non ſa che mi coſta il mio rigore!)
Dem. Ricuſar d'aſcoltarmi ?
Beren. E ben, ſia queſta
L'ultima volta: e miſurati, e brevi
Siano i tuoi detti.
Dem. Ubbidirò. (Che pena,
Giuſti Numi, è la mia!) De' pregi tuoi
Eccelſa Berenice, (*d*)
Ogn' alma è adoratrice.
Beren. (Oime ſpiegarſi (*e*)
Ei vuole amante.)
Dem. Ogn'un che giunga i lumi (*f*)
Solo a fiſſarti in volto .....
Beren. Prence, oſſerva la legge, o non t'aſcolto.
Dem. L'oſſerverò, (Coſtanza) Il Re d'Epiro (*g*)
Arde per te: gli affetti tuoi richiede:
Io gl' imploro per lui.
Beren. Per chi gl'implori? (*h*)
Dem. Per Aleſſandro.
Beren. Tu!
Dem. Sì. Render puoi

Un

(a) *Appaſſionato*. (b) *Come ſopra*. (c) *Impaziente*.
(d) *Tenero*. (e) *Confuſa*. (f) *Tenero*.
(g) *Si ricompone*. (h) *Sorpreſa*.

Un gran Re fortunato.
Beren. E me'l consigli?
Dem. Io te ne priego.
Beren. (Iugrato!
Mai non m'amò.)
Dem Perchè ti turbi?
Beren. A' scelto
Veramente Alessandro (*a*)
Un opportuno intercessor. Gran dritto
In vero hai tu di consigliarmi affetti.
Dem. La cagion se udirai......
Beren. Necessario non è: Troppo ascoltai (*b*)
Dem. Ah senti. Al Padre mio
E regno, e libertà rende Alessandro,
S'io gli ottengo il tuo amor. Della mia pena
Deh non rapirmi il frutto: è la più grande
Che si possa provar. (*c*)
Beren. Parmi, che tanto (*d*)
Cotesta pena tua crudel non sia.
Dem. Ah tu il cor non mi vedi anima mia.
Sappi......
Beren. Prence vaneggi! A quale eccesso... (*e*)
Dem. A chi deve morir tutto è permesso.
Beren. Taci.
Dem. Sappi ch'io t'amo, e t'amo quanto
Degna d'amor tu sei: che un sacro, oh Dio
Dover m'astringe a favorir gli affetti
D'un felice rivale.
Or dì, qual pena è alla mia pena eguale.

K 2 *Beren.*

(a) *Con ironia sdegnosa.* (b) *Vuol partire.* (c) *Con espressione.*
(d) *Con ironia.* (e) *Sdegnosa.*

Beren. Ma Demetrio! (Ove son?) Credei...
Quell'ardir m'è sì nuovo.... (*a*) (dovresti...
(Sdegni miei dove siete? Io non vi trovo.)
Dem. Pietà mia bella fiamma. Il caso mio
N'è degno assai. Lieto morrò, s'io deggio
A una man così cara il Genitore.
Ber. Basta! (E amar non degg'io sì amabil core!)
Dem. Ah se insensibil meno
Fossi per me; s'io nel tuo petto avessi
Destar saputo una scintilla, a tante
Preghiere mie.....
Beren. Dunque tu credi.... Ah Prence ... (*b*)
(Stelle! io mi perdo.)
Dem. Almen finisci.
Beren. Oh Dei!
Va: farò ciò che brami.
Dem. E quel sospiro.
Che volle dir?
Beren. No'l so. So ch'io non posso
Voler, che il tuo volere. [*c*]
Dem. Ah nel tuo volto (*d*)
Veggo un lampo d'amor, bella mia face.
Beren. Crudel, che vuoi da me? Lasciami in
Basta così: ti cedo. [pace.
Qual mi vorrai son'io:
Ma per pietà lo chiedo,
Non dimandar perchè.
Tanto sul voler mio
Chi ti donò d'impero

Non

(a) *Confusa.* (b) *Tenera.* (c) *Amorosa.*
(d) *Con trasporto.*

Non osa il mio pensiero
Nemmen cercar fra sè. [a]

SCENA IV.

Demetrio, poi Alessandro.

Dem. Che ascoltai! Berenice (que
Arde per me! Quanto disse, o tac-
Tutto è prova d'amor. Ma in qual istante,
Numi, io lo so! Qual sacrificio, o Padre,
Costi al mio cor! Perdonami, se alcuna
Lagrima ad onta mia m'esce dal ciglio.
Aless. Io vidi Berenice
Partir da te. Che ne ottenesti?
Dem. Ottenni
(Oh Dio!) Tutto, o Signor. Tua sposa (io moro)
Ella sarà. Le tue promesse adempi:
Io compite ò le mie.
Aless. Fra queste braccia,
Caro amico, e fedel... Ma quale affanno
Può turbarti così? Piangi, o m'inganno?
Dem. Piango, è ver, ma non procede
Dall'affanno il pianto ogn'ora:
Quando eccede, à pur talora
Le sue lagrime il piacer.
Bagno, è ver, di pianto il ciglio;
Ma permesso è al cor d'un figlio
Questo tenero dover. (b)

(a) *Parte.* (b) *Parte.*

SCENA V.

Aleſſandro, poi Iſmene.

Aleſſ. OR non v'è chi felice
Più di me poſſa dirſi. Ecco il più caro
D'ogni trionfo.
Iſm. Oh quanto, ancor che infido, (*b*)
Compatiſco Aleſſandro! Eſſere amante,
Vederſi diſprezzar, ſon troppo in vero,
Troppo barbare pene.
Aleſſ. Tanto per me non tormentarti, Iſmene.
Iſm. L'ingrata Berenice
Al fin penſar dovea, che tu famoſa
La ſua beltà rendeſti. Eguali andranno
Ai dì remoti, e tu cagion ne ſei,
Teſſalonica a Troja, Elena a lei.
Aleſſ. Forſe m'ama perciò.
Iſm. T'ama?
Aleſſ. E mia ſpoſa
Oggi eſſer vuole.
Iſm. (Oh Dei!) D'un cangiamento
Tanto improvviſo io la ragion non vedo.
Aleſſ. Della pietà d'Iſmene opra lo credo.
Iſm. Ah crudel! Mi deridi?
Aleſſ. Eh queſti nomi
D'infido, e di crudel poni in oblio,
Principeſſa, una volta. I noſtri affetti
Scelta non fur, ma legge. Ignoti amanti
Ci deſtinaro i genitori a un nodo,

(a) *Con ironia.*

Che

Che l'anime non ſtrinſe. Eſſermi Iſmene
Grata d'un'incoſtanza al fin dovria,
Onde il frutto è comun, la colpa è mia.
Iſm. E perche dunque amore
Tante volte giurarmi?
Aleſſ. Io lo giurava
Senza intenderlo allor. Credea che ſempre
Alle Belle parlando
Si parlaſſe così.
Iſm. Tanta in Epiro
Innocenza ſi trova?

SCENA VI.

Antigono, e detti.

Aleſs. I Noſtri ſdegni,
Amico Re, ſon pur finiti: il Cielo
Al fin ſi riſchiarò.
Antig. Perchè? Qual nuovo
Parlar?
Aleſs. Vedeſti il Figlio?
Antig. No'l vidi.
Aleſs. A lui dunque uſurpar non voglio
Di renderti contento
Il tenero piacer. Parlagli; e poi
Vedrai che fauſto dì queſto è per noi.
Dal ſen delle tempeſte,
D'un'aſtro all'apparir,
Mai non ſi vide uſcir
Calma più bella.

Di nubi sì funeste
Tutto l'orror mancò:
E a vincerlo bastò
Solo una stella. [a]

SCENA VII.

Antigono, ed Ismene.

Antig. L'Arcano io non intendo.
Ism. E' Berenice
Già d'Alessandro amante. A lui la mano
Consorte oggi darà: questo è l'arcano.
Antig. Che?
Ism. L'afferma Alessandro.
Antig. E Berenice
Disporrà d'una fede,
Che a me giurò? Di sì gran torto il figlio
Mi sarà messaggier? Mi chiama amico
Per ischerno Alessandro? A questo segno
Che fui Re si scordò? Nò. Comprendesti
Male i suoi detti. Altro sarà.
Ism. Pur troppo,
Padre, egli è ver. Troppo l'infido io vidi
Lieto del suo delitto.
Antig. Taci. E qual gioja hai di vedermi afflitto?
Scherno degli astri, e gioco
Se a questo segno io sono;
Lasciami almen per poco
Lasciami dubitar.
De'Numi ancor nemici

Pur

Pur è pietoso dono,
Che apprendan gl' infelici
Sì tardi a disperar. [a]

SCENA VIII.

Ismene sola.

AH già che amar chi l'ama
Quel freddo cor non sà; perchè imitando
Anch'io la sua freddezza,
Non imparo a sprezzar chi mi disprezza?
Perchè due cori insieme
Sempre non leghi, Amore?
E quando sciogli un core;
L'altro non sciogli ancor?
A chi non vuoi contento
Perchè lasciar la speme,
Per barbaro alimento
D'un infelice ardor? [b]

SCENA IX.

Spaziose logge reali, donde si scuoprono la vasta Campagna, ed il porto di Tessalonica: quella ricoperta da confusi avanzi d'un Campo distrutto, e questo dai resti ancor fumanti delle incendiate Navi d'Epiro.

Antigono, e Demetrio.

Antig. DUnque nascesti, ingrato, [mico
Per mia sventura? Il più crudel ne-
Dunque ho nutrito in te? Bella mercede

(a) *Parte.* (b) *Parte.*

Di

Di tante mie paterne cure, e tanti
Palpiti che mi costi. Io non pensai
Che di me stesso a render te maggiore:
Non pensi tu, che a lacerarmi il core.
Dem. Ma credei.....
Antig. Che credesti? Ad Alessandro
Con quale autorità gli affetti altrui
Ardisti offrir? Chi t'insegnò la fede
A sedur d'una sposa,
E a favor del nemico?
Dem. Il tuo periglio....
Aless. Io de perigli miei
Voglio solo il pensiero. A te non lice
Di giudicar qual sia
Il mio rischio maggior.
Dem. Se di te stesso,
Signor, cura non prendi, abbila almeno
Di tanti tuoi fidi vassalli. Un padre
Lor conserva, ed un Re. Se tanto bene
Non vuol congiunto il Ciel; renda felice
L'Epiro Berenice,
Tu Macedonia. E' gran compenso a questa
Del ben che perderà, quel che le resta.
Antig. Generoso consiglio
Degno del tuo gran cor! [*a*]
Dem. Degno d'un figlio. [*b*]
Che forse....
Antig. I passi miei
Guardati di seguir.

SCE-

(a) *Vuol partire.* (b) *Seguitandò.*

SCENA X.

Berenice, e detti.

Beren. CAngiò sembianza, (evento(*a*)
Antigono, il tuo fato. Oh fausto
Oh lieto dì! Sappi . . .
Antig. Già so di quanto
D'Alessandro alla Sposa
Son debitor. Ma d'una fe disponi,
Che a me legasti, io non disciolsi . . . .
Beren. Oh Dei!
Non ci arrestiam. Per quel camino ignoto,
Che qnindi al mar conduce, alle tue schiere
Sollecito ti rendi, ed Alessandro
Farai tremar.
Antig. Che dici! Ai muri intorno
L'esercito d'Epiro . . . .
Beren. E' già distrutto.
Agenore il tuo Duce intera palma
Ne riportò. Dal Messaggier, che ascoso
Non lungi attende, il resto udrai. T'affretta:
Che assalir la Città non ponno i tuoi
Finchè pegno vi resti.
Antig. Onde soccorso
Ebbe Agenore mai?
Beren. Dal suo consiglio,
Dall'altrui fedeltà, dal negligente
Fasto de' Vincitori: ei del conflitto

Unì

(a) *Con affanno d'allegrezza.*

Unì gl'avanzi inosservato, e venne
Il primo fallo ad emendar.

Antig. Di forze
Tanto inegual, no, non potea.....

Beren. Con l'arte
Il colpo assicurò. Fiamme improvvise
Ei sparger fè da fida mano ignota
Fra le navi d'Epiro. In un momento
Portò gl'incendj il vento
Di legno in legno: e le terrestri schiere
Già correano al soccorso. Allor feroci
Entran nel campo i tuoi: quegli non sanno
Chi gli assalisca; e fra due rischi oppressi
Cadono irresoluti.
Senza evitarne alcuno. All'armi invano
Gridano i Duci: il bellicoso invito
Atterisce, o non s'ode. Altri lo scampo
Non cerca, altri no'l trova. Il suon funesto
Del ripercosso acciar: gl'orridi carmi
Di mille trombe; le minacce, i gridi
Di chi ferisce, o muore; le fiamme, il sangue,
La polve, il fumo, e lo spavento abbatte
I più forti così, che un campo intero
Di Vincitor, vinto si trova, e tutto
Su i trofei, che usurpò, cade distrutto.

Dem. Oh Numi amici?

Antig. Oh amico Ciel! Si vada
La vittoria a compir. (*a*)

SCE-

(a) *Volendo partire.*

SCENA XI.

Clearco con Guardie, e detti.

Clear. FErmati: altrove [*a*]
Meco, Signor, venir tu dei.
Beren. Che fia!
Dem. Ben lo temei.
Antig. Ma che si brama? [*b*]
Clear. Un pegno
Grande quale or tu sei, vuol custodito
Gelosamente il Re. Sieguimi. Al cenno
Indugio non concede
Il caso d'Alessandro, e la mia fede.
Dem. Barbari Dei!
Beren. Che fiero colpo è questo.
Antig. Sognai d'esser felice, e già son desto.
Sfogati, o Ciel se ancora
Ai fulmini per me:
Che oppressa ancor non è
La mia costanza.
Sì, reo destin, fin ora
Posso la fronte alzar,
E intrepido mirar
La tua sembianza. [*c*]

SCE-

(a) *Ad Antigono.* (b) *A Clearco.* (c) *Parte.*

SCENA XII.

Berenice, e Demetrio.

Beren. DEmetrio, ah fuggi almeno,
Fuggi almen tu.
Dem. Mia Berenice, e il Padre
Abbandonar dovrò?
Beren. Per vendicarlo
Serbati in vita.
Dem. Io vuò salvarlo, o voglio
Morirgli accanto, e morirò felice
Or che so che tu m'ami.
Beren. Io t'amo! Oh Dei
Chi te'l disse? Onde il sai?
Quando d'amor parlai?
Dem. Tu non parlasti,
Ma quel ciglio parlò.
Beren. Fu inganno.
Dem. Ah lascia
A chi deve morir questo conforto.
No, crudel tu non sei: procuri invàno
Finger rigor: ti trasparisce in volto
Co' suoi teneri moti il cor sincero.
Beren. E tu dici d'amarmi? Ah non è vero,
Ti sarebbe più cara
La mia virtù: non ti parria trionfo
La debolezza mia: verresti meno
A farmi guerra: estingueresti un foco,
Che ci rende infelici,

Può

Può ſarci rei: non cercherèſti, ingrato,
Saper per te fra quali anguſtie io ſono.

Dem. Berenice, ah non più: ſon reo: perdono.
Eccomi qual mi vuoi. Conoſco il fallo;
L'emenderò: Da così bella ſcorta
Se preceder mi vedo,
Il camin di virtù facile io credo.
Non temer, non ſon più amante,
La tua legge ho già nel cor.

Beren. Per pietà da queſto iſtante
Non parlar mai più d'amor.

Dem. Dunque Addio ... Ma tu ſoſpiri?

Beren. Vanne. Addio. Perchè t'arreſti?

Dem. Ah per me tu non naſceſti!

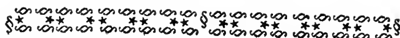
Beren. Ah non nacqui, oh Dio, per te.

a 2. Che d'amor nel vaſto impero
Si ritrovi un duol più fiero,
Nò poſſibile non è. [*a*]

Fine dell'Atto Secondo.

AT-

(a) *Partono.*



ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Fondo d'antica torre corrispondente a diverse prigioni, delle quali una è aperta.

Antigono, Ismene, indi Clearco con due guardie.

Antig. NON lo speri Alessandro: il patto indegno
Aborrisco, ricuso. Io Berenice
Cedere al mio Nemico!
Ism. E qual ci resta
Altra speme, Signor?
Antig. Va. Sia tua cura,
Che ad assalir le mura
Agenore s'affretti.
Più del mio rischio, il cenno mio rispetti.
Ism. Padre, ah che dici mai! Sarebbe il segno
Del tuo morir quel dell'assalto. Io farmi
Parricida non voglio.
Antig. Or senti. Un fido
Veleno ho meco, e di mia sorte io sono
Arbitro ogn'or. Sospenderò per poco
L'ora fatal; ma se congiura il vostro
Tardo ubbidir col mio destin tiranno,

Io

Io so come i miei pari escon d'affanno.

Ism. Gelar mi fai. Deh....

Clear. Che ottenesti Ismene?
Risolvesti Signor?

Antig. Sì, ad Alessandro
Già puoi del voler mio
Nuncio tornar.

Clear. Ma che a lui dir degg'io?

Antig. Dì, che ricuso il trono;
Dì, che pietà non voglio:
Che in carcere, che in soglio
L'istesso ognor sarò.
Che della sorte ormai
Uso agli assalti io sono:
Che a vincerla imparai,
Quando mi lusingò. (*a*)

Clear. Custodi, a voi consegno
Quel prigionier. Se del voler sovrano
Questa gemma real non vi assicura,
Disserrar non osate
Di quel carcer le porte.
Chi trasgredisce il cenno è reo di morte. (*b*)

Ism. Clearco, ah non partir. Senti, e pietoso
Di sì fiere vicende.... (*c*)

Clear. Perdona, udir non posso. Il Re m'atten-
(de.

L SCE-

(a) *Entra Antigono nella prigione che subito vien chiusa da Custodi*. (b) *I Custodi osservata la gemma si ritirano*. (c) *Parte*.

SCENA II.

Ismene, poi Demetrio in abito di Soldato d'Epiro.

Ism. OR che farò? Se affretto
Agenore all'assalto, è d'Alessandro
Vittima il Padre: e se ubbidir ricuso,
Lo sarà di se stesso. Onde consiglio
In tal dubbio sperar?
Dem. Lode agli Dei, (a)
Ho la metà dell'opra.
Ism. Ah dove ardisci
German ....
Dem. T'accheta, Ismene. In queste spoglie
Un de' Custodi io son creduto.
Ism. E' vuoi ....
Dem. Cambiar veste col Padre,
Far, ch'ei si salvi, e rimaner per lui.
Ism. Fermati. Oh generosa,
Ma inutile pietà!
Dem. Perchè? Di questo
Orrido loco al limitare accanto
Ha il suo nascosto ingresso
La sotterranea via, che al mar conduce.
Esca Antigono quindi, e in un momento
Nel suo campo sarà.
Ism. Racchiuso, oh Dio,
Antigono è colà. Nè quelle porte

Sen-

(a) *Senza vedere Ismene.*

Senza la regia impronta
V'è speranza d'aprir.
Dem. Che! Giunto invano
Fin quì sarei?
Ism. Nè il più crudele è questo
De' miei terrori. Antigono ricusa
Furibondo ogni patto. Odia la vita;
Ed ha seco un velen.
Dem. Come! a momenti
Dunque potrebbe.... Ah s'impedisca. Or tempo
E' d'assistermi, o Numi. (*a*)
Ism. Oime! che speri?
Dem. Costringere i Custodi
Quelle porte ad aprir. (*b*)
Ism. T'arresta. Affretti
Così del Padre il fato.
Dem. E' ver. Ma intanto
Se il Padre mai.... Misero Padre! Addio:
Soccorerlo convien. (*c*)
Ism. Ma qual consiglio?
Dem. Tutto oserò. Son disperato, e figlio. (*d*)
Ism. Funesto ad Alessandro
Quell'impeto esser può. Che! per l'ingrato
Già palpiti, o cor mio?
Ah per quanti a tremar nata son io?
Che pretendi, Amor tiranno?
A più barbari martiri
Tutti or deggio i miei sospiri:
Non ne resta un sol per te.

(a) *In atto di snudar la spada, e partire.* (b) *Come sopra.*
(c) *Risoluto.* (d) *Parte.*

Non parlar d'un incoſtante;
Or ſon figlia, e non amante:
E non merita il mio affanno
Chi pietà non ha di me. (*a*)

SCENA III.

Gabinetto con porte che ſi chiudono,
e ſpazioſo ſedile a ſiniſtra.

Aleſſandro, e Clearco.

Aleſ. DUnque l'offerta pace
Antigono ricuſa! Ah mai non ſperi
Più libertà.
Clear. Senza queſt' aureo cerchio,
Ch'io rendo a te, non s'apriran le porte
Del carcer ſuo. [*a*]
Aleſ. Da queſte mura il campo
O Agenore allontani; o in faccia a lui
Antigono s'uccida.
Clear. Io la minaccia
Cauto in uſo porrò. Ma d'eſeguirla
Mi guardi il Ciel. Tu perdereſti il pegno
Della tua ſicurezza. Aſſai più giova,
Che i fervidi conſigli,
Una lenta prudenza, ai gran perigli.
Guerrier, che i colpi affretta,
Traſcura il ſuo riparo:
E ſpeſſo al nudo acciaro

Offre

(a) *Parte.* (b) *Porgendogli l'anello reale.*

Offre scoperto il sen.
Guerrier, che l'arte intende,
Dell'ira che l'accende,
Raro i consigli accetta,
O gli sospende almen. [a]

SCENA IV.

Alessandro, e poi Demetrio nel primo suo abito.

Aless. VEdermi una vittoria [b] [degg'io
Sveller di man! Da un prigionier
Sentirmi minacciar! Nè posso all'ira
Sciogliere il fren! Questa è un angustia....
Dem. Ah dove...
Il Re.... Dov'è?
Alesf. Che vuoi?
Dem. Voglio..... Son io...
Rendimi il Padre mio.
Alesf. [Numi! Che volto!
Che sguardi! Che parlar!] Demetrio! E ardisci..
Dem. Tutto ardisce, Alessandro,
Chi trema per un Padre... Ah la dimora
Saria fatal: sollecito mi porgi
L'impressa tua gemma real.
Aless. Ma questa
E' preghiera, o minaccia?
Dem. E' ciò, che al Padre
Esser util potrà.
Aless. Parti. Io perdono

(a) *Parte.* (b) *Va a sedere.*

A un cieco affetto il temerario eccesso.
Dem. Non partirò, se pria ....
Aless. Prence, rammenta,
Con chi parli, ove sei.
Dem. Pensa, Alessandro,
Ch'io perdo un Genitor.
Aless. Quel folle ardire
Più mi stimola all'ire.
Dem. Umil mi vuoi! (*a*)
Eccomi a piedi tuoi. Rendimi il Padre,
E il mio Nume tu sei. Suppliche, o voti
Più non offro, che a te. Già il primo omaggio
Ecco nel pianto mio. Pietà per questa
Invitta mano, a cui del Mondo intero
Auguro il fren. Degli Avi tuoi Reali
Per le ceneri Auguste,
Signor, pietà. Placa quel cor severo,
Rendi ....
Aless. Lo speri in vano.
Dem In van lo spero! (*b*)
Aless. Sì. Antigono vogl'io
Vittima a' miei furori.
Dem. Ah non l'avrai, rendimi il Padre, o mori. (*c*)
Aless. Olà.
Dem. Taci, o t'uccido. (*d*)
Aless. E ti scordasti ...
Dem. Tutto, fuor ch'io son figlio. Il regio cerchio
Por-

(a) *Si inginocchia*. (b) *In atto feroce*. (c) *S'alza furioso: prende con la sinistra il destro braccio di Alessandro in guisa ch'ei non possa scuotersi; e con la destra lo disarma*.
(d) *Presentandogli su gli occhi la spada, che gli ha tolto*

Porgi. Dov'è? Che tardi?
Aleſſ. E ſperi, audace,
Ch'io pronto ad appagarti.....
Dem. Dunque mori. (*a*)
Aleſs. Ah che fai? Prendilo e parti. (*b*)
Dem. Eumene? Eumene? (*c*)
Aleſs. Ove ſon'io? (*d*)
Dem. T'affretta, (*e*)
Corri, vola, compiſci il gran diſegno:
Antigono diſciogli: eccoti il ſegno. [*f*]
Aleſs. [E'folgore ogni ſguardo,
Che balena in quel ciglio.]
Dem. [A ſciorre il Padre [*g*]
Di propria man mi ſprona il cor: m'affrena
Il timor, che Aleſſandro
Turbi l'opra, ſe parto. In due vorrei
Dividermi in un punto.]
Aleſs. Ancor ti reſta [*h*]
Altro forſe a tentar? Perchè non togli
Quell'orribil ſembiante a gli occhi miei?
Dem. [Andrò? No: perderei [*i*]
Il frutto dell'impreſa:]
Aleſſ. Ah non mi degna
Neppur d'aſcolto. Altrove
Il paſſo io volgerò. [*l*]
Dem. Ferma. (*m*)
Aleſſ. Son io

(a) *In atto di partire.* (b) *Gli dà l'anello.* (c) *Correndo verſo la porta.* (d) *Attonito.* (e) *Ad un macedone, che compariſce ſu la porta del Gabinetto.* (f) *Da l'anello al Macedone, che ſubito parte.* (g) *Inquieto a parte.*
(h) *Alzandoſi da ſedere.* (i) *Senza udirlo come ſopra.* (l) *Vuol partire.*
(m) *Opponendoſi.*

Dunque tuo prigionier?
Dem. Da queste foglie
Vivi non uscirem, finchè sospesa
D'Antigono è la sorte.
Aless. [Ah s'incontri una morte: [*a*]
Questo è troppo soffrir.] Libero il passo
Lasciami, traditore, o ch'io... Ma... il Cielo
Soccorso al fin m'invia.
Dem. Stelle! E' Clearco. [*b*]
Che fo? Se a lui m'oppongo
Non ritengo Alessandro. Ah fosse almeno
Il Padre in libertà. [*c*]

SCENA V.

Clearco, e detti. Ismene in fine.

Clear. Mio Re, chi mai (tenne?
Dalla tua man la real gemma ot-
Aless. Ecco: e vedi in qual guisa. (*d*)
Clear. Oh Ciel! Che tenti?
Quel nudo acciar .... (*e*)
Dem. Non appressarti, o in seno (*f*)
D'Alessandro l'immergo.
Clear. Ah ferma. (E come
Porgergli aita!) O lascia il ferro, o il Padre
Volo fra ceppi a ritener: [*g*]
Dem. Se parti,

Vibro

(a) *Con impeto.* (b) *Agitato.* (c) *S'accosta ad Alessandro.*
(d) *Aditando Demetrio.* (e) *In atto di snudar la spada.*
(f) *Prende di nuovo Alessandro, e minaccia di ferirlo.*
(g) *In atto di partire.*

Vibro il colpo fatale. [*a*]

Clear. Ah no. [Qual nuova
Specie mai di furor?] Prence, e non vedi?

Dem. No: la benda ho ful ciglio.

Clear. Dunque Demetrio è un reo?

Dem. Demetrio è un figlio.

Clear. Non toglie questo nome
Alle colpe il rossor.

Dem. Chi salva un padre
Non arrossisce mai.

Clear. D'un tale eccesso
Ah che dirà chi t'ammirò fin ora?

Dem. Ch' ha il Manlio suo la Macedonia ancora.

Aless. Non più, Clearco: il reo punisci. Io dono
Già la difesa alla vendetta. Assali,
Ferisci, uccidi: ogn'altro sforzo è vano:

Ism. Corri, amato Germano, [*b*]
Siegui i miei passi. Il tuo coraggio ha vinto:
Il Padre è in libertà. Fra le sue braccia
Volo a rendere intero il mio conforto. [*c*]

Dem. Grazie, o Dei protettori; eccomi in por-

Clear. Che ci resta a sperar? (to. (*d*)

Aless. [Qual nero occaso
Barbara sorte ai giorni miei destini!

Dem. Del dover se i confini [*e*]
Troppo, o Signor, l'impeto mio trascorse,
Perdono imploro.. Inevitabil moto
Furon del sangue i miei trasporti. Io stesso
Più me non conoscea. Moriva un Padre,
Non

(a) *Accenna di ferire.* (b) *Lieta, e frettolosa.* (c) *Parte.*
(d) *Lascia Alessandro, e respira.* (e) *Ad Alessandro.*

Non reſtava a ſalvarlo
Altra via da tentar . Sì gran cagione,
Se non è. ſcuſa al violento affetto;
Feriſci:ecco il tuo ferro:ecco il mio petto. (*a*)
Aleſſ. Sì:cadi: empio ... Che fo? Puniſco un figlio
Perchè al Padre è fedel? Trafiggo un ſeno,
Che inerme ſi preſenta a' colpi miei?
Ah troppo vil ſarei! M'offeſe, è vero:
Mi potrei vendicar; ma una vendetta
Così poco conteſa,
Mi ſarebbe arroſſir più che l'offeſa.
Benchè giuſto, a vendicarmi
Il mio ſdegno invan m'alletta:
Troppo cara è la vendetta
Quando coſta una viltà.
Già di te con più bell'armi,
Il mio cor vendetta ottiene
Nello ſdegno, che ritiene;
Nella vita, che ti diè. (*b*)

S C E N A VI.

Demetrio, poi Berenice

Dem. DEmetrio aſsai faceſti. (ſalvo;
Compiſci or l'opra. Il Genitore è
Ma ſuo rival tu ſei. Depor conviene
O la vita, o l'amor. La ſcelta è dura,
Ma pur .... Vien Berenice. Intendo. Oh Dei!
Già decide quel volto i dubbj miei.

Beren.

(a) *Rende la ſpada ad Aleſſandro.* (b) *Parte con Clearco.*

Beren. Oh illuſtre, oh amabil figlio! Oh Prence
Gloria del ſuol natio! (invitto
Cura de' Numi, amor del mondo, e mio!
Dem. Ove ſon! Principeſsa,
Qual traſporto, quai nomi!
Beren. E chi potrebbe,
Chi non amarti, o caro? E' ſalvo il regno,
Libero il Padre, ogni nemico oppreſſo,
Sol tua mercè. S'io non t'amaſsi...
Dem. Ah taci:
Il dover noſtro.....
Beren. Ad un amor, che naſce
Da tanto merto, è debil freno....
Dem. Oh Dio!
Amarmi a te non lice.
Beren. Il Ciel, la Terra,
Gli uomini, i ſaſsi; ogn'un t'adora. Io ſola
Virtù sì manifeſta
Perchè amar non dovrò? Che legge è queſta?
Dem. La man promeſſa...
Beren. E' maggior fallo il darla
Senza il cor, che negarla. Io ſteſsa in faccia
Al Mondo intero affermerò, che ſei
Tu la mia fiamma; e che non è capace
D'altra fiamma il mio core. (amore!
Dem. Oh aſſalto! Oh padre! Oh Berenice! Oh
Beren. Dirò, che tua ſon io
Fin da quel giorno....
Dem. Addio mia vita, addio.
Beren. Dove....(Oimè) Dove corri!
Dem. A morire innocente. Anche un momento
Se

Se m'arresti, è già tardi.

Beren. Oh Dio! Che dici?

Io manco .... Ah no ....

Dem. Deh non opporti. A pena
Tanta virtù mi resta
Quanta basta a morir. Lasciami questa.
Già che morir degg'io:
L'onda fatal, ben mio,
Lascia, ch'io varchi almeno
Ombra innocente.
Senza rimorsi allor,
Sarà quest'alma ogn'or,
Idolo del mio seno,
A te presente. (*a*)

SCENA VII.

Berenice sola.

BErenice che fai! Muore il tuo Bene,
Stupida, e tu non corri ... Oh Dio vacilla
L'incerto passo: un gelido mi scuote
Insolito tremor tutte le vene: (*b*)
E a gran pena il suo peso il piè sostiene.
Dove son! Qual confusa
Folla d'idee, tutte funeste adombra
La mia ragion! Veggo Demetrio: il veggo,
Che in atto di ferir ... Fermati: e vivi;
D'Antigono io sarò. Del core ad onta
Volo a giurargli fe. Dirò, che l'amo,
Di-

(a) *Parte.* (b) *S'appoggia.*

Dirò ..... Misera me! S'oscura il giorno!
Balena il Ciel! L'hanno irritato i miei
Meditati spergiuri. Oimè lasciate,
Ch'io soccorra il mio Ben, Barbari Dei.
Voi m'impedite, e intanto
Forse un colpo improvviso....
Ah sarete contenti: eccolo ucciso.
Aspetta, anima bella: ombre compagne
A Lete andrem. Se non potei salvarti,
Potrò fedel ..... Ma tu mi guardi! e parti!
Non partir, bell'Idol mio.
Per quell'onda all'altra sponda
Voglio anch'io passar con te.
Voglio anch'io.....
Me infelice!
Che fingo! che ragiono!
Dove rapita io sono (*a*)
Dal torrente crudel de' miei martiri! (*b*)
Misera Berenice, ah tu deliri.
Perchè, se tanti siete
Che delirar mi fate,
Perchè non m'uccidete,
Affanni del mio cor?
Crescete, oh Dio, crescete,
Fin che mi porga aita,
Con togliermi di vita
L'eccesso del dolor. (*c*)

SCE-

(a) *Trasporti.* (b) *Piange.* (c) *Parte.*

SCENA VIII.

Reggia.

Antigono con numeroso seguito: poi Alessandro disarmato fra Soldati Macedoni: indi Berenice.

Antig. Ma Demetrio dov'è? perchè s'invola
Agli amplessi paterni? Olà correte
Il caro mio liberator si cerchi,
Si guidi a me. (a)
Aless. Fra tue catene al fine,
Antigono mi vedi.
Antig. E ne son lieto
Per poterle disciorre. Ad Alessandro
Rendasi il ferro. (b)
Aless. E in quante guise, e quanti
Trionfate di me! Per tante offese
Tu libertà mi rendi: a mille acciari
Espone il sen l'abbandonata Ismene,
Per salvare un infido.
Antig. Quando?
Aless. Son pochi istanti. Io non vivrei,
S'ella non era. Ah se non sdegna un core
Che tanto l'oltraggiò....
Beren. Salva, se puoi.....
Signor..... Salva il tuo figlio.
Antig. Oimè! che avvenne?

Be-

(a) *Partono alcuni Macedoni.* (b) *Gli vien resa la spada.*

Beren. Perchè viver non ſa, che a te rivale,
Corre a morir. M'ama. L'adoro. Ormai
Tradimento è il tacerlo.
Antig. Ah ſi procuri
La tragedia impedir. Volate ...

SCENA X.

Iſmene, e detti.

Iſm. E' tarda,
Padre, già la pietà. Già più non vive
Il miſero German.
Antig. Che dici?
Beren. Io moro.
Iſm. Pallido ſu l'ingreſſo or l'incontrai
Del giardino reale. Addio, mi diſſe,
Per ſempre Iſmene. Un cor dovuto al Padre
Scellerato io rapii; ma queſto acciaro
Mi punirà. Così dicendo, il ferro
Snudò, fuggì. Dove il giardin s'imboſca
Corſe a compir l'atroce impreſa; ed io
L'ultimo, oh Dio, funeſto grido inteſi:
Nè accorrer vi potei;
Tanto oppreſſe il terrore i ſenſi miei.
Aleſſ. Chi pianger non dovria?
Antig. Dunque per colpa mia cadde trafitto
Un figlio, a cui degg'io
Queſt'aure, che reſpiro! Un figlio, in cui
La fe prevalſe al mio rigor tiranno?
Un figlio ... Ah che diranno

I Po-

I Posteri di te? Come potrai
L'idea del fallo tuo, gli altri, e te stessi
Antigono, soffrir? Mori: quel figlio
Col proprio sangue il tuo dover t'addita.(a

SCENA ULTIMA.

Clearco, e poi Demetrio con seguito, e detti

Clear. ANtigono, che fai? Demetrio è in vit
Antig. Come?
Clear. Cercando asilo
Contro il furor de' tuoi, dov'è più nero
E folto il bosco, io m'era ascoso. Il Prence
V'entrò; ma in quell'orror, di me più nuovo
Visto, non vide. Onde serbarlo in vita
La mia potè non preveduta aita.
Antig. Ma crederti poss'io?
Clear. Credi al tuo ciglio.
Ei vien.
Beren. Manco di gioja.
Dem. Ah Padre! (*b*)
Antig. Ah figlio! (*c*)
Dem. Io Berenice adoro: (*d*)
Signor, son reo. Posso morir, non posso
Lasciar d'amarla. Ah se non è delitto
Che il voluntario errore;
La mia colpa è la vita, e non l'amore.
Antig. Amala, è tua. Picciolo premio a tante
Pro-

(a) *Vuol uccidersi.* (b) *Da lontano.* (c) *Incontrandolo.*
(d) *S'inginocchia.*

Prove di fè.

Dem. Saria ſupplicio un dono,
Che coſtaſse al tuo core....

Antig. Ah ſorgi; ah taci,
Mia gloria, mio ſoſtegno,
Vera felicità de' giorni miei.
Una tigre ſarei; ſe non cedeſse
Nell'ingrato mio petto
All'amor d'un tal Figlio ogn'altro affetto.

Dem. Padre, Spoſa, ah dunque inſieme
Adorar potravvi il core,
E innocente il cor ſarà!

Antig. Figlio amato,

Beren. Amata ſpeme,

Antig. (a 2. Chi negar potrebbe amore
Beren. (A sì bella fedeltà?

Iſm. (
Aleſſ. (a 6. Se moſtrandovi crudeli,
Clear (Fauſti Numi altrui beate;

Beren. (
Dem. (a 3. Se tal gioje, o fauſti Cieli,
Antig. (Minacciando altrui donate;

Tutti. (a 6. Oh minacce fortunate,
(Oh pietoſa crudeltà!

Beren. Per contento, io mi rammento
De' paſsati affanni miei.

Dem. Io la voſtra intendo, o Dei,
Nella mia felicità.

Beren. [a 2. Io la voſtra intendo, o Dei,
Dem. [Nella mia felicità.

L I C E N Z A.

SE dolce premio alla virtù d'un Padre,
Adorabil Monarca,
E' de' figli l'amore; oh come, oh quanto
Più d'Antigono il sai! Non son ristretti
I tuoi paterni affetti
Fra i confini del sangue: hanno i tuoi regni
Tutti il lor Padre in te; per te ciascuno
Ha di Demetrio il cor: la fede altrui,
E la Clemenza tua sono a vicenda
E cagione, ed effetto. Un figlio solo
Antigono vantò ne' suoi perigli:
Quanti i Sudditi tuoi sono i tuoi figli.

Piovano gli astri amici
Gl'influssi lor felici
Su i voti, che si spargono
In questo dì per te.
Voti, che con l'affetto
Misurano il rispetto,
Che in dolce error confondono
Sempre col Padre il Re.

F I N E.

L'ATTI-

L' ATTILIO REGOLO.

ARGOMENTO.

FRa' i nomi più gloriosi, de' quali andò superba la Romana Repubblica ha per consenso di tutta l'antichità occupato sempre distinto luogo il nome d' Attilio Regolo: poichè non sacrificò solo a prò della Patria, il sangue, i sudori, e le cure sue: ma seppe rivolgere a vantaggio della medesima fin le proprie disavventure.

Carico già d'anni, e di merito trovossi egli sventuratamente prigioniero in Cartagine, quando quella Città atterrita dalla fortuna dell' Emula Roma si vide costretta, per mezzo d' Ambasciadori, a procurar pace da quella, o il cambio almeno de' prigionieri. La libertà, che sarebbe ridondata ad Attilio Regolo dalla esecuzione di tai proposte, fè crederlo a' Cartaginesi opportuno stromento per conseguirla: onde insieme con l'Ambasciadore Affricano lo inviarono a Roma, avendolo prima obbligato a giurar solennemente di rendersi alle sue catene, quando nulla ottenesse. All'inaspettato arrivo di Regolo proruppero in tanti trasporti di tenera allegrezza i Romani, in quanti di mestizia, e desolazione eran già cinque anni innanzi trascorsi all'infausto annuncio della sua schiavitù: E per la libertà di sì grande Eroe sarebbe certamente paruta loro leggiera qualunque gravissima condizione. Ma Regolo in vece di valersi a suo privato vantaggio del credito, e

dell'amore ch' egli avea fra' suoi Cittadini; l'impiegò tutto a dissuader loro, d'accettar le nemiche insidiose proposte: E lieto d'avergli persuasi, fra le lagrime de' figli, fra le istanze degli amici, del Senato, e del Popolo tutto, che affollati d'intorno a lui si affannavano per trattenerlo; tornò religiosamente all'indubitata morte, che in Africa l'attendeva: lasciando alla posterità un così portentoso esempio di fedeltà, e di costanza.

Appian. Zonar. Cic. Oraz. & altri.

PERSONAGGI.

REGOLO.

MANLIO. Console.

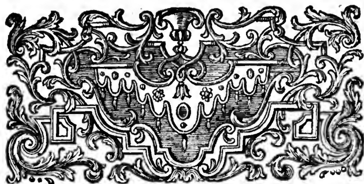
ATTILIA. ⎫
PUBLIO. ⎭ Figliuoli di Regolo.

BARCE. Nobile Affricana schiava di Publio.

LICINIO. Tribuno della Plebe: Amante di Attilia.

AMILCARE. Ambasciadore di Cartagine, Amante di Barce.

DELL'



DELL'

ATTILIO
REGOLO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Atrio nel Palazzo Suburbano del Confole Manlio. Spaziofa fcala, che introduce a fuoi Appartamenti.

Attilia, Licinio dalla fcala, Littori, e Popolo

LICINIO.



Ei tu mia Bella Attilia! Oh Dei!
Confufa
Fra la plebe, e i littori
Di Regolo la figlia
Qui trovar non credei.

Att. Su quefte foglie
Ch'efca il Confole attendo. Io voglio almeno

Farlo arroſſir. Più di riguardi ormai
Non è tempo o Licinio. In lacci avvolto
Geme in Africa il Padre: un luſtro è ſcorſo:
Neſſun s'affanna a liberarlo: io ſola
Piango in Roma, e rammento i caſi ſuì.
Se taccio anch'io, chi parlerà per lui?

Lic. Non dir così, ſareſti ingiuſta. E dove,
Dov'è chi non ſoſpiri
Di Regolo il ritorno, e che non creda
Un acquiſto leggier l'Africa doma,
Se ha da coſtar tal Cittadino a Roma!
Di me non parlo; è Padre tuo: t'adoro:
Lui Duce appreſi a trattar l'armi: e quanto
Degno d'un cor Romano
In me traluce ei m'inſpirò.

Att. Fin'ora
Però non veggo....

Lic. E che potei privato
Fin'or per lui? D'ambizioſa cura
Ardor non fu, che a procurar m'induſſe
La tribunizia poteſtà: cercai
D'avvalorar con queſta
L'iſtanze mie. Del Popol tutto a nome
Tribuno or chiederò.....

Att. Serbiſi queſto
Violento rimedio al caſo eſtremo,
Non riſvegliam tumulti
Fra'l Popolo, e'l Senato. E' troppo il ſai
Della ſuprema autorità geloſo
Ciaſcun di loro. Or queſto, or quel n'abuſa,
E quel che chiede l'un, l'altro ricuſa.

V'è

V'è più placida via. So che a momenti
Da Cartagine in Roma
Un Orator s'attende. Ad ascoltarlo
Già s'adunano i Padri
Di Bellona nel Tempio: Ivi proporre
Di Regolo il riscatto
Il Console potria.

Lic. Manlio! Ah rammenta
Che del tuo genitore emulo antico
Fù da prim'anni: In lui fidarsi è vano:
E' Manlio un suo rival.

Att. Manlio è un Romano:
Nè armar vorrà la nimistà privata
Col pubblico poter. Lascia ch'io parli,
Udiam che dir saprà.

Lic. Parlagli almeno
Parlagli altrove: e non soffrir che mista
Quì fra'l volgo ti trovi.

Att. Anzi vogl'io
Che appunto in questo stato
Mi vegga, si confonda,
Che in pubblico m'ascolti, e mi risponda.

Lic. Ei vien.

Att. Parti.

Lic. Ah ne pure
D'uno sguardo mi degni!

Att. In quest'istante
Io son figlia o Licinio, e non amante.

Lic. Tu sei figlia, e lodo anch'io
Il pensier del Genitore;
Ma ricordati, ben mio,

Qualche volta ancor di me.
Non offendi, o mia speranza,
La virtù del tuo bel core,
Rammentando la costanza
Di chi vive sol per te. (a)

SCENA II.

Attilio, Manlio dalla scala, Littori, e Popolo.

Att. MAnlio! per pochi istanti
T'arresta, e m'odi.
Man. E questo loco Attilia
Parti degno di te?
Att. Nol fu sin tanto
Che un Padre invitto in libertà vantai:
Per la figlia or d'un servo è degno assai.
Man. A che vieni?
Att. A che vengo? Ah fino a quando
Con stupor della terra,
Con vergogna di Roma in vil servaggio
Regolo à da languir? Scorrono i giorni,
Gli anni giungono a lustri, e non si pensa
Ch'ei vive in servitù. Qual suo delitto
Meritò da Romani
Questo barbaro obblìo? Forse l'amore
Onde i figli, e se stesso
Alla patria pospose? Il grande, il giusto
L'incorrotto suo cor? L'illustre forse
Sua povertà ne sommi gradi? Ah come
Chi

(a) *Parte.*

Chi quest'aure respira
Può Regolo obbliar! Qual parte in Roma
Non vi parla di lui! Le vie? per quelle
Ei passò trionfante. Il Foro? A noi
Provide leggi ivi dettò. Le mura
Ove accorre il Senato? I suoi consigli
Là fabbricar più volte
La pubblica salvezza. Entra ne tempj
Ascendi o Manlio il Campidoglio, e dimmi
Chi gli adornò di tante
Insegne pellegrine
Puniche, Siciliane, e Tarentine.
Questi, questi littori
Ch'or precedono a te, questa che cingi
Porpora Consolar Regolo ancora
Ebbe altre volte intorno. Et or si lascia
Morir frà ceppi? Et or non à per lui
Che i pianti miei, ma senza prò versati.
Oh Padre! Oh Roma! Oh Cittadini ingrati!

Man. Giusto Attilia è il tuo duol, ma non è giusta
L'accusa tua. Di Regolo la sorte
Anche a noi fa pietà. Sappiam di lui
Qual faccia empio governo
La barbara Cartago....

Att. Eh che Cartago
La barbara non è. Cartago opprime
Un nemico crudel: Roma abbandona
Un fido Cittadin. Quella rammenta
Quant'ei già l'oltraggiò; questa si scorda
Quant'ei sudò per lei: vendica l'una
I suoi rossori in lui: l'altra il punisce
Per-

Perchè d'allor le circondò la chioma:
Ma barbara or qual'è? Cartago, o Roma?
Man. Ma che far si dovrebbe?
Att. Offra il Senato
Per lui cambio, o riscatto
All' Africano Ambasciador.
Man. Tu parli
Attilia come figlia: a me conviene
Come Console oprar: Se tal richiesta
Sia gloriosa a Roma
Fa d'uopo esaminar. Chi alle catene
La destra accostumò .....
Att. D'onde apprendesti
Così rigidi sensi?
Man. Io n' ho su gli occhi
I domestici esempj.
Att. Eh dì che al Padre
Sempre avverso tu fosti.
Man. E' colpa mia
S'ei vincer si lasciò? Se frà nemici
Rimase prigionier?
Att. Pria d'esser vinto
Ei v'insegnò più volte ......
Man. Attilia, ormai
Il Senato è raccolto: a me non lice
Quì trattenermi. Agli altri Padri inspira
Massime meno austere. Il mio rigore
Forse puoi render vano:
Ch'io son Console in Roma, e non Sovrano.
Mi crederai crudele,
Dirai che fiero io sia:

Ma

Ma giudice fedele
Sempre il dolor non è,
M'affliggono i tuoi pianti,
Ma non è colpa mia,
Se quel che giova a tanti
Solo è dannoſo a te. (*a*)

SCENA III.

Attilia, poi Barce.

Att. Nulla dunque mi reſta (co;
Da' Conſoli a ſperar: queſto è nemi-
Aſſente è l'altro. Al popolar ſoccorſo
Rivolgerſi convien. Padre infelice!
Da che incerte vicende
La libertà, la vita tua dipende.
Bar. Attilia, Attilia. (*b*)
Att. Onde l'affanno?
Bar. E' giunto
L'Africano Orator.
Att. Tanto traſporto
La novella non merta.
Bar. Altra ne reco
Ben più grande.
Att. E qual è?
Bar. Regolo è ſeco.
Att. Il Padre!
Bar. Il Padre.
Att. Ah Barce

T'in-

(a) *Parte.* (b) *Con fretta.*

T'ingannasti, o m' inganni?
Bar. Io nol mirai.
Ma ogn'un...
Att. Publio... (*a*)

SCENA IV.

Publio, e detti.

Pub. GErman...
Son fuor di me..... Regolo in Roma.
Att. Oh Dio
Che assalto di piacer! Guidami a lui:
Dov'è? Corriam...
Pub. Non è ancor tempo. Insiem
Con l' Orator nemico attende adesso
Che l'ammetta il Senato.
Att. Ove il vedesti?
Pub. Sai che Questor degg'io
Gli stranieri Oratori
D'ospizio provveder; sento che giunge
L'Orator di Cartago; ad ad incontrarlo
M'affretto al porto: Un Africano io credo
Vedermi in faccia, e il Genitor mi vedo:
Att. Che disse? Che dicesti?
Pub. Ei su la ripa
Era già quand'io giunsi, e l'Campidoglio,
Ch'indi in parte si scuopre
Stava fisso a mirar. Nel ravvisarlo
Corsi gridando; Ah caro Padre, e volli
La

(a) *Vedendolo venire.*

La ſua deſtra baciar. M'udì, ſi volſe,
Ritraſſe il piede; e in quel ſembiante auſtero
Con cui già fe tremar l'Africa doma:
Non ſon Padri [mi diſſe] i ſervi in Roma.
Io replicar volea; ma ſe raccolto
Foſſe il Senato, e dove
Chiedendo m'interruppe. Udillo, e ſenza
Parlar là volſe i paſſi. Ad avvertirne
Il Conſole io volai. Dov'è? non veggo
Qui d'intorno i littori...
Bar. Ei di Bellona
Al tempio s'inviò.
Att. Servo ritorna
Dunque Regolo a noi?
Pub. Si: ma di pace
Sò, che reca propoſte; e che da lui
Dipende il ſuo deſtin.
Att. Chi ſa ſe Roma
Quelle propoſte accetterà.
Pub. Se vedi
Come Roma l'accoglie,
Tal dubbio non avrai. Di gioja inſani
Son tutti, Attilia. Al popolo che accorre
Sono anguſte le vie. L'un l'altro affretta,
Queſto a quello l'addita. Oh con quai nomi
Chiamar l'inteſi! E a quanti
Molle oſſervai per tenerezza il ciglio!
Che ſpettacolo Attilia al cor d'un figlio!
Att. Ah Licinio dov'è? Di lui ſi cerchi:
Imperfetta ſaria
Non diviſa con lui la gioja mia.

Goda

Goda con me s'io godo
L'oggetto di mia fe:
Come penò con me
Quand' io penai.
Provi felice il nodo
In cui l'avvolse amor:
Assai tremò fin or
Sofferse assai. (*a*)

SCENA V.

Publio, e Barce.

Pub. ADdio, Barce vezzosa ..
Bar. Odi. Non sai
Dell'Orator Cartaginese il nome?
Pub. Si: Amilcare s'appella.
Bar. E' forse il figlio
D'Annone?
Pub. Appunto.
Bar. (Ah l'Idol mio!)
Pub. Tu cangi
Color! Perche? Fosse costui cagione
Del tuo rigor con me?
Bar. Signor, trovai
Tal pietà di mia sorte
In Attilia, ed in te; che non m'avvidi
Fin or di mie catene: e troppo ingrata
Sarei, se t'ingannassi. A te sincera
Tut-

(a) *Parte.*

Tutto il cor ſcoprirò. Sappi ....

Pub. T'accheta.

Mi prevedo funeſta
La tua ſincerità. Fra le dolcezze
Di queſto dì non meſcoliam veleno.
Se d'altri ſei: vuò dubitarne almeno.

Se più felice oggetto
Occupa il tuo penſiero,
Taci: non dirmi il vero;
Laſciami nell'error.

E' pena che avvelena
Un barbaro ſoſpetto;
Ma una certezza ha pena,
Che opprime affatto un cor. (*a*)

SCENA VI.

Barce ſola.

Dunque è ver che a momenti
Il mio Ben rivedrò! L'unico, il primo
Onde m'acceſi! Ah che farai cor mio,
D'Amilcare all'aſpetto,
Se al nome ſol così mi balzi in petto.

Sol può dir che ſia contento
Chi penò gran tempo in vano,
Dal ſuo ben chi fu lontano
E lo torna a riveder.

Si fan dolci in quel momento
E le lagrime, e i ſoſpiri:

Le

(a) *Parte.*

Le memorie de' martiri
Si convertono in piacer. (a)

SCENA VII.

Parte interna del tempio di Bellona: sedili per i Senatori Romani, e per gli Oratori stranieri. Littori, che custodiscono diversi ingressi del tempio: da'quali veduta del Campidoglio, e del Tevere.

Manlio, Publio, e Senatori, indi Regolo, e Amilcare. Littori che custodiscono l'ingresso: seguito d'Africani, e Popolo fuori del tempio.

Man. Venga Regolo, e venga
L'Africano Orator. Dunque i nemici
Braman la pace? [b]
Pub. O de cattivi almeno
Vogliono il Cambio. A Regolo han commesso
D'ottenerlo da voi. Se nulla ottiene,
A pagar col suo sangue
Il rifiuto di Roma egli a Cartago
E' costretto a tornar. Giurollo, e vide
Pria di partir del minacciato scempio
I funesti apparecchi. Ah non sia vero
Che a sì barbare pene
Un tanto Cittadin...

Man.

(a) *Parte.* (b) *A Publio.*

Man. T'accheta: ei viene. [*a*]
Am. (Regolo a che t'arresti? E' forse nuovo
Per te questo soggiorno?)
Reg. (Penso qual ne partij: qual vi ritorno.)
Am. Di Cartago il Senato (*b*)
Bramoso di depor l'armi temute,
Al Senato di Roma invia salute.
E se Roma desìa
Anche pace da lui; pace gl'invia.
Man. Siedi, ed esponi. (*c*) E tu l'antica sede
Regolo vieni ad occupar;
Reg. Ma questi
Chi sono?
Man. I Padri.
Reg. E tu chi sei?
Man. Conosci
Il Console sì poco?
Reg. E fra'l Console, e i Padri un servo ha loco?
Man. No: ma Roma si scorda
Il rigor di sue leggi
Per te cui dee cento conquiste, e cento.
Reg. Se Roma se ne scorda, io gliel rammento.
Man. (Più rigida virtù chi vide mai!)
Pub. Nè Publio, sederà. (*d*)
Reg. Publio che fai?
Pub. Compisco il mio dover. Sorger degg'io
Dove il padre non siede.

(a) *Il Console, Publio, e tutti i Senatori vanno a sedere, e rimane vuoto accanto al Console il luogo altre volte occupato da Regolo. Passano Regolo, e Amilcare fra' Littori, che tornano subito a chiudersi. Regolo entrato appena nel Tempio, s'arresta pensando.* (b) *Al Console.* (c) *Am. siede.*
(d) *Sorge.*

Reg. Ah tanto in Roma
Son cambiati i coſtumi! Il rammentarſi
Fra le pubbliche cure.
D'un privato dover, pria che tragitto
In Africa io faceſſi, era delitto.
Pub. Ma....
Reg. Siedi Publio, e ad occupar quel loco
Più degnamente attendi.
Pub. Il mio riſpetto
Innanzi al Padre è naturale iſtinto.
Reg. Il tuo Padre morì quando fù vinto.
Man. Parli Amilcare ormai. (*a*)
Am. Cartago eleſſe
Regolo a farvi noto il ſuo desìo.
Ciò ch'ei dirà, dice Cartago, ed io.
Man. Dunque Regolo parli.
Am. Or ti rammenta, (*b*)
Che ſe nulla otterrai,
Giuraſti .....
Reg. Io compirò quanto giurai. (*c*)
Man. (Di lui ſi tratta. Oh come
Parlar ſaprà.)
Pub. (Numi di Roma, ah voi
Inſpirate eloquenza a' labbri ſuoi.)
Reg. La nemica Cartago
A patto che ſia ſuo quanto or poſſiede.
Pace, o Padri coſcritti, a voi richiede.
Se pace non ſi vuol, brama che almeno
De' voſtri, e ſuoi prigioni
Termini un cambio il doloroſo eſiglio.
Ri-

(a) *Publio ſiede.* (b) *Piano a Regolo.* (c) *Penſa.*

Ricusar l'una, e l'altro è il mio consiglio.
Am. (Come!)
Pub. (Oimè!)
Man. (Son di sasso!)
Reg. Io della pace
I danni a dimostrar non m'affatico:
Se tanto la desìa, teme il nemico.
Man. Ma il cambio?
Reg. Il cambio asconde
Frode per voi più perigliosa assai.
Am. Regolo?
Reg. Io compirò quanto giurai. (*a*)
Pub. [Numi! Si perde il Padre.]
Reg. Il cambio offerto
Mille danni ravvolge,
Ma l'esempio è il peggior. L'onor di Roma,
Il valor, la costanza,
La virtù militar, Padri, è finita,
Se ha speme il vil di libertà, di vita,
Qual prò che torni a Roma,
Chi a Roma porterà l'orme sul tergo
Della sferza servil? Chi l'armi ancor
Di sangue ostil digiune
Vivo depose, e per timor di morte
Del vincitor lo scherno
Soffrir si elesse? Oh vituperio eterno!
Man. Sia pur dannoso il cambio;
A compensarne i danni,
Basta Regolo sol.
Reg. Manlio, t'inganni.

 Re-

(a) *Ad Amilcare.*

Regolo è pur mortal. Sento ancor io
L'ingiurie dell'etade. Utile a Roma
Già poco esser potrei. Molto a Cartago
Ben lo saria la gioventù feroce
Che per me rendereste. Ah sì gran fallo
Da voi non si commetta Ebbe il migliore
De' miei giorni la patria: abbia il nemico
L'inutil resto. Il vil trionfo ottenga
Di vedermi spirar: ma vegga insieme
Che ne trionfa in vano,
Che di Regoli abbonda il suol Romano.
Man. [Oh inudita costanza!]
Pub. [Oh coraggio funesto!]
Am.[Che nuovo a me strano linguaggio è questo!]
Man. L'util non già dell'opre nostre oggetto,
Ma l'onesto esser dee: nè onesto a Roma
L'esser ingrata a un cittadin saria.
Reg. Vuol Roma essermi grata? Ecco la via.
Questi barbari, o Padri,
M'han creduto sì vil, che per timore
Io venissi a tradirvi. Ah questo oltraggio
D'ogni strazio sofferto è più inumano.
Vendicatemi, o Padri, io fui Romano.
Armatevi, correte
A sveller da lor Tempj
L'aquile prigioniere. In fin che oppressa
L'Emula sia, non deponete il brando.
Fate ch io là tornando,
Legga il terror dell'ire vostre in fronte
A' carnefici miei che lieto io mora
Nell'osservar fra' miei respiri estremi,
Come

Come al nome di Roma, Africa tremi.

Am. [La meraviglia agghiaccia
Gli ſdegni miei.]

Pub. [Neſſun riſponde! Oh Dio!
Mi trema il cor.]

Man. Domanda
Più maturo conſiglio
Dubbio ſi grande. A reſpirar dal noſtro
Giuſto ſtupor ſpazio biſogna. In breve
Il voler del Senato
Tu Amilcare ſaprai. Noi, Padri, andiamo
L'aſſiſtenza de' Numi
Pria di tutto a implorar. (*a*)

Reg. V'è dubbio ancora?

Man. Sì Regolo. Io non veggo
Se periglio maggiore,
E'il non piegar del tuo conſiglio al peſo;
O ſe maggior periglio,
E'il perder chi ſa dar sì gran conſiglio.

Tu ſprezzator di morte
Dai per la Patria il ſangue:
Ma il figlio ſuo più forte
Perde la Patria in te.
Se te domandi eſangue,
Molto da lei domandi:
D'anime così grandi
Prodigo il Ciel non è. (*b*)

(a) *S'alza, e ſeco tutti.* (b) *Parte il Conſole ſeguito dal Senato, e da' Littori, e reſta libero il paſſaggio nel Tempio.*

SCENA VIII.

Regolo, Publio, Amilcare, indi Attilia, Licinio, e Popolo.

Am. IN questa guisa adempie
Regolo le promesse?
Reg. Io vi promisi
Di ritornar: L'eseguirò.
Am. Ma......
Att. Padre! [a]
Lic. Signor! [b]
Att.)
Lic.) a 2 Su questa mano.... (c)
Reg. Scostatevi. Io non sono
Lode agli Dei libero ancora.
Att. Il cambio
Dunque si ricusò?
Reg. Publio, ne guida
Al soggiorno prescritto
Ad Amilcare, e a me.
Pub. Nè tu verrai
A patrii Lari? Al tuo ricetto antico?
Reg. Non entra in Roma un messagier nemico.
Lic. Questa troppo severa
Legge non è per te.
Reg. Sarìa tiranna
Se non fosse per tutti.
Att. Io voglio almeno

Se-

(a) *Con impazienza.* (b) *Come sopra.* (c) *Vogliono baciargli la mano.*

Seguirti ovunque andrai.

Reg. No: chiede il tempo,
Attilia, altro pensier, che molli affetti
Di figlia, e genitor.

Att. Da quel che fosti,
Padre, ah perchè così diverso adesso?

Reg. La mia sorte è diversa; io son l'istesso.
Non perdo la calma
Fra' ceppi, o gli allori:
Non va sino all'alma
La mia servitù.
Combatte i rigori
Di sorte incostante
In vario sembiante
L'istessa virtù. (*a*)

SCENA IX.

Attilia sospesa, Amilcare partendo, Barce, che sopraggiunge.

Barc. Amilcare!

Am. Ah mia Barce! (*b*)
Ah di nuovo io ti perdo! Il cambio offerto
Regolo dissuade.

Att.
Bar. } Oh stelle!

Am. Addio.
Publio seguir degg'io. Mia vita oh quanto
Quanto ho da dirti!

(a) *Parte seguito da Publio, Licinio, e Popolo.* (b) *Ritornando indietro.*

Bar. E nulla dici intanto.

Am. Ah se ancor mia tu sei,
Come trovar sì poco
Sai negli sguardi miei
Quel ch'io non posso dir.
Io, che nel tuo bel foco
Sempre fedel m'accendo,
Mille segreti intendo
Cara da un tuo sospir. (a)

SCENA X.

Attilia, e Barce.

Att. CHi creduto l'aurebbe! Il padre istesso
Congiura a' danni suoi.

Bar. Già che il Senato
Non decise fin or', molto ti resta
Attilia onde sperar. Corri, t'adopra,
Parla pria che di nuovo
Si raccolgano i Padri. Adesso è il tempo
Di porre in uso e l'eloquenza, e l'arte.
Or l'amor de' congiunti.
Or la fè degli amici, or de' Romani
Giova implorar l'aita in ogni loco.

Att. Tutto farò, ma quel ch'io spero è poco.
Mi parea del porto in seno
Chiara l'onda, il Ciel sereno:
Ma tempesta più funesta
Mi respinge in mezzo il mar.

M'avvi-

(a) *Parte.*

M'avvilisco, m'abbandono:
E son degna di perdono,
Se pensando a chi la desta,
Incomincio a disperar. (*a*)

SCENA XI.

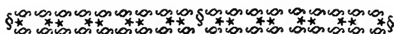
Barce sola.

CHe barbaro destino
Sarebbe il mio se Amilcare dovesse
Pur di nuovo a Cartago
Senza me ritornar! Solo in pensarlo
Mi sento ... Ah no: speriam più tosto. Avremo
Sempre tempo a penar. Non è prudenza,
Ma follia de' mortali
L'arte crudel di presagirsi i mali.
Sempre è maggior del vero
L'idea d'una sventura
Al credulo pensiero
Dipinta dal timor.
Chi stolto il mal figura,
Affretta il proprio affanno:
Et assicura un danno
Quando è dubbioso ancor. (*b*)

Fine dell' Atto Primo.

AT-

(a) *Parte.* (b) *Parte.*



ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Logge a vista di Roma nel Palazzo Suburbano destinato agli Ambasciadori Cartaginesi.

Regolo, e Publio.

Reg. PUBLIO? tu qui! Si tratta
Della gloria di Roma,
Dell'onor mio, del publico riposo,
E in Senato non sei?
Pub. Raccolto ancora,
Signor non è.
Reg. Va, non tardar: sostieni
Fra i Padri il voto mio. Mostrati degno
Dell'origine tua.
Pub. Come! E m'imponi
Che a fabbricar m'adopri
Io stesso il danno tuo?
Reg. Non è mio danno
Quel che giova alla patria.
Pub. Ah di te stesso,
Signore, abbi pietà.
Reg. Publio tu stimi

Dun-

Dunque un furore il mio? Credi ch'io solo
Fra ciò che vive odj me stesso? Oh quanto
T'inganni. Al par d'ogn'altro
Bramo il mio ben, fuggo il mio mal. Ma questo
Trovo sol nella colpa: e quello io trovo
Nella sola virtù. Colpa sarebbe
Della Patria col danno
Ricuperar la libertà smarrita;
Onde è mio mal la libertà, la vita.
Virtù col proprio sangue
E' della Patria assicurar la sorte;
Onde è mio ben la servitù, la morte.

Pub. Pur la Patria non è......

Reg. La Patria è un tutto
Di cui siam parti. Al Cittadino è fallo
Considerar se stesso
Separato da lei. L'utile, o il danno,
Ch'ei conoscer dee solo, è ciò che giova,
O nuoce alla sua Patria, a cui di tutto
E' debitor. Quando i sudori, e il sangue
Sparge per lei, nulla del proprio ei dona:
Rende sol ciò che n'ebbe. Ella il produsse,
L'educò, lo nutrì: con le sue leggi
Dagl'insulti domestici il difende;
Dagli esterni con l'armi: Ella gli prestà
Nome, grado, ed onor: ne premia il merto:
Ne vendica le offese: e madre amante
A fabbricar s'affanna
La sua felicità, per quanto lice
Al destin de' mortali esser felice.
An tanti doni (è vero)

Il

Il peſo lor. Chi ne ricuſa il peſo,
Rinunci al beneficio. A far ſi vada
D'inoſpite foreſte
Mendico abitatore: e là d'irſute
Ferine ſpoglie avvolto; e là di poche
Miſere ghiande, e d'un covil contento
Viva libero, e ſolo a ſuo talento.
Pub. Adoro i detti tuoi. L'alma convinci,
Ma il cor non perſuadi. Ad ubbidirti
La natura repugna. Al fin ſon figlio,
Non lo poſſo obbliar.
Reg. Scuſa infelice
Per chi nacque Romano. Erano Padri
Bruto, Manlio, Virginio....
Pub. E' ver: ma queſta
Troppo eroica coſtanza
Sol fra' Padri reſtò. Figlio non vanta
Roma fin or, che a procurar giungeſſe
Del Genitor lo ſcempio.
Reg. Dunque aſpira all'onor del primo eſempio.
Va.
Pub. Deh........
Reg. Non più. Della mia ſorte attendo
La notizia da te.
Pub. Troppo pretendi,
Troppo, o Signor.
Reg. Mi vuoi ſtraniero, o Padre?
Se ſtranier; non poſporre
L'util di Roma al mio: ſe Padre; il cenno
Riſpetta, e parti.
Pub. Ah ſe mirar poteſsi

I mo-

I moti del cor mio, rigido meno
Forse con me saresti.
Reg. Or dal tuo core
Prove io vuò di costanza, e non d'amore.
Pub. Ah se provar mi vuoi,
Chiedimi, o Padre il sangue:
E tutto a' piedi tuoi,
Padre, lo verserò.
Ma che un tuo figlio istesso
Debba volerti oppresso?
Gran Genitor perdona,
Tanta virtù non ò. (*a*)

SCENA II.

Regolo, poi Manlio.

Reg. IL gran punto s'appressa, & io pavento
Che vacillino i Padri. Ah voi di Roma
Deità protettrici, a lor più degni
Sensi inspirate.....
Man. A custodir l'ingresso,
Rimangano i littori, e alcun non osi
Quì penetrar.
Reg. (Manlio! A che viene!)
Man. Ah lascia
Che al sen ti stringa, invitto Eroe.
Reg. Che tenti!
Un Console.....
Man. Io nol sono,

Re-

(a) *Parte.*

Regolo, adesso. Un uom son'io che adora
La tua virtù, la tua costanza. Un grande
Emulo tuo che a dichiarar si viene
Vinto da te: che confessando ingiusto
L'avverso genio antico,
Chiede l'onor di diventarti amico.
Reg. Dell'alme generose
Solito stil. Più le abbattute piante
Non urta il vento, o le solleva. Io deggio
Così nobile acquisto
Alla mia servitù.
Man. Sì, questa appieno
Qual tu sei mi scoperse: e mai sì grande
Com'or fra' ceppi io non ti vidi. A Roma
Vincitor de' nemici
Spesso tornasti: Or vincitor ritorni
Di te, della Fortuna. I lauri tuoi
Mosseio invidia in me: le tue catene
Destan rispetto. Allora
Un Eroe (lo confesso)
Regolo mi parea; ma un Nume adesso.
Reg. Basta, basta, Signor. La più severa
Misurata virtù tentan le lodi
In un labbro sì degno. Io ti son grato
Che d'illustrar con l'amor tuo ti piaccia
Gli ultimi giorni miei.
Man. Gli ultimi giorni?
Conservarti io pretendo
Lungamente alla Patria: E affinchè sia
In tuo favor l'offerto cambio ammesso,
Tutto in uso porrò.

Reg.

Reg. Così cominci, (*a*)
Manlio, ad effermi amico? E che farefti
Se ancor m'odiafsi? In quefta guifa il frutto
Del mio roffor tu mi defraudi..A Roma
Io non venni a moftrar le mie catene
Per deftarla a pietà: venni a falvarla
Dal rifchio d'un'offerta
Che accettar non fi dee. Se non puoi darmi
Altri pegni d'amor, torna ad odiarmi.
Man. Ma il ricufato cambio
Produrria la tua morte.
Reg. E quefto nome
Sì terribil rifuona
Nell'orecchie di Manlio! Io non imparo
Oggi che fon mortale. Altro il nemico
Non mi torrà, che quel, che tormi in breve
Dee la natura; e volontario dono
Sarà così, quel che farìa fra poco
Neceffario tributo. Il Mondo apprenda
Ch'io vifsi fol per la mia patria: e quando
Viver più non potei,
Refi almen la mia morte utile a lei.
Man. Oh detti! Oh fenfi! Oh fortunato fuolo
Che tai figli produci! E chi potrebbe
Non amarti, Signor!
Reg. Se amarmi vuoi,
Amami da Romano. Eccoti i patti
Della noftra amiftà. Facciamo entrambi
Un facrificio a Roma: Io della vita,
Tu dell'Amico. E' ben ragion, che cofti
Della

(a) *Turbandofi.*

Della Patria il vantaggio
Qualche pena anche a te. Va: ma prometti
Che de' consigli miei tu nel Senato
Ti farai difensore. A questa legge
Sola di Manlio io l'amicizia accetto.
Che rispondi Signor?

Man. Si. Lo prometto. (*a*)

Reg. Or de' propizj Numi
In Manlio amico io riconosco un dono.

Man. Ah perchè fra'que' ceppi anch'io non sono!

Reg. Non perdiamo i momenti. Ormai raccolti
Forse saranno i Padri. Alla tua fede
Della Patria il decoro,
La mia pace abbandono, e l'onor mio.

Man. Addio, gloria del Tebro. (*b*)

Reg. Amico, Addio.

Man. Oh qual fiamma di gloria, d'onore
Scorrer sento per tutte le vene,
Alma grande, parlando con te.
No, non vive sì timido core,
Che in udirti, con quelle catene
Non cambiasse la sorte d'un Rè. (*c*)

SCENA III.

Regolo, e Licinio.

Reg. A Respirar comincio: i miei disegni
Il fausto Ciel seconda.

Lic. Alfin ritorno (*d*)

Con

(a) *Pensa prima di rispondere.* (b) *Abbracciandosi.*
(c) *Parte.* (d) *Molto lieto.*

Con più contento a rivederti.

Reg. E d'onde
Tanta gioja, o Licinio?

Lic. O' il cor ripieno
Di felici ſperanze. In fin'ad ora
Per te ſudai.

Reg. Per me!

Lic. Si. Mi credeſti
Forſe ingrato così, ch'io mi ſcordaſsi
Gl'obblighi miei nel maggior vopo? Ah tutto
Mi rammento, Signor. Tu ſol mi foſti
Duce, Maeſtro, e Padre. I primi paſsi
Moſsi te condottiero
Per le ſtrade d'onor: Tu mi rendeſti ....

Reg. Al fine in mio favor dì che faceſti? (*a*)

Lic. Difeſi la tua vita,
E la tua libertà.

Reg. Come! (*b*)

Lic. All'ingreſſo
Del Tempio ove il Senato or ſi raccoglie
Atteſi i Padri: e ad uno ad un gli traſsi
Nel desìo di ſalvarti.

Reg. (Oh Dei che ſento!)
E tu .....

Lic. Solo io non fui. Non ſi defraudi
La lode al merto. Io feci aſſai, ma fece
Attilia più di me.

Reg. Chi?

Lic. Attilia. In Roma
Figlia non v'è del Genitor più amante

(a) *Turbato*. (b) *Impaziente*:

Come parlò! Che disse!
Quanti affetti destò! Come compose
Il dolor col decoro! In quanti modi
Rimproveri mischiò preghiere, e lodi.
Reg. E i Padri?
Lic. E chi resiste
Agli assalti d'Attilia! Eccola: Osserva
Come ride in quel volto
La novella speranza.

SCENA IV.

Attilia, e Detti.

Att. Amato Padre,
Pure una volta ....:
Reg. E ardisci (*a*)
Ancor venirmi innanzi? Ah non contai
Te fin ad or fra' miei nemici.
Att. Io, Padre!
Io tua nemica!
Reg. E tal non è chi folle (*b*)
S'oppone a' miei consigli?
Att. Ah di giovarti
Dunque il desìo d'inimicizia è prova?
Reg. Che sai tu quel che nuoce, o quel che giova?
Delle pubbliche cure (*c*)
Chi a parte ti chiamò? Della mia sorte
Chi ti fè protettrice? Onde....
Lic. Ah Signore,

Trop-

(a) *Serio, e torbido.* (b) *Come sopra.* (c) *Con isdegno.*

Troppo ....,

Reg. Parla Licinio! Assai tacendo (*a*)
Meglio si difendea: pareva almeno
Pentimento il silenzio. Eterni Dei!
Una figlia! .... Un Roman!

Att. Perchè son figlia ....

Lic. Perchè Roman son io, credei che oppormi
Al tuo fato inumano ....

Reg. Taci: non è Romano (*b*)
Chi una viltà consiglia.
Taci non è mia figlia (*c*)
Chi più virtù non hà.
Or sì de' lacci il peso
Per vostra colpa io sento:
Or sì la mia rammento
Perduta libertà: (*d*)

SCENA V.

Attilia, e Licinio.

Att. MA dì: credi, o Licinio,
Che mai di me nascesse
Più sfortunata donna! Amare un Padre,
Affannarsi a suo prò, mostrar per lui
Di tenera pietade il cor trafitto,
Saria merito ad altri; è a me delitto.

Lic. No: consolati, Attilia, e non pentirti
Dell'opera pietosa. Altro richiede
Il dover nostro, ed altro

O 2 Di

(a) *Come sopra.* (b) *A Licinio.* (c) *Ad Attilia.* (d) *Parte.*

Di Regolo il dover: Se gloria è a lui
Della vita il disprezzo; a noi sarebbe,
Empietà non salvarlo. Alfin vedrai
Che grato ei ci sarà. Non ti spaventi
Lo sdegno suo: spesso l'infermo accusa
Di crudel, d'inumana
Quella medica man, che lo risana.
Att. Que' rimproveri acerbi
Mi trafiggono il cor: non ò costanza
Per soffrir l'ire sue,
Lic. Ma dì, vorresti
Pria d'un tal Genitor vederti priva?
Att. Ah questo no: mi sia sdegnato, e viva.
Lic. Vivrà: cessi quel pianto:
Tornatevi di nuovo,
Begli occhi, a serenar. Se veggo, oh Dio,
Mestizia in voi, perdo coraggio anch'io.
Da voi, cari lumi,
Dipende il mio stato:
Voi siete i miei Numi,
Voi siete il mio Fato:
A vostro talento
Mi sento cangiar.
Ardir m'inspirate,
Se lieti splendete:
Se torbidi siete,
Mi fate tremar. (a)

SCE-

(a) Parte.

SCENA VI.

Attilia sola.

Ah che pur troppo è ver. non han misura
Della cieca Fortuna
I favori, e gli sdegni. O de' suoi doni
E' prodiga all'eccesso,
O affligge un cor fin che nol vegga oppresso.
Or l'infelice oggetto
Son'io dell'ire sue. Mi veggo intorno
Di nembi il Ciel ripieno:
E chi sa quanti strali avranno in seno.
Se più fulmini vi sono,
Ecco il petto, avversi Dei:
Me ferite, io vi perdono;
Ma salvate il Genitor.
Un'immagine di voi
In quell'alma rispettate:
Un'esempio a noi lasciate
Di costanza, e di valor. (a)

SCENA VII.

Galleria nel Palazzo medesimo.
Regolo solo.

Tu palpiti, o mio cor! Qual nuovo è questo
Moto incognito a te? Sfidasti ardito
Le tempeste del Mar, l'ire di Marte,

(a) Parte.

D'Africa i mostri orrendi,
Et or tremando il tuo destino attendi!
Ah n'ai ragion. Mai non si vide ancora
In periglio sì grande
La gloria mia. Ma questa Gloria, o Dei
Non è dell'alme nostre
Un affetto tiranno? Al par d'ogn'altro
Domar non si dovrebbe? Ah no. De'vili
Questo è il linguaggio. Inutilmente nacque
Chi sol vive a se stesso: e sol da questo
Nobile affetto ad obbliar s'impara
Se per altrui. Quanto à di ben la terra
Alla Gloria si dee. Vendica questa
L'umanità dal vergognoso stato
In cui saria senza il desìo d'onore:
Toglie il senso al dolore,
Lo spavento a'perigli,
Alla morte il terror. Dilata i Regni,
Le Città custodisce: alletta, aduna
Seguaci alla virtù: cangia in soavi
I feroci costumi,
E rende l'uomo imitator de'Numi.
Per questa ... Oimè! Publio ritorna, e parmi
Che timido s'avanzi. E ben, che rechi?
A'deciso il Senato?
Qual è la sorte mia?

SCE-

SCENA VIII.

Publio e detti.

Pub. SIgnor ... (Che pena
Per un figlio è mai queſta !)
Reg. E taci ?
Pub. Oh Dei !
Eſſer muto vorrei.
Reg. Parla.
Pub. Ogni offerta
Il Senato ricuſa.
Reg. Ah dunque à vinto
Il fortunato al fin genio Romano.
Grazie agli Dei. Non ò viſſuto in vano.
Amilcare ſi cerchi. Altro non reſta
Che far ſu queſte arene:
La grand'opra compii, partir conviene,
Pub. Padre infelice!
Reg. Et infelice appelli
Chi potè fin che viſſe
Alla Patria giovar?
Pub. La Patria adoro.
Piango i tuoi lacci.
Reg. E' ſervitù la vita,
Ciaſcuno à i lacci ſuoi. Chi pianger vuole,
Pianger Publio dovria
La ſorte di chi naſce, e non la mia.
Reg. Di quei barbari o Padre
L'empio furor ti priverà di vita.

Reg. E la mia servitù sarà finita.
Addio. Non mi seguir.
Pub. Da me ricusi
Gli ultimi ancor pietosi uffici?
Reg. Io voglio
Altro da te. Mentre a partir m'affretto,
A trattener rimanti
La sconsolata Attilia. Il suo dolore
Funestarebbe il mio trionfo. Assai
Tenera fu per me. Se forse eccede,
Compatiscila o Publio. Al fin da lei
Una viril costanza
Pretender non si può. Tu la consiglia.
D'inspirarle procura
Con l'esempio fortezza;
La reggi, la consola, e seco adempi
Ogni ufficio di Padre. A te la figlia,
Te confido a te stesso: E spero ... Ah veggo
Che indebolir ti vuoi. Maggior costanza
In te credei. L'avrò creduto in vano?
Publio ah no: sei mio figlio, e sei Romano.
Non tradir la bella speme,
Che di te donasti a noi:
Sul camin de' grandi Eroi
Incomincia a comparir.
Fa, ch'io lasci un degno erede
Degli affetti del mio core:
Che di te senza rossore
Io mi possa sovvenir. (a)

SCE-

(a) *Parte.*

SCENA IX.

Publio, poi Attilia, e Barce, indi Licinio & Amilcare, l'uno dopo l'altro, da diverse parti.

Pub. AH sì: Publio coraggio. Il passo è forte,
Ma vincersi convien. Lo chiede il sangue
Ch'ai nelle vene. Il grand'esempio il chiede
Che su gli occhi ti stà. Cedesti a' primi
Impeti di natura; or meglio eleggi,
Il Padre imita, e l'error tuo correggi.
Att. Et è vero o German? (*a*)
Bar. Publio, ed è vero? (*b*)
Pub. Sì. Decise il Senato,
Regolo partirà.
Att. Come?
Bar. Che dici?
Att. Dunque ogn'un mi tradì?
Bar. Dunque...
Pub. Or non giova...
Bar. Amilcare, pietà. (*c*)
Att. Licinio, ajuto. (*d*)
Am. Più speranza non v'è. (*e*)
Lic. Tutto è perduto. (*f*)
Att. Dov'è Regolo? Io voglio
Almen seco partir,

Pub.

(a) *Con ispavento.* (b) *Come sopra.* (c) *Vedendolo da lontano.* (d) *Come sopra.* (e) *A Barce.* (f) *Ad Attilia.*

Pub. Ferma: l'eccesso
Del tuo dolor l'offenderebbe.
Att. E speri
Impedirmi così?
Pub. Spero che Attilia
Torni al fin in se stessa, e si rammenti
Che a lei non è permesso ......
Att. Sol che son figlia io mi rammento adesso.
Lasciami.
Pub. Non sperarlo.
Att. Ah parte intanto
Il Genitor.
Bar. Non dubitar, ch'ei parta
Fin che Amilcare è quì.
Att. Chi mi consiglia. Chi mi soccorre? Amilcare!
Am. Io mi perdo
Fra l'ira, e lo stupor.
Att. Licinio?
Lic. Ancora
Dal colpo inaspettato
Respirar non poss'io.
Att. Publio?
Pub. Ah Germana,
Più valor, più costanza. Il fato avverso
Come si soffra il Genitor ci addita.
Non è degno di lui, chi non l'imita.
Att. E tu parli così! Tu che dovresti
I miei trasporti accompagnar gemendo!
Io non t'intendo o Publio.
Am. Et io l'intendo.
Barce è la fiamma sua. Barce non parte.
Se

Se Regolo non resta. Ecco la vera
Cagion del suo coraggio.

Pub. (Questo pensar di me! Stelle che oltraggio!)

Am. Forse affinchè il Senato
Non accettasse il cambio, ei pose in opra
Tutta l'arte, e l'ingegno?

Pub. Il dubbio in ver d'un'Africano è degno.

Am. E pur ......

Pub. Taci: e m'ascolta.
Sai che l'arbitro io sono
Della sorte di Barce?

Am. Il so: l'ottenne
Già dal Senato in dono
La Madre tua: questa cedendo al fato,
Signor di lei tu rimanesti.

Pub. Or odi
Qual uso io fo del mio dominio. Amai
Barce più della vita,
Ma non quanto l'onor. So che un tuo pari
Creder nol può: ma toglierò ben io
Di sì vili sospetti
Ogni pretesto alla calunnia altrui.
Barce, libera sei: parti con lui.

Bar. Numi! Et è ver?

Am. D'una virtù sì rara ......

Pub. Come s'ama fra noi, Barbaro impara.(*a*)

SCE-

(a) *Parte.*

SCENA X.

Licinio, Attilia, Barce, ed Amilcare.

Att. VEdi il crudel come mi lascia? (*a*)
Barc. Udisti
Come Publio parlò? (*b*)
Att. Tu non rispondi! (*c*)
Barc. Tu non m'odi Idol mio! (*d*)
Am. Addio Barce: m'attendi. (*e*)
Lic. Attilia, addio. (*f*)
Att. (
Barc. (a 2. Dove?
Lic. A salvarti il Padre. (*g*)
Am. Regolo a conservar. (*h*)
Att. Ma per qual via? (*i*)
Barc. Ma come? (*k*)
Lic. A' mali estremi
Diasi estremo rimedio. (*l*)
Am. Abbia rivali
Nella virtù questo Romano orgoglio. (*m*)
Att. Esser teco vogl'io. (*n*)
Barc. Seguirti io voglio. (*o*)
Lic. No: per te temerei. (*p*)
Am. No: rimaner tu dei. (*q*)
Barc. Nè vuoi spiegarti? [*r*]

Att-

(a) *A Licinio che non l'ode.* (b) *Ad Amilcare come sopra.*
(c) *A Licinio.* (d) *Ad Amilcare.* (e) *Risoluto partendo.*
(f) *Come sopra.* (g) *Ad Attilia.* (h) *A Barce.* (i) *A Licinio.*
(k) *Ad Amilcare.* (l) *Ad Attilia.* (m) *A Barce.*
(n) *A Licinio.* (o) *Ad Amilcare.* (p) *Ad Attilia.* (q) *A Barce.*
(r) *Ad Amilcare.*

Att Nè vuoi, ch'io sappia almen .... [*a*]
Lic. Tutto fra poco [*b*]
Saprai.
Am. Fidati a me. [*c*]
Lic. Regolo in Roma
Si trattenga, o si mora. [*d*]
Am. Faccia pompa d'Eroi l'Africa ancora. (*e*)
Se minore è in noi l'orgoglio,
La virtù non è minore.
Nè per noi la via d'onore
E' un'incognito sentier,
Lungi ancor dal Campidoglio
Vi son'alme a queste eguali:
Pur del resto de' mortali
Han gli Dei qualche pensier. (*f*)

SCENA XI.

Attilia, e Barce.

Att. Barce!
Barc. Attilia!
Att. Che dici?
Barc. Che possiamo sperar?
Att. Nol so. Tumulti
Certo a destar corre Licinio: e questi
Esser ponno funesti
Alla Patria, et a lui: senza che il Padre
Perciò si salvi.

Barc.

(a) *A Licinio.* (b) *Ad Attilia.* (c) *A Barce.* (d) *Parte.*
(e) *S'incammina, e poi si rivolge.* (f) *Parte.*

Barc. Amilcare ſorpreſo
Dal grand'atto di Publio, e punto inſieme
Da' rimproveri ſuoi, men generoſo
Eſſer non vuol di lui. Chi ſa che tenta?
E a qual riſchio s'eſpone!
Att. Il mio Licinio
Deh ſecondate o Dei.
Barc. Lo Spoſo mio
Numi aſſiſtete!
Att. Io non ho fibra in ſeno,
Che non mi tremi.
Barc. Attilia,
Non dobbiamo avvilirci. al fin più chiaro
E' adeſſo il Ciel di quel che fu: ſi vede
Pur di ſperanza un raggio.
Att. Ah Barce è ver; ma non mi dà coraggio.
Non è la mia ſperanza
Luce di Ciel ſereno;
Di torbido baleno
E' languido ſplendor.
Splendor che in lontananza
Nel comparir ſi cela;
Che il riſchio, oh Dio mi ſvela,
Ma non lo fa minor. (*a*)

S C E N A XII.

Barce ſola.

RAſsicurar procuro
L'alma d'Attilia oppreſſa,
Ardir vò conſigliando, e tremo io ſteſſa.

(a) *Parte.*

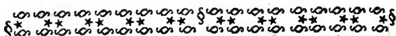
Ebbi

Ebbi assai più coraggio
Quando meno sperai : La tema incerta
Solo allor m'affliggea d'un mal futuro ;
Or di perder pavento un ben sicuro.
S'espone a perdersi
Nel mare infido,
Chi l'onde instabili
Solcando và.
Ma quel sommergersi
Vicino al lido,
E' troppo barbara
Fatalità. (*a*)

Fine dell' Atto Secondo.

A T-

(*a*) *Parte.*



ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Sala terrena corrispondente a' Giardini.

Regolo, Guardie Africane, e poi Manlio

Reg. MA che si fa? Non seppe
Forse ancor del Senato
Amilcare il voler? Dov'è? si trovi
Partir convien. Quì che sperar per lui,
Per me non v'è più che bramar. Diventa
Colpa ad entrambi or la dimora. Ah vieni
Vieni amico al mio seno. Era in periglio
Senza te la mia gloria: I ceppi miei
Per te conservo: a te si deve il frutto
Della mia schiavitù.
Man. Sì: ma tu parti.
Sì ma noi ti perdiam.
Reg. Mi perdereste
S'io non partissi.
Man. Ah! perchè mai sì tardi
Incomincio ad amarti? Altri fin'ora,
Regolo non avesti
Pegni dell'amor mio, se non funesti.
Reg. Pretenderne maggiori

Da

Da un vero amico io non potea: ma pure
Se il generoso Manlio altri vuol darne;
Altri ne chiederò.
Man. Parla.
Reg. Compito
Ogni dover di Cittadino, alfine
Mi sovvien, che son Padre. Io lascio in Roma
Due figli (il sai) Publio, ed Attilia: e questi
Son del mio cor, dopo la Patria, primo
Il più tenero affetto. In lor traluce
Indole non volgar: ma sono ancora
Piante immature, e di Cultor prudente
Abbisognano entrambi. Il Ciel non volle
Che l'opera io compissi. Ah tu ne prendi
Per me pietosa cura:
Tu di lor con usura
La perdita compensa: Al tuo bel core
Debbano, e a' tuoi consigli
La gloria il Padre; e l'assistenza i Figli.
Man. Sì tel prometto. I preziosi Germi
Custodirò geloso. Avranno un Padre,
Se non degno così, tenero almeno
Al par di te. Della virtù Romana
Io lor le tracce additerò. Nè molto
Sudor mi costerà. Basta a quell'alme
Di bel desìo già per natura accese,
La storia udir delle paterne imprese.
Reg. Or sì più non mi resta.....

SCENA II.

Publio, e detti.

Pub. MAnlio! Padre!
Reg. Che avvenne?
Pub. Roma tutta è in tumulto. Il Popol freme:
Non si vuol, che tu parta.
Reg. E sarà vero,
Che un vergognoso cambio
Possa Roma bramar?
Pub. No: cambio, o pace
Roma non vuol: vuol, che tu resti.
Reg. Io! Come?
E la promessa? E il giuramento?
Pub. Ogn'uno
Grida, che fè non dessi
A' perfidi serbar.
Reg. Dunque un delitto
Scusa è dell'altro? E chi sarà più reo,
Se l'esempio è discolpa?
Pub. Or si raduna
Degli auguri il collegio. Ivi deciso
Il gran dubbio esser deve.
Reg. Uopo di questo
Oracolo io non hò. So che promisi:
Voglio partir. Potea
Della pace, o del cambio
Roma deliberar. Del mio ritorno
A me tocca il pensier. Pubblico quello

Questo

Questo è privato affar. Non son qual fui;
Nè Roma ha dritto alcun su' i servi altrui.

Pub. Degli Auguri il decreto
S'attenda almen.

Reg. No: se l'attendo; approvo
La loro autorità. Custodi, al Porto. (*a*)
Amico, Addio. (*b*)

Man. No, Regolo: se vai
Fra' la Plebe commossa, a viva forza
Può trattenerti, e tu, se ciò succede,
Tutta Roma fai rea di poca fede.

Reg. Dunque mancar degg'io?....

Man. No: andrai: ma lascia,
Che quest'impeto io vada
Prima a calmar. Ne sederà l'ardore
La Consolare autorità.

Reg. Rimango
Manlio su la tua fè. Ma....

Man. Basta; intendo.
La tua gloria desìo:
E conosco il tuo cor. Fidati al mio.
Fidati pur: rammento,
Che nacqui anch'io Romano:
Al par di te mi sento
Fiamme di gloria in sen.
Mi niega, è ver, la sorte
Le illustri tue ritorte;
Ma se le bramo invano,
So meritarle almen: (*c*)

 SCE-

(a) *Agli Africani.* (b) *A Manlio partendo.* (c) *Parte*

SCENA III.

Regolo, e Publio.

Reg. E Tanto or costa in Roma,
Tanto or si suda a conservar la fede!
Dunque .... Ah Publio! E tu resti? E sì tran-
Tutto lasci all'Amico (quillo
D'assistermi l'onor? Corri: procura
Tu ancor la mia partenza. Esser vorrei
Di sì gran beneficio
Debitore ad un figlio.

Pub. Ah Padre amato,
Ubbidirò; ma....

Reg. Che? Sospiri! Un segno
Quel sospiro saria d'animo oppresso!

Pub. Sì, lo confesso,
Morir mi sento;
Ma questo istesso
Crudel tormento
E' il più bel merito
Del mio valor.
Qual sacrificio
Padre farei,
Se fosse il vincere
Gli affetti miei
Opra sì facile
Per questo cor? (*a*)

SCE-

(a) *Parte*.

SCENA IV.

Regolo, ed Amilcare.

Am. Regolo, alfin .... (*a*)
Reg. Senza che parli intendo
Già le querele tue. Non ti ſgomenti
Il moto popolar: Regolo in Roma
Vivo non reſterà.
Am. Non ſo di quali
Moti mi vai parlando. Io querelarmi
Teco non voglio. A ſoſtenerti io venni
Che ſolo al Tebro in riva
Non naſcono gli Eroi:
Che vi ſono alme grandi anche fra noi.
Reg. Sia. Non è queſto il tempo
Di inutili conteſe. I tuoi raccogli:
T'appreſta alla partenza.
Am. No. Pria m'odi: e riſpondi.
Reg. (Oh ſofferenza!)
Am. È gloria l'eſſer grato?
Reg. L'eſſer grato è dover. Ma già sì poco
Queſto dover s'adempie;
Ch'oggi è gloria il compirlo.
Am. E ſe il compirlo
Coſtaſſe un gran periglio?
Reg. Ha il merto allora
D'un'illuſtre virtù.
Am. Dunque non puoi

(a) *Riſoluto.*

Questo merto niegarmi. Odi. Mi rende
Del proprio onor geloso
La mia Barce il tuo figlio: e pur l'adora:
Io generoso ancora
Vengo il Padre a salvargli: e pur m'espongo
Di Cartago al furor.
Reg. Tu! Vuoi salvarmi!
Am. Io.
Reg. Come!
Am. A te lasciando
Agio a fuggir. Questi Custodi ad arte
Allontanar farò. Tu cauto in Roma
Celati sol fin tanto
Che senza te con simulato sdegno,
Quindi l'ancore io sciolga.
Reg. (Barbaro!)
Am. E ben che dici?
Ti sorprende l'offerta?
Reg. Assai.
Am. L'avresti
Aspettata da me?
Reg. No.
Am. Pur la sorte
Non ho d'esser Roman.
Reg. Si vede.
Am. Andate,
Custodi.., (*a*)
Reg. Alcun non parta. (*b*)
Am. Perchè?
Reg. Grato io ti sono

Del

(a) *Agli Africani.* (b) *A medesimi.*

Del buon voler: ma verrò teco.

Am. E sprezzi
La mia pietà?

Reg. No: ti compiango. Ignori
Che sia virtù. Mostrar virtù pretendi:
E me, la patria tua, te stesso offendi.

Am. Io!

Reg. Sì. Come disponi
Della mia libertà? Servo son'io
Di Cartago, o di te?

Am. Non è tuo peso
L'esaminar, se il beneficio ....

Reg. E' grande
Il beneficio in ver! Rendermi reo,
Profugo, mentitor .....

Am. Ma quì si tratta
Del viver tuo. Sai che supplizj atroci
Cartago t'apprestò? Sai quale scempio
Là si farà di te?

Reg. Ma tu conosci,
Amilcare, i Romani?
Sai, che vivon d'onor? Che questo solo
E' sprone all'opre lor, misura, oggetto?
Senza cangiar d'aspetto
Quì s'impara a morir. Qui si deride,
Purchè gloria produca ogni tormento:
E la sola viltà quì fa spavento.

Am. Magnifiche parole
Belle ad udir. Ma inopportuno è meco
Quel fastoso linguaggio. Io so che a tutti
La vita è cara: e che tu stesso .....

Reg. Ah troppo
Di mia pazienza abusi. I legni appresta:
Raduna i tuoi seguaci:
Compisci il tuo dover, Barbaro, e taci.
Am. Fà pur l'intrepido;
M'insulta audace;
Chiama pur barbara
La mia pietà.
Sul Tebro Amilcare
T'ascolta, e tace:
Ma presto in Africa
Risponderà, (*a*)

SCENA V.

Regolo, poi Attilia.

Reg. E Publio non ritorna!
E Manlio ... Oimè! Che rechi mai sì
Sì frettolosa Attilia? (lieta
Att. Il nostro fato
Già dipende da te: già cambio, o pace
Fida a' consigli tuoi
Roma non vuol; ma rimaner tu puoi.
Reg. Si: col rossor .....
Att. No: su tal punto il sacro
Senato pronunciò. L'arbitro sei
Di partir, di restar. Giurasti in ceppi,
Nè obbligar può se stesso
Chi libero non è.

Reg.

(a) *Parte.*

Reg. Libero è ſempre
Chi ſa morir. La ſua viltà confeſſa
Chi l'altrui forza accuſa.
Io giurai perchè volli:
Voglio partir perchè giurai.

SCENA VI.

Publio, e detti.

Pub. MA invano,
Signor lo ſperi.
Reg. E chi potrà vietarlo?
Pub. Tutto il Popolo, o Padre. E' affatto ormai
Incapace di fren. Per impedirti
Il paſſaggio alle navi, ogn'un s'affretta
Precipitando al Porto: e ſon di Roma
Già l'altre vie deſerte.
Reg. E Manlio?
Pub. E' il ſolo
Che ardiſca opporſi ancora
Al voto univerſal. Prega, minaccia;
Ma tutto inutilmente. Alcun non l'ode,
Non l'ubbidiſce alcun. Creſce a momenti
La furia popolar. Già ſu le deſtre
Ai pallidi littori
Treman le ſcuri: e non ritrova ormai
In tumulto sì fiero
Eſecutori il Conſolare impero.
Reg. Attilia, addio. Publio mi ſiegui. (a)
Att.

(a) *In atto di partire.*

Att. E dove?

Reg. A soccorrer l'amico. Il suo delitto
A rinfacciare a Roma. A conservarmi
L'onor di mie catene.
A partire: o a spirar su queste arene. (a)

Att. Ah Padre, ah no. Se tu mi lasci.....(b)

Reg. Attilia! (c)
Molto al nome di figlia,
Al sesso, ed all'età fin or donai.
Basta: si pianse assai. Per involarmi
D'un gran trionfo il vanto,
Non congiuri con Roma anche il tuo pianto.

Att. Ah tal pena è per me.... (d)

Reg. Per te gran pena
E' il perdermi, lo so. Ma tanto costa
L'onor d'esser Romana.

Att. Ogn'altra prova
Son pronta....

Reg. E qual? Co' tuoi consigli andrai
Forse fra i Padri a regolar di Roma
In Senato il destin? Con l'elmo in fronte
Forse i nemici a debellar pugnando
Frà l'armi suderai? Qualche disastro
Se a soffrir per la Patria atta non sei
Senza viltà; Dì: che farai per lei?

Att. E' ver. Ma tal costanza....

Reg. E' difficil virtù. Ma Attilia alfine
E' mia figlia, e l'avrà. (e)

Att. Sì, quanto io possa,

Gran-

(a) *Partendo.* (b) *Piangendo.* (c) *Serio, ma senza sdegno*
(d) *Come sopra.* (e) *Partendo.*

Gran Genitor, l'imiterò. Ma .... Oh Dio?
Tu mi lasci sdegnato:
Io perdei l'amor tuo.
Reg. No, figlia io t'amo!
Io sdegnato non son. Prendine in pegno
Quest'amplesso da me. Ma questo amplesso
Costanza, onor, non debolezza inspiri.
Att. Ah sei Padre, mi lasci: e non sospiri?
Reg. Io son Padre, e nol sarei,
Se lasciassi a' figli miei
Un esempio di viltà,
Come ogn'altro ho core in petto:
Ma vassallo è in me l'affetto;
Ma tiranno in voi si fà. (*a*)

SCENA VII.

Attilia, poi Barce.

Att. Su costanza o mio cor. Deboli affetti,
Sgombrate da quest'alma: inaridite
Ormai su queste ciglia,
Lagrime imbelli. Assai si pianse: assai
Si palpitò. La mia virtù natìa
Sorga al paterno sdegno:
Et Attilia non sia
Il ramo sol di sì gran pianta indegno.
Bar. Attilia, è dunque ver? Dunque a dispetto
Del Popol, del Senato,
Degli Auguri, di noi, del Mondo intero
Regolo vuol partir?

Att.

(a) *Parte.*

Att. Sì. (*a*)
Bar. Ma che inſano
Furor?
Att. Più di riſpetto, (*b*)
Barce, agli Eroi.
Bar. Come! Del padre approvi
L'oſtinato penſier?
Att. Del padre adoro
La coſtante virtù.
Bar. Virtù, che a' ceppi,
Che all'ire altrui, che a vergognoſa morte
Certamente dovrà . . .
Att. Taci. Quei ceppi, (*c*)
Quell'ire, quel morir, del Padre mio
Saran trionfi.
Bar. E tu n'eſulti?
Att. (Oh Dio!) (*d*)
Bar. Capir non ſo . . .
Att. Non può capir chi nacque
In barbaro terren per ſua ſventura,
Come al paterno vanto
Goda una figlia.
Bar. E perchè piangi intanto?
Att. Vuol tornar la calma in ſeno,
Quando in lagrime ſi ſcioglie
Quel dolor, che la turbò.
Come torna il Ciel ſereno,
Quel vapor, che i rai gli toglie
Quando in pioggia ſi cangiò. [*e*]
SCE-

(a) *Con fermezza*. (b) *Come ſopra*. (c) *S'intenериſce di nuovo*. (d) *Piange*. (e) *Parte*.

SCENA VIII.

Barce sola.

CHe strane idee questa produce in Roma
Avidità di lode. Invidia i ceppi
Manlio del suo rival. Regolo aborre
La pubblica pietà. La figlia esulta
Nello scempio del Padre. E Publio (ah questo
E' caso in ver, che ogni credenza eccede)
E Publio ebro d'onor m'ama; e mi cede.
Ceder l'amato oggetto,
Nè spargere un sospiro,
Sarà virtù: l'ammiro:
Ma non la curo in me.
Di Gloria un'ombra vana,
In Roma è il solo affetto:
Mà l'alma mia Romana
(Lode agli Dei) non è. (a)

SCE-

(a) Parte.

SCENA IX.

Portici magnifici ſu le rive del Tevere: Navi pronte nel fiume per l'imbarco di Regolo. Ponte che conduce alla più vicina di quelle. Popolo numeroſo che impediſce il paſſaggio alle navi. Affricani ſu le medeſime. Littori col Conſole.

Mantio, e Licinio.

Lic. NO'. Che Regolo parta
Roma non vuole.
Man. Et il Senato? Et io
Non ſiam parte di Roma?
Lic. Il Popol tutto
E'la maggior.
Man. Non la più ſana.
Lic. Almeno
La men crudel. Noi conſervar vogliamo
Pieni di gratitudine, e d'amore
A Regolo la vita.
Man. E noi l'onore.
Lic. L'onor ....
Man. Baſta: Io non venni
A garrir teco. Olà: libero il varco
Laſci ciaſcuno. (*a*)
Lic. Olà: neſſun ſi parta. (*b*)
Man. Io l'impongo.

Lic.

(a) *Al popolo.* (b) *Al medeſimo.*

Lic. Io lo vieto.
Man. Osa Licinio
Al Console d'opporsi?
Lic. Osa al Tribuno
D'opporsi Manlio?
Man. Or si vedrà. Littori,
Sgombrate il passo. (*a*)
Lic. Il passo
Difendete, o Romani.
Man. Oh Dei! Con l'armi
Si resiste al mio cenno? In questa guisa
La Maestà...
Lic. La Maestà di Roma
Nel Popolo risiede: E tu l'oltraggi
Contrastando con lui.
Man. Dunque, o Quiriti..... [*b*]
Pop. Regolo resti.
Man. Udite.
Lasciate che l'inganno io manifesti.
Pop. Resti Regolo.
Man. Ah voi.....
Pop. Regolo resti.

SCENA ULTIMA.

Regolo, e seco tutti.

Reg. REgolo resti! Et io l'ascolto? Et io
Creder deggio a me stesso? Una perfidia
Si vuol? Si vuol in Roma?

Si

(a) *I Littori innalzando le Scuri tentano avanzarsi.*
(b) *Al popolo che si mette in difesa.* (c) *Al popolo.*

Si vuol da me? Quai Popoli or produce
Questo terren? Sì vergognosi voti
Chi formò: Chi nutrilli?
Dove sono i Nipoti
De' Bruti, de' Fabrizi, e de' Camilli?
Regolo resti! Ah per qual colpa, e quando
Meritai l'odio vostro?

Lic. E'il nostro amore,
Signor, quel, che pretende
Franger le tue catene.

Reg. E senza queste
Regolo che sarà? Queste mi fanno
De' posteri l'esempio,
Il rossor de' nemici,
Lo splendor della Patria: E più non sono,
Se di queste mi privo,
Che uno schiavo spergiuro, e fuggitivo.

Lic. A' perfidi giurasti:
Giurasti in ceppi: e gli Auguri ...

Reg. Eh lasciamo
All'Arabo, et al Moro
Questi d'infedeltà pretesti indegni:
Roma a' Mortali a serbar fede insegni.

Lic. Ma che sarà di Roma,
Se perde il Padre suo?

Reg. Roma rammenti,
Che il suo Padre è mortal: che al fin vacilla
Anch'ei sotto l'acciar: che sente alfine
Anch'ei le vene inaridir: che ormai
Non può versar per lei
Ne sangue, nè sudor: che non gli resta,
Che

Che finir da Romano. Ah n'apre il Cielo
Una ſplendida via: de' giorni miei
Poſſo l'annoſo ſtame
Troncar con lode: e mi volete infame!
Nò: poſſibil non è. De' miei Romani
Conoſco il cor. Da Regolo diverſo
Penſar non può, chi reſpirò naſcendo
L'aure del Campidoglio. Ogn'un di voi
So, che nel cor m'applaude:
So, che m'invidia: e che fra' moti ancora
Di quel, che l'ingannò tenero ecceſſo,
Fa voti al Ciel di poter far l'iſteſſo.
Ah non più debolezza. A terra, a terra
Quell'armi inopportune: al mio trionfo
Più non tardate il corſo,
O Amici, o Figli, o Cittadini. Amico
Favor da voi domando:
Eſorto Cittadin: Padre comando.

Att. (Oh Dio! Ciaſcun già l'ubbidiſce!)

Pub. (Oh Dio!
Ecco ogni deſtra inerme!)

Lic. Ecco ſgombro il ſentier.

Reg. Grazie vi rendo
Propizi Dei. Libero è il paſſo. Aſcendi
Amilcare alle navi. Anch'io non tardo
Già ſieguo i paſſi tuoi. (a)

Am. (Alfin comincio ad invidiar coſtui.)

Reg. Romani, addio. Siano i congedi eſtremi
Degni di noi; Lode agli Dei, vi laſcio,
E vi laſcio Romani. Ah conſervate

(a) *Sù la nave Salendo.*

Illibato il gran nome: e voi ſarete
Gli arbitri della Terra; e il Mondo intero
Roman diventerà. Numi cuſtodi
Di queſt'almo terren, Dee protettrici
Della ſtirpe d'Enea, confido a voi
Queſto ſuol, queſti tetti, e queſte mura.
Fate, che ſempre in eſſe
La Coſtanza, la Fè, la Gloria alberghi,
La Giuſtizia, il Valore. E ſe giammai
Minaccia al Campidoglio
Alcun Aſtro maligno influſſi rei;
Ecco Regolo o Dei: Regolo ſolo
Sia la vittima voſtra, e ſi conſumi
Tutta l'ira del Ciel ſul capo mio:
Ma Roma illeſa... Ah quì ſi piange! Addio.

CORO DI ROMANI.

Onor di queſta ſponda,
  Padre di Roma, addio:
  Degl' anni, e dell'oblio
  Noi trionfiam per te.
Ma troppo coſta il vanto;
  Roma ti perde intanto:
  Et ogni età feconda
  De Regoli non è.

IL

IL PARNASO
ACCUSATO, E DIFESO.

FESTA TEATRALE

PER MUSICA

Da rappresentarsi nell'Imperial Favorita, festeggiandosi il felicissimo giorno natalizio della Sacra Cesarea e Cattolica Real Maestà

DI ELISABETTA CRISTINA

IMPERADRICE REGNANTE

PER COMANDO

DELLA SAC. CESAREA E CATTOLICA REAL MAESTA'

D I C A R L O VI.

IMPERADORE DE' ROMANI

SEMPRE AUGUSTO.

L'ANNO MDCCXXXVIII.

PERSONAGGI.

GIOVE.

APOLLO.

LA VIRTU'.

LA VERITA'.

IL MERITO.

CORO di DEITA' con GIOVE.

CORO di GENJ con) La Virtù.) La Verità.) Il Merito.

CORO delle MUSE con APOLLO.

IL

IL PARNASO
ACCUSATO, E DIFESO.

La Virtù, la Verità, il Merito, e Coro di Genj.

COrreggi, o Re de' Numi,
Del garrulo Parnaso
L'insana libertà.

Apollo, e Coro di Muse.

Proteggi, o Re de' Numi,
Del supplice Parnaso
L'oppressa libertà.

Tutti, fuorchè Giove.



O dalle colpe invaso
A' barbari costumi
Il Mondo tornerà.
Correggi &c.
Proteggi &c.

Giove. Così dunque di Giove
Sono i cenni eseguiti? Oggi che tutta
Orna il Natal d'Elisa
Di letizia la terra, e di piacere;
I Numi in questa guisa
D'importune querele empion le Sfere?
Del sacro Dì turbato,

Dal

Dal trasgredito impero
E' reo ciascun di voi. Ma più d'ogn'altro
Tu, Apollo, il sei. Le Vergini canore
Guidar sù l'Istro in questo dì: la pompa
De' festivi apparati
Là regolar. Dell'immortale Augusta
In cento eletti armoniosi modi
Là replicar le lodi,
Son cure a te commesse. E tu non parti?
E voi Muse tornate?... Ah s'io potessi
Sdegnarmi in sì gran giorno,
Non mi verreste impunemente intorno.
Nò, con torbida sembianza
Splender oggi a me non lice:
In un dì così felice
Nò sdegnarmi, o Dei, non sò.
Tutta l'ira è già smarrita
Nella dolce rimembranza;
Che le prime aure di vita
Oggi Elisa respirò.
Apol. Nè dell'Aonie Dive,
Nè per mia colpa a te si torna, o Padre;
A noi, pronti al viaggio
La verità s'oppone,
Il Merto, e la Virtù. Di cento falli
Reo si chiama il Parnaso, e a Giove innanzi
Ci sforza a comparir.
Il Mer. D'Elisa il merto
Nò, non dessi avvilir fra le canore
Poetiche follie.
La Ver. Silenzio eterno

Deh s'imponga al Parnaſo.

La Vir. Ah d'Ippocrene
Reſti il torbido fonte in abbandono.

Giov. Ma Dei, ma quali ſono
I delitti, le accuſe?

La Vir. Seduttrici le Muſe
Corrompono i Mortali. Indegni affetti
Deſtano ogn'or negl'ineſperti cori.

Il Mer. Da' nobili ſudori
Diſvian gl'animi eccelſi, all'ozio amiche.

La Ver. Menzognere,

La Vir. Impudiche,

La Ver. Di ſogni empion le carte.

La Vir. Allettan l'alme ad un piacer fallace.

La Ver. Deh ſe il falſo ti ſpiace,

Il Mer. Se il vero merto apprezzi,

La Vir. Se vuoi toglier dal Mondo i rei coſtumi,

La Virtù, La Verità, Il Merito, e Coro di Genj

Correggi o Re de' Numi,
Del garrulo Parnaſo
L'inſana libertà.

Apollo, e Coro di Muſe.

Proteggi, o Re de' Numi,
Del ſupplice Parnaſo
L'oppreſſa libertà.

Giov. Frà voci sì confuſe,
Frà sì acerbe conteſe

Si perdono le accuse, e le difese.
Direte più, se meno
Sarete impazienti. Io la gran lite
Deciderò: ma placidi esponete
La cagion, che vi muove
Innanzi al trono a comparir di Giove.
La Vir. Non basta, o delle Sfere
Saggio Moderator, che della cieca
Fortuna esposta all'ire
Sempre sia la Virtù: Le Muse ancora
Nemiche ho da soffrir. Non sudan queste,
Che a render vano il mio sudor. L'insane
Tiranne passioni
Da ogni petto scacciar, l'unico, il grande
Oggetto è de' miei voti: e ad onta mia
Destarle in ogni petto
De' voti delle Muse è il grande ogetto.
Troppo languida, e troppo
Infeconda materia è dè' lor carmi
La tranquilla Virtù. Frà le tempeste
De' violenti affetti
Voglion l'alme agitar. Soggetti illustri
Sono del canto lor d'Atreo le cene,
Del Trojano Amator l'empie faville,
Il furor di Medea, l'ira d'Achille.
Così del reo talento, a cui l'inclina
La natìa debolezza, in quelle carte
Trova ognuno alimento. Ivi il Superbo
Nutrisce il proprio orgoglio: ivi fomenta
Un Amator l'impura fiamma: ed ivi
Quel cor soggetto all'ira

S'accen-

S'accende, avvampa, e alle vendette aſpira:
Ed impor non dovraſſi
Il ſilenzio alle Muſe? E fra le labbra
Di queſte ſeduttrici udraſſi il ſacro
Nome d'ELISA? Ah non ſia vero. Ad altri
Premj più degni aſſai
Io nutrii la gran Donna, io l'educai.
Riposò, dal dì primiero
Che del Sol mirò la faccia,
Dolce cura, in queſte braccia,
Caro peſo in queſto ſen.
Se mi coſta un tal penſiero
Oltraggiar deh non ſi miri:
De' poetici delirj
Ah non ſia ſoggetto almen:
Apol. Nò: l'Eliconie Dive
Nemiche alla virtù non ſono, o Dei:
Anzi l'alme più ſchive
Per la via del piacer guidano a lei.
Studianſi, è ver, l'umane
Paſſioni a deſtar: ma chi voleſſe
Eſtinguerle nell'uomo; un tronco, un ſaſſo
Dell'uom faria. Non ſi corregge il Mondo,
Si diſtrugge così. L'arte ſicura
E' ſedare i nocivi,
Deſtar gli utili affetti. Arte conceſſa
Solo a' ſeguaci miei. Sol queſti ſanno
Togliere all'uom dal volto
La maſchera fallace: e agli occhi altrui
Tale eſporlo qual'è, quando l'aggira
L'odio, l'amor, la cupidigia, o l'ira.

Nè vero è già, che dipingendo i falli
Gli altri a fallir s'inviti. E' della colpa
Sì orribile l'aspetto,
Che parla contro lei chi di lei parla:
Che per farla abborrir, basta ritrarla.
Là sù l'Attiche scene
La gelosa Medea trucidi i figli:
Del talamo Spartano
Violator degli ospitali Numi
Quà la Sposa infedel Paride involi:
Chi sarà quell'insano,
Che Medea non detesti, o il reo Trojano?
Più d'ogni altro in suo camino
E' a smarrirsi esposto ognora
Chi le colpe affatto ignora,
Chi l'idea di lor non ha.
Come può ritrarre il piede
Inesperto pellegrino
Dagl'inciampi, che non vede,
Da' perigli, che non sà?

La Ver. Ma dalle accuse mie, Delfico Nume,
Il diletto Parnaso
Come difenderai? Dimmi, se puoi,
Che bugiardo non è; che di follie,
Di favole, di sogni, e di chimere
Non riempia le carte;
Che 'l suo pregio non sia mentir per arte.
Ma fosse almen contento
Della sola menzogna: il mio rossore
Saria minor. Con la bugia nemica
Ad accoppiarmi arriva: e sì m'accoppia
Ma-

Malignamente a quella,
Che spesso la bugia sembra più bella.
L'ordine degli eventi,
La serie delle età, l'imprese, i nomi,
La gloria degli Eroi cangia, pospone,
Inventa a suo piacer. Sol che a lui giovi
Per destar meraviglia,
Del sangue d'una figlia
Macchia le scellerate aure d'Aulìde,
Benchè innocente Atride:
Dido, benchè pudica,
D'amor si finge rea:
Dopo la terza età rinasce Enea.
Se la menzogna è lode,
Chi non vorrà mentir?
Chi più vorrà seguir
L'orme del vero?
Virtù sarà la Frode:
E si dovrà sudar
Il vanto a meritar
Di menzognero.
Apol. Chi adempie ciò, che altrui promise, a torto
Chiamasi menzogner. Mai del Parnaso
Peso non fù d'esaminar l'esatta
Serie degli anni, e degli eventi. Un'altra
Shiera s'affanna a simil cura intesa,
Nè bisogna il mio Nume a questa impresa.
Su'l faticoso, ed erto
Giogo della Virtù l'alme ritrose
Sempre guidar per vie fiorite, e sempre
Insegnar dilettando, è delle Muse

Cura e pensiero. A così bel disegno
E' stromento opportuno il falso, e'l vero,
Purchè diletti. A dilettar bisogna
Eccitar meraviglia: ed ogni evento
Atto a questo non è. L'arte conviene,
Che inaspettato il renda,
Pellegrino, sublime, e che l'adorni
De' pregi, ch'ei non ha. Così diviene
Arbitra d'ogni cor: così gli affetti
Con dolce forza ad ubbidirla impegna,
E col finto allettando, il vero insegna.
Che nuoce altrui, se l'ingegnosa Scena
Finge un guerriero, un cittadino, un padre?
Purchè ritrovi in esso
Lo spettator sè stesso, e ch'indi impari
Qual' è il dover primiero
D'un cittadin, d'un padre, e d'un guerriero.
Finta è l'immago ancora,
Che rende a gli occhi altrui
Il consiglier talora
Cristallo imitator.
Ma scuopre il suo difetto
A chi si specchia in lui:
Ma con quel finto aspetto
Corregge un vero error.
Giov. La vostra gara, o Numi,
Affatto terminar, di pochi istanti
Opra non è. Molto diceste, e molto
Vi resta a dir: ve lo conosco in volto.
Ma il dì s'avanza: e questo dì non dessi
Consumar gareggiando. Andate: Amici
L'Au-

L'Austrica Reggia oggi v'accolga. Ogn'uno
Pensi a render solenne un sì gran giorno,
E serbi le contese al suo ritorno.

Apol. Partiam, Dive seguaci,
Partiamo.

La Vir. Ah nò.

La Ver. Fermate.

Il Mer. In questa guisa
La gara a nostro danno è già decisa.

La Virtù, la Verità, il Merito, Coro di Genj.

Ah di Pindo l'insana favella
Taccia i pregi dell'alma più bella,
Che fin'ora la Terra vantò.

Apollo, Coro delle Muse.

Ah di Pindo la dotta favella
Dica i pregi dell'alma più bella,
Che finora la Terra vantò.

La Virtù, la Verità, il Merito, Cori di Genj.

Non è degno di questi sudori,
Del Parnaso chi colse gli allori,
D'Elicona chi l'onde gustò.

Appollo, Coro delle Muse.

Solo è degno di questi sudori

Del

Del Parnaſo chi colſe gli allori,
D'Elicona chi l'onde guſtò.

Il Mer. E me, cui più d'ogn'altro
Inſultano le Muſe,
Giove, udir non vorrai? Tanta fatica
Ha da coſtarmi ognora
Il trovar chi m'aſcolti, in Cielo ancora?

Giov. Pur del Merito in ira
Son le Muſe! E perchè?

Il Mer. Perchè mi chiedi?
Queſto ſudor che vedi
Su'l mio volto grondar; queſti lucenti
Note di ſangue, e di ferite; e queſta
Sù la mia chioma incolta
Nobil polve raccolta
Per le ſtrade d'Onor, ſon fregi ormai
Vani per me. L'adulator Parnaſo,
Ch'eſſer dovria di mia ragion cuſtode,
Ha tolto il prezzo alla verace lode.
Mercenario, o maligno
Il falſo, il vero a ſuo talento, eſprime.
E gl'indegni eſaltando i buoni opprime.
Sia l'orror de' Mortali
De' Tiranni il più reo: la Patria accenda;
Trafigga il ſen, che lo produſſe: aſperſa
Pur di ſangue civil penna ſi trova,
Che i delitti ne approva,
Che ne loda i Coſtumi,
Che lo ſolleva ad abitar co' Numi.
Sia del ſaggio d'Atene
Chiaro il ſaper, l'alma incorrotta e pura;

V'è

V'è chi maligno in sù le greche Scene
Tanto ſplendor con le ſue nubi oſcura.
Or ſe al Merto, e alla Colpa
Daſſi egualmente e vituperio, e lode;
Chi ſtupirà, ſe poi
Tanto l'ozio ha d'impero, e i Figli ſuoi!
Non può darſi più fiero martire,
Che sù gli occhi vederſi rapire
Tutto il premio d'un lungo ſudor.
Per la Gloria ſtancarſi che giova,
Se nell'ozio pur gloria ſi trova,
Se le colpe ſon ſtrade d'onor?
Apol. Qual coſa ha mai la Terra
Sacra così, che la malizia altrui
Non corrompa talor? De' Tempj iſteſſi
V'è chi abusò con ſcellerati eſempj:
Perciò tutti atterrar dovranſi i Tempj?
L'oggetto è delle Muſe
Dar lode al Merto, e a meritar la lode
Gl'altri invitar. Della Tebana cetra
Gli applauſi ad ottener, di quai ſudori
L'Olimpica bagnò, l'arena Elea
La gioventude Achèa?
Nel Domator del Gange
Quai di gloria eccitò vive faville
La chiara tromba, ond'è famoſo Achille?
Queſto è il camin preſcritto
A chi giunge in Parnaſo: e ſe taluno
Dal buon camin ſi parte,
Dell'artefice è fallo, e non dell'arte.
L'arte è ſalubre a ſegno,

Che

Che torta in uſo indegno,
Pur tal volta anche giova: il biaſmo ingiuſto
L'altrui virtù più vigoroſa rende:
La falſa lode a meritarla accende.
Dal Capitan prudente
Prode tal volta, e forte
Anche chiamar ſi ſente
Un timido guerrier.
E al ſuon di quella lode
Forte diventa, e prode:
Tutto l'orror di morte
Più nol faria temer.
La Vir. Giove, deh non fidarti: a' dolci accenti
Di lui chiudi l'orechio. A poco, a poco
T'ingannerà, ſe più l'aſcolti: Io ſteſſa
Alla Magìa di quella
Seduttrice favella
Sento, che non reſiſto. Ah dalla Terra
S'eſcludano le Muſe,
Come già furo eſcluſe
Dalla Città, che fabbricoſſi in mente
Il Maeſtro de' Saggi. Ogni deliro
Si può temer, ſe, come voglion queſte
Luſinghiere Sirene,
Amar, odiar conviene: e troppa forza
Ha queſt'arte fallace,
Che diletta, ed inganna, offende, e piace.
E'un dolce incanto,
Che d'improvviſo
Vi muove al pianto,
Vi sforza al riſo,
D'ar-

D'ardir v'accende,
Tremar vi fa.
Ah se alle Muse
Tanto è permesso:
A Giove istesso
Che resterà?

Apol. Pur necessaria è l'arte,
Che distrugger si vuol, fino agl'istessi
Persecutori suoi.

La Vir. Perchè vi sia
Chi ad insultarmi attenda.

Apol. Anzi agl'insulti
Della Fortuna avversa
Perchè vi sia chi ti sottragga.

La Ver. A tutti
Perchè odiosa io mi renda?

Apol. Anzi per addolcir l'odio che nasce
Spesso da te.

Il Mer. Perchè s'opprima il Merto?

Apol. Anzi perchè s'opprima
L'Invidia rea, che ti stà sempre accanto.

La Ver. Ma quest'arte, che tanto
Tu procuri esaltar, gli uomini tutti
Credon folle, dannosa, e menzognera.

Apol. Se la cetra non era
D'Anfione, e d'Orfeo; gli Uomini ingrati
Vita trarrian pericolosa, e dura
Senza Dei, senza leggi, e senza mura.
Sariano ancor le selve
L'orrida lor dimora,
E con l'emule belve.

L'esca, il covil contrasteriano ancora.
La Ver. Gli Dei ne sono offesi.
Apol. E pur gli Dei
Odono tutto dì d'inni divoti,
Sacro sudor del mio seguace Coro,
Risuonar per la Terra i Tempj loro.
Il Mer. Se ne lagnan gli Eroi.
Apol. Ma se una volta
Ammutiscon le Muse, i nomi eccelsi
A' secoli remoti
Chi manderà? Chi dell'invitto Carlo
La costanza dirà, che mai non scosse
Forza d'amiche, o di maligne stelle?
Chi le palme novelle, ond'egli adorna
La protetta dal Ciel Cesarea Sede?
Chi quella man, che gliele aduna al piede?
V'è temerario stuolo,
Che questo Dì sacro ad Elisa ardisca
Senza me celebrar? Ch'atto si creda
Senza il Parnaso a così grande impegno?

Apollo, e Coro delle Muse.

Solo è degno di questi sudori
Di Parnaso chi colse gli allori,
D'Elicona chi l'onde gustò.

La Virtù, la Verità, il Merito, e Coro di Genj.

Non è degno di questi sudori
Del Parnaso chi colse gli allori,
D'Eli-

D'Elicona chi l'onde gustò.
Giov. Non più, tacete. Omai
E' tempo d'ascoltar. Diceste assai:
Nè silenzio al Parnaso imporre, o Dei,
Nè distruggerlo io vuò. Se si dovesse
La favella obbliar del Dio di Delo,
Diverebbero muti i Numi in Cielo.
Da me nacquer le Muse,
Ed è l'Arte divina,
Che agli Dei lo avvicina, il più bel dono,
Che l'uomo ebbe da noi: dono, che mostrà
Quanta luce del Cielo in lui riflette.
Sieguan l'anime elette,
Giove l'impone, a coltivar gli allori
Per l'Eliconie piaggie;
Ma sian le Muse in avvenir più saggie.
Troppo facili, e troppo
Cortesi in ver con ogni vil, che giunga
Scherzan festive. Il temerario piede
Mette ogn'uno in Parnaso, ogn'un nell'onda
Dal Pegaso diffusa
Bagna il labbro profano; e poi ne abusa.
A tanto onor si scelga
Sol chi degno ne sia. L'istessa pioggia
Il dittamo alimenta, e la cicuta
In diverso terren: nè il brando istesso
Fa l'istesse ferite
Nella destra d'Achille, e di Thersite.
Con tai leggi il Parnaso
Celebri pur questo felice giorno.
All'Augusto soggiorno,

Dove l'Aquila mia formossi il nido,
Venite, o Muse; Io condottier vi guido.
Lo stuol, che Apollo onora,
Canti d'ELISA il vanto:
Che agli altri Dei quel canto
Oltraggio non sarà.
Non vi fù lode ancora
Più meritata, o vera,
Bella virtù severa,
Candida Verità.
La Vir. Ah si rispetti almeno
D'ELISA il genio Augusto: Essa le lodi
Da ogn'un con gioja intese
A meritar, non a soffrire apprese.
Sì, van desio non muove
Una virtù sincera,
Che nulla cerca altrove,
Tutto ritrova in sè.
Che di favor non cura:
Che di livor non teme:
Scudo a sè stessa insieme,
E stimolo, e mercè.
Giov. Giacchè tu le insegnasti
Le lodi a meritar, dunque le insegna
Anche a soffrirle. Altro sudore in questa
Sì perfetta opra tua poi non ti resta.
Dille, che le sue lodi
Son guida a molti: e chè virtude è ancora
Soffrir de'propri vanti
Il suon, che a lei rincresce, e giova a tanti.
Tutti. Di sue lodi il suon verace
Oda

Oda almeno, almeno in pace
Soffra Elisa in questo dì.
D'ogni pregio un'alma sola
Non invano ornar gli Dei;
E non nacque sol per lei
Quando al giorno i lumi aprì.

IL FINE.

ASTREA PLACATA

OVVERO

LA FELICITA' DELLA TERRA

PARLANO.

Giove, *Astrea*, *Apollo*, *La Clemenza*, *Il Rigore*.

Coro di Virtù con Astrea.
Coro di Deità con Apollo.

L'azione si figura nella Reggia di Giove. Danno occasione alla Favola i versi di Ovidio nel lib. 1. delle Metam.

Et Virgo Cæde madentes
Ultima Cælestum, terras Astræa reliquit.

Astr. VEndetta, o Re de' Numi.
Apol. Re de' Numi pietà.
Astr. Gli Uomini ingrati
Peggiorando ogni dì, son giunti al fine
Dalla Terra a scacciarmi.
Apol. Errano ignari,
Sono infelici, e non malvaggi.
Astr. Ah come
Io del giusto Custode,
Norma d'ogni virtù, soffrir potrei,

Che

Che degli avi più rei dian vita i Padri
Sempre a' figli peggiori; e che da tutti
Sian così le mie leggi
Rotte, derise, e calpestate?

Apol. Ah come
Io ministro maggior della Natura,
Io, che in eterna cura
Veglio a pro de' Mortali, in tal periglio
Lasciar senza difesa
I miseri potrei?

Astr. Rammenta, o Padre,
Che l'offesa son io.

Apol. Padre, rammenta,
Che 'l difensore io sono.

Astr. Che vendetta io domando.

Apol. Ed io perdono.

Astrea, e Coro di Virtù.

Del Mondo, che preme
L'onor del tuo soglio,
Punisci l'orgoglio,
Punisci l'error.

Apollo, e Coro di Deità.

Del Mondo, che geme
Fra tanti martiri,
Perdona i deliri,
Perdona l'error.

Aſtrea, e Coro di Virtù.

Non ſembra sì grande,
Se Giove non tuona.

Apollo, e Coro di Deità.

Se Giove perdona,
E' ſempre maggior.

Giov. Grande è in ver la cagione,
Che riſveglia a tal ſegno
D'Apollo la pietà, d'Aſtrea lo ſdegno.
Riſolverò: ma prima
La Clemenza s'aſcolti,
Parli il Rigor. Del trono mio ſon queſti
I più fidi ſoſtegni: e ſenza loro
Grazia dal Ciel non piove;
Fulmine non s'accende in man di Giove.

Il Rig. Si diſtruggano i rei. Creſce ſofferta
L'altrui malvagità. Di fiamma ultrice
Tutta avvampi la Terra.

La Clem. Ah no: di Giove
Più degna è la Pietà. Correggi, e rendi
I miſeri felici. Il mio conſiglio,
Se in te, come ognor ſuole, oggi prevale,
Via troveraſſi ad eſeguirlo.

Il Rig. E quale?
Forſe il caſtigo? Il fulminato orgoglio
De' Giganti flegrei, l'ondoſo orrore
Del Secolo di Pirra
Gli Uomini non correſſe.

Aſtr.

Astr. I benefici,
A renderli felici,
Speri forse bastanti? Ogni gran dono
Contaminar sapranno,
Sapran volger gli stolti in proprio danno.

Giov. Non più; della Clemenza
Il consiglio mi piace. Ogn'un proponga
D'eseguirlo una via. Tempo rimane
Sempre a punir. Di mia ragion negletta
Il più tardo ministro è la Vendetta.

Balenar sù questa mano
Spesso il folgore si mira;
Ma depongo in mezzo all'ira
Anche i folgori talor.
Il Rigor non parla invano;
Ma più grata a me si rende
La Clemenza, che sospende
I consigli del Rigor.

Apol. Del benefico Giove
Degno è il comando, e d'ogni Nume è degna
Sì nobil gara. Io nel proposto arringo
Entro primiero, e ad ubbidir m'accingo.
Padre, è ver, la tua mano
Larga a prò de' Mortali a lor concesse
Tutto ciò che potesse
Renderli mai felici: Onor, Ricchezza,
Forza, ingegno, Bellezza,
Fama, Senno, Valore, e quanti Beni
L'uman desìo d'immaginar s'avvisi:
Ma con pace d'Astrea, son mal divisi.
Ella, che ne dovrebbe

Con

Con lance egual tutti arricchir, ne lascia
L'arbitrio alla Fortuna; e questa poi
Dispensa iniquamente i doni tuoi.
In tanta ineguaglianza,
Chi contento esser può? Se vede ogn'uno
Altri abbondar Superbo
Di ciò, ch'egli ha difetto. Invidia il Forte
Al debole l'ingegno, e questo a lui
La potenza, il valor. Guarda maligno
De' Figli della Sorte
Il Povero i tesori, essi di questo
O la fama, o il saper. Quindi germoglia
L'odio comun, quindi gl'insulti aperti,
Quindi l'insidie ascose, e tutti i mali,
Onde miseri poi sono i Mortali.
Ah si tolga alla cieca
De' doni tuoi dispensatrice Dea
Di dividergli il peso. Astrea ne prenda
Sola la cura; e indifferente, a tutti
Egual parte ne faccia. Allor de' falli
Cesserà la cagion: godrà ciascuno,
Giove, i tuoi beneficj,
E gl' Uomini saran giusti, e felici.
Ah del Mondo deponga l'impero
Una volta la Diva fallace;
Che fin'ora del Mondo la pace
Abbastanza l'infida turbò.
Per lei sola dal dritto sentiero
L'alme incaute rivolsero il piede:
L'innocenza, l'amore, e la fede,
Per lei sola la Terra lasciò.

Astr.

Astr. Inutile a' Mortali, anzi funesto,
Apollo, è il tuo consiglio. Appunto quella
Provida ineguaglianza, onde tu credi,
Che nascan fra' viventi
Gl'odj, e le risse, è il vincolo più forte,
Che gli stringe fra lor. Senza di lei
Niun cureria dell'altro: essa produce
Lo scambievol bisogno; ed il bisogno
Lo scambievole amore. Ha d'uopo il Forte
Del Saggio, che lo guidi: ha d'uopo il Saggio
Del Forte, che'l difenda: entrambi han d'uopo
D'altri, che lor nutrisca. Indi la brama
D'unirsi insieme: indi la Fe, la Pace,
L'Onestà, l'Amicizia, e l'altre tutte
A conservarsi uniti
Necessarie virtù. L'industre ordegno,
Con cui l'umano ingegno,
Nume del giorno, i passi tuoi misura,
Tal d'ufficio, e figura
Cento parti ineguali in sè raccoglie.
Questa l'impeto imprime,
Quella il trattiene: una il misura, un'altra
Il progresso ne accenna: e tutte a tutte
Saggiamente spartite
Nell'ufficio inegual servono unite.

Apol. Ma in questa ineguaglianza
Sì giovevole a tutti, un infelice
A cui l'avversa Sorte
Men che agl' altri donò, non ha ragione
Se si lagna di lei?

Astr. Nò: che infelice

Più

Più degli altri ei non è. Se meno intende
E' men atto al dolor: se meno è forte
E' cauto più: se men possiede, ha meno
Desiderj, e bisogni. Il lor compenso
Han sempre i beni, e i mali;
E la speme, e il timor gli rende eguali.
Lo Sventurato adora
La speme, che l'alletta;
E mentre il bene aspetta,
Il mal scemando và.
Vive il Felice ogn'ora
Co' suoi timori accanto;
Ed avvelena intanto
La sua felicità.
Giov. Altro riparo, o Numi,
Cercar conviene, Agl'ordini del tutto
La proposta eguaglianza,
Troppo avversa sarebbe. Ancor discordi
Son frà lor gli elementi,
Son frà lor differenti
Nè moti ancor le sfere, e pur da questa
Diversità deriva
La concorde armonìa, l'eterna legge
Che la terra, ed il Ciel conserva, e regge.
La Cle. Se pur vuoi d'ogni mal, Giove, la prima
Sorgente inaridir, togli a' mortali
Di sè stessi l'amor. Stolti per lui,
Per lui miseri son, per lui son rei.
Stolti, perchè non sanno,
Acciecati così, scorgere il vero:
Miseri, perchè sempre
Man-

Manca lor più di quello,
Che credon meritar: Rei, perchè ogn'uno
Quanto agli altri concedi
Stima usurpato a sè. Perciò delira
Tumido là quel folle, e in sè non vede
Ciò, che in altri condanna. Ama sè stesso
Senza rivale: a suo vantaggio ogn'ora
Del proprio merto, e dell'altrui decide,
E degno egli di riso ogn'un deride.
Perciò querulo un altro
Credendo a sè tutto dovuto, accusa
Il Mondo, e la Natura,
Che ingiustamente a danno suo congiura.
Perciò v'è chi maligno
Rode la fama altrui, chi tesse inganni,
Chi violenze adopra; e pur che giunga
Al proposto suo fine
Fabbriche innalza in sù l'altrui ruine.
Questa, o Giove, recidi
D'ogni error produttrice
Pestifera radice: o non lagnarti,
Se qual fu sin ad ora,
Malvaggio è il Mondo, e s'ogni dì peggiora.

Questa dell'alme è sola
La cieca sorte infida,
Che a naufragar le guida,
Che delirar le fa.
Questa il riposo involà,
Questa il pensier confonde,
Questa a' più saggi asconde
L'oppressa verità.

Giov. L'amor, che tu detesti,
Quando Ragion lo guidi,
Il primo fonte è d'ogni onesta brama.
Chi sè stesso non ama
Altri amar non può mai. Dal proprio nasce
L'amor d'altrui. Quell'inquieto affetto,
Ch'ei risveglia in un'alma,
Non resta in lei, ma si propaga, e passa
Alla prole, a' congiunti,
A gli amici, alla patria: e i moti suoi
Tanto allargar procaccia,
Che tutta al fin l'umana specie abbraccia.
Tal se in placido lago
Cade un sasso talor, forma cadendo
Un giro intorno a sè: ma da quel giro
Nasce un secondo, altri da questo, e sempre
E' l'ultimo il maggiore. Il moto impresso
Ognor più si dilata, ognor si scosta
Dal centro onde partì, finchè quell'onda
Tutta co' giri suoi muove, e circonda.
Non v'è nobile amore,
Qualunque sia, che una bell'alma adorni,
Che dal proprio non parta, e a lui non torni.
Nella Patria, che difende
Quel Guerrier con suo periglio,
Ama i Lauri, che n'attende
Per mercè del suo valor.
In quel Padre ama quel figlio
Il suo ben, che trova in esso:
Ama parte di sè stesso
In quel figlio il Genitor.

Il Rig.

Il Rig. Se gli Uomini non vuoi, le loro, ò Giove
Tiranne passioni
Tutte distruggi almen: gli sdegni insani,
La stolida superbia,
L'odio, l'amor, la cupidigia, e mille
Altri affetti diversi,
Per cui miseri sono, e son perversi;
I procellosi venti
Son questi, o Dei, che dell'umana vita
Tutto infestano il mar: l'empie son queste
Sediziose schiere: ond'è per tutto
Disordine, e tumulto. Un porto ormai,
Un asilo sicuro
Da lor non v'è: che il tribunal d'Astrea,
Le scuole di Minerva,
Le palestre di Marte, i Tempj vostri
Giungono a profanar. Queste la destra
Armano a' parricidi
Di scellerato acciaro: i succhi espressi
Dall'infami cicute insegnan queste
Ad apprestar: da queste furie invasi
Sempre intenti i mortali all'altrui danno
Mai sincera fra lor pace non hanno.
Nè solo un contro l'altro
San quest'empie irritar: d'ogni alma sole
Si contrastan l'impero, in cento parti
Lacerandola a gara. Onde per loro
Ciascun, che nasce in terra
Con gl'altri è sempre, e con se stesso in guerra.
Fra l'ire più funeste
Chi troverà mai pace?

In

In ſeno alle tempeſte
Chi calma troverà?
Se un alma in ſe non vede
Tranquillità verace;
Se invano altrui la chiede;
Dove la cercherà?
Apol. Ma ſe gli affetti umani
Tutti, o Giove, diſtruggi,
Dov'è più l'uomo; dall'inſenſate piante
Chi lo diſtinguerà? Venti inquieti
Son nel mar della vita
Gli affetti, anch'io lo sò; ma ſenza venti
Non ſi naviga il mar. Son ſchiere audaci
Facili a ribellar; ma ſenza ſchiere
Combatter non ſi può. Spingono quelli
E in porto, e a naufragar: producon queſte
E tumulti, e trofei: tutto dipende
Dal Nocchier che prudente,
Dal Capitan, che ſaggio
Uſi l'impeto loro à ſuo vantaggio;
Perchè l'impeto iſteſſo
Che ſciolto è reo, ſe la ragion lo regge,
Virtuoſo ſi rende. Il genio avaro
Provvidenza eſſer può. Decoro il Faſto,
Modeſtia la Viltà, Zelo lo Sdegno:
Fin l'invido Livore
Bella può farſi emulazion d'onore.
Della Ragion vaſſalli
A ſervir deſtinati
Naſcon gli Affetti; e fin che ſervi ſono,
Non v'è chi lor condanni:

Chi

Chi gli lascia regnar, gli fa tiranni.
Se fra gli argini è ristretto;
Fido serve il Fiume ancora
Al bisogno, et al diletto
Della greggia, e del Pastor.
Ma se poi non trova sponda;
Licenzioso i campi inonda,
E l'istesso opprime allora
Negligente Agricoltor.
Il Rig. Dunque via, che i Mortali
Giusti renda, e felici,
Giove, non v'è. Vili il castigo, audaci
Il perdono gli fa: soli non ponno,
Non san vivere uniti:
La copia gli corrompe,
La miseria gli opprime. In lor diviene
Stolida l'ignoranza,
Temerario il saper: senza gli affetti
Eguali a' tronchi, e con gli affetti sono
Somiglianti alle fiere: ogni riparo
Spinge gli stolti ad un eccesso opposto.
Ah questo reo composto
Di qualità sì repugnanti, alfine
Distruggi, o Re de' Numi. Assai fin ora
Costan gl'ingrati al tuo paterno affetto.
Abbian le cure tue più degno oggetto.
Alfin ti provino
Sdegnato, e Giudice
Quei, che disprezzano
La tua pietà.
O gli empj in cenere

Riduca il fulmine;
O un vano ſtrepito
Si crederà.

Aſtr. Sì, Giove, odi il conſiglio
Del ſevero Rigor.

Apol. Nò Padre, aſcolta
La benigna Clemenza.

Aſtr. Ah non rimanga
Invendicata Aſtrea.

Apol. Non ſian deluſe
Le mie cure, i miei voti, e la mia ſpeme.

Aſtrea, e Coro di Virtù.

Del Mondo, che preme
L'onor del tuo ſoglio,
Puniſci l'orgoglio,
Puniſci l'error.

Apollo, e Coro Virtù.

Del Mondo, che geme
Fra tanti martiri,
Perdona i deliri,
Perdona l'error.

Aſtrea, e Coro di Virtù.

Non ſembra sì grande,
Se Giove non tuona.

Apol-

Apollo, e Coro di Deità.

Se Giove perdona,
E' ſempre maggior.
Giov. E' ver; raſſembra, o Numi,
Impoſſibile impreſa
Corregger l'uomo, farlo contento: e pure
Non è così. Tanta diſcordia, e tanti
Oppoſti eceſſi è la Virtù capace,
La Virtù ſola a ricomporre in pace.
Ella sà, che la Sorte
Non è cieca, nè Dea, ma eſecutrice
Di maggior Nume: e a tollerare inſegna
Le ineguaglianze ſue, ch'ordini ſono,
Onde il Mondo ſi regge: ella dilata
Il proprio amor, che altrui
La Natura comparte
Sino a quel tutto, onde ciaſcuno è parte:
Ella rende gli affetti
Servi, e miniſtri alla Ragion ſoggetti.
Il Rig. Avrà pochi ſeguaci
La rigida Virtù. S'affolla il Mondo
Tutto appreſſo al Piacer.
La Cle. Forſe è nemica
Del Piacer la Virtù? Ma fuor di lei
Dove mai ſi ritrova
Un ſincero piacer? Che ſia coſtante
Non paſſaggier: che non involi all'alma
La ſua tranquillità: che non produca
Nè rimorſi, nè affanni:

Che dia quanto promette, e non inganni?
Ah ciò, che altronde viene,
E' dolor mafcherato: e chi fi fida
Alla mentita faccia,
Corre al diletto, e la miferia abbraccia,
Nella face, che rifplende
Crede accolto ogni diletto,
Ed anela il fanciulletto
A quel tremulo fplendor.
Ma fe poi la man vi ftende,
A ritrarla è pronto in vano:
Che fuggendo allor la mano
Porta feco il fuo dolor.
Aftr. Sì: la Virtù potrebbe
Corregger l'uom, l'unica fonte, e pura
E' del Piacer. Ma perciò? neffuno,
S'ella tornaffe in Terra,
Diftinguerla faprebbe.
La Cle. E con chi mai
Confonder fi potria?
Aftr. Co'Vizj ifteffi
Nemici fuoi.
Apol. Dubiti troppo.
Aftr. Udite
Se dubito a ragion. Quando dal Mondo
Fur le Virtù coftrette
Meco a tornar sù le celefti foglie,
Fuggir di Terra, e vi lafciar le fpoglie.
Subito i Vizj rei
Si coperfer di quelle: atti, e fembianti
Apprefero a mentir: nè, da quel giorno,
Vizio

Vizio più si ritruova orrido tanto,
Che di qualche Virtù non abbia il manto.
Or da quel dì la Frode,
Che sincera amicizia in volto spira,
Ferisce occulta, e poi la man ritira.
Or l'Invidia maligna
Fin da quel dì con la Pietà confusa
Tutti compiange, e compiangendo accusa.
D'allor fu, che Prudenza
Il Timor si chiamò: che la Vendetta
Parve zelo d'onor: che del Coraggio
Il temerario Ardir le lodi ottenne:
E che Valor la Crudeltà divenne.
E sperereste ancora,
Che distinguer si possa
Dal vizio la Virtù? Ma, Numi, e come
Se comune è fra lor la Veste, e'l Nome?

Delude fallace
L'incaute pupille
Lo scoglio, che giace
Fra l'onde tranquille,
La serpe, che ascosa
Tra fiori si stà.
Chi lento riposa,
Nè rischio comprende;
Sì mal si difende,
Che vinto si dà.

Giov. Ma se giungesse il Mondo
Questo inganno a scoprir; se distinguesse
La verace virtù; giusto, e felice
Divenir non potrebbe? Astrea placata

 Non

Non fora allor?
Aftr. Sì: ma l'imprefa è dura.
Giov. Dunque placati, Aftrea: quefta è mia cura.
Oggi dal fen degli Aftri un' alma grande
Ad informar la più leggiadra fpoglia,
Farò che fcenda: un luminofo efempio
D'ogni virtù più bella
Quefta farà: dal più fublime foglio
Splenderà della Terra
Per norma de' Mortali: e in faccia a lei
Ogni Virtù fallace
Languirà, come fuole,
Languir torbida face in faccia al Sole.
Aftr. L'onor della fua cuna
Qual Patria avrà?
Apol. Qual gloriofo Nome
Ornerà sì gran giorno in nuova guifa?
Giov. La Patria, è il fuol Germano; il nome
La Cle. Oh Patria! (Elifa.
Il Rig. Oh Nome!
Aftr. Oh lieto giorno!
Apol. Irata,
Aftrea, più non mi fembri.
Aftr. A tanta fpeme
Qual'ira è, che refifta? Eccomi in Trono,
Torna il mio Regno. Ah perchè mai sì lento
Sofpendi, o Dio del giorno, il gran momento?
Ah che fà la pigra Aurora,
Ah perchè fu'l Gange ancora
Non comincia a roffeggiar!
Apol. Già fpuntò la bella Aurora,

Già

Già del Ciel le ſtrade infiora,
Già comincia a roſſeggiar.

Apol.) *a 2.* Tutto annuncia al dì, che torna
Aſtr.) Il momento fortunato

Apol. L'aria ſplende, il Ciel s'adorna.
Aſtr. Cangia ſpoglie il colle, il prato;

Aſtr.) *a 2.* E luſinga un lieve fiato
Apol.) L'onde placide del Mar.

Giov. Non più: già s'avvicina
L'atteſo iſtante. Il mio voler ſecondi
Concorde il Ciel. Da queſto giorno un nuovo
Fortunato incominci ordin di giorni,
E ad abitar ritorni
Da Numi accompagnata
Sù la terra felice Aſtrea placata.

Tutti. L'Auguſta Elisa al Trono
Dall'aſtro ſuo diſcenda,
E luminoſa renda
Queſta novella età.
Geloſi un sì gran dono
Conſervino gli Dei:
E adori il Mondo in Lei
La ſua felicità,

IL FINE.

LA PACE
FRA
LA VIRTU' E LA BELLEZZA

Componimento Drammatico per Musica, cantato nell'Imperial Corte, festeggiandosi il giorno del Nome

DELLA

SERENISSIMA ARCIDUCHESSA

MARIA TERESA &c.

L'ANNO MDCCXXXVIII.

Venere, e Amore.

Amore. MAdre, qual nube adombra (miro
Il bel seren del tuo bel volto? Io
Che scuotendo la fronte
Parli fra te; più dell'usato accese
D'un vivace vermiglio
Son le tue gote, e tremulo balena
Frà l'espresse dall'ira umide stille
Il soave fulgor di tue pupille.
Che avvenne? Chi t'offese?
Spiegati, parla, io punirò l'audace.

Ve-

Venere. Amor, lasciami in pace.
Amore. In pace! E sai,
Che l'alba è desta ormai: che và superbo
Del nome di Teresa il dì che nasce?
Venere. Lo sò.
Amore. Da Giove eletta
A recar tu non fosti
Da' Tesori del Fato i lieti augurj
Alla Donna Real?
Venere. Sì: ma pretende
Pallade ancora all'onorato peso:
E'l comando di Giove è già sospeso.
Amore. Sempre cosi nemica
Pallade hai da soffrir?
Venere. Mai, da quel giorno,
Che il pomo combattuto in Ida ottenni,
Placarla non potei. Bieca mi guarda,
Sdegnosa mi favella,
Come sia colpa mia, s'ella è men bella.
Amore. Ma quai ragioni adduce?
Venere. No'l sò: sò, che sedotta
Ha gran parte de' Numi. Altri le mie,
Altri sostien le sue ragioni: e tutta
Nella gara indecisa
La Famiglia immortal freme indivisa.
Amore. Giove dovrebbe almen ....
Venere. Giove ricusa
Fra due care egualmente
Sue Figlie pronunciar. Vuol, che ciascuna
Scelga Giudice un Nume: ed il supremo
Arbitrio suo tutto rimette in essi.

Apol-

Apollo la Rivale, io Marte eleſſi.
Amore. Apollo, e Marte! Ah dunque hai vinto.
De' tuoi vezzoſi lumi (Entrambi
Io sò, ch'arſero al fuoco, e tu lo ſai.
Or che paventi mai? Di che t'affanni?
Ven. Io paventar! t'inganni:
Non mi conoſci, Amor.
E' ſdegno, e non timor
Quel, che m'accende.
Nò, di mie cure il frutto
Non mi farò rapir:
Ma fremo a quell'ardir,
Che me'l contende.
Amore. Taci, non più. S'appreſſa
Quinci la tua nemica,
Quindi il Nume dell'armi, e'l Dio di Delo,
E tutto appreſſo a lor s'affolla il Cielo.
Ven. Celatevi, ire mie. L'arti vezzoſe
Son armi più ſicure in tal momento.
Amore. La Virtù, la Bellezza ecco a cimento.

Venere, *Amore*, *Pallade*, *Apollo*, *Marte*,
Coro di Deità.

Apol. Alme figlie di Giove,
Ornamento degli aſtri; e quando avranno
Fin le voſtre diſcordie?
Mar. Il Ciel ne ſoffre
Tutto in parti diviſo.
Apol. E la Terra non men: che raro in Terra
Dopo la voſtra lite,

E Bel-

E Bellezza, e Virtù trovansi unite.
Se divise sì belle splendete,
Che farete, se il vostro splendore
Ricongiunto si torna a veder?
Voi compagne, voi sole potete
Far, che viva d'accordo in un core
Gloria, Amore, Ragione, e Piacer.
Ven. La mia gloria difendo.
Pal. Vendico i torti miei.
Amor. Le tue vendette
Poco tremar ci fanno.
Pal. Tu quì? Dunque per tutto
Hai da mischiarti, Amore?
Amor. E' strano in vero
Che là, dov'è in periglio
Lo ragion d'una Madre accorra il figlio?
Pal. Parti. Dove son io
Non lice a te di rimaner.
Amore. Sì forte
Questa legge non è, qual tu la credi.
Spesso ti son vicino, e non mi vedi.
Pal. Ah da noi s'allontani
Quell'ardito fanciullo, arbitri Dei.
Mar. Ma perchè?
Ven. Qual t'irrita
Contro chi non ti offende odio segreto?
Pal. Temerario, inquieto
Confonderà il giudicio,
Desterà nuove risse,
Tenterà di sedurvi.
Ven. E ben, rimanga

Spet-

Spettatore in disparte.

Mar. E non ardisca
D'appressarsi ad alcuno.

Pal. Eh portan guerra
Pur da lungi i suoi strali.

Amore. Eccoli a terra.
Or così disarmato
Restar potrò?

Pal. Nò: garrulo qual sei,
Co' tuoi detti importuni
Turberesti il consesso.
Parti.

Ven. Se a tanti Numi
E' permesso restar; perche si caccia
Solo il mio figlio Amor?

Apol. Resti, ma taccia.

Pal. Non tacerà.

Amore. Prometto
Alla legge ubbidir. Tu mi vedrai
Muto ascoltar.

Pal. Ma se tacer non sai?

Amore. Non è ver. D'ogni costume,
Bella Diva, io son capace:
Son modesto, e sono audace,
Sò parlare, e sò tacer.
Serbo fede, uso l'inganno,
Son pietoso, e son tiranno,
E m'adatto a mio talento
Al tormento, ed al piacer.

Mar. Dal vostro dir dipende
Dive, l'arbitrio nostro.

Apol.

Apol. Esponga ormai
La sua ragion ciascuna.
Mar. E già che scelta
Fù Venere la prima,
Sia la prima a parlar.
Venere. Ch'io parli! E come;
Se tremo al cominciar? Quanto mi cede
Pallade di ragion, tanto m'avanza
Di forza, e di saper. Con tal nemica
(Che val celarsi?) il mio svantaggio io sento,
E mi manca l'ardir pria del cimento.
Al paragon chiamata
Voi lo vedete, io vengo inerme, ed ella
In bellicoso aspetto
Tutta cinta d'acciar la fronte, il petto.
Col soccorso degli occhi io giungo appena
Qualche volta a spiegarmi: ella, il sapete,
D'eloquenza è Maestra. Ah troppo, o Numi,
L'armi son diseguali; e se la vostra
Pietà non mi sostiene incontro ad essa,
Pallade ha vinto, e la giustizia è oppressa.
L'onor, che si contende
Con mille cure io meritai: quei tanti
Di celeste bellezza eletti doni,
Onde adorna è Teresa,
Tutti son mio sudor. Quanto mi costi
Già vede ognuno, ognun già sà, che mai
D'Amor la Genitrice
Non compì più bell'opra. Ah se avess'io
Della nemica mia l'aurea favella;
Dell'una, e l'altra stella

Il

Il benigno ſplendore, i dolci, e parchi
Moti deſcriverei.
Direi, come in quel volto
Fra i puri gigli or più vermiglie, or meno
Traſpariſcan le roſe. O parli, o taccia
Come innamori, e come
Tutto ſia grazia in lei.
Tutto ſia Maeſtà; Direi .... Ma dove
Sconſigliata m'inoltro? Oh quanto io ſcemo
Le mie ragioni! Agli occhi voſtri, o Numi,
Non credete a' miei detti. All'Iſtro andate,
Vedetela, oſſervate
Quanti pregi in quel volto accolti ſono;
E poi datemi torto, e vi perdono.
Quel ſuo real ſembiante
Ch'ha d'ogni cor l'impero
Vi parlerà, lo ſpero,
Vi parlerà per me.
Sì rare doti, e tante
Voi troverete in lei;
Che intenderete, o Dei,
La mia ragion qual'è.
Amore. Pallade or che dirai?
Pal. Dunque al divieto
S'ubbidiſce in tal guiſa?
Amore. E'ver. M'accheto.
Pal. Me non vedrete, o Numi,
Simulando timor lo ſtile accorto
Di Venere imitar. Ricorra all'arte
Chi ſcarſo è di ragion. Semplice e puro
Sò, che'l ver perſuade:
Ed

Ed io cerco giuſtizia, e non pietade.
Della noſtra Eroina
(Contenderlo chi può?) rara, ſublime.
Celeſte è la beltà....
Amore. Più volte io ſteſſo
Di Venere cercando,
Venere la credei,
Correr volli alla Madre, e corſi a lei.
Poi la conobbi, e non partii; che troppo
Dell'error mi compiacqui.
Pal. Queſto tacer ſi chiama?
Amore. Aſſai non tacqui?
Pal. Ma, Dei.......
Apol. Quando la legge
Oſſervar non ti piaccia,
Amore, tu dei partir.
Amore. Dunque ſi taccia.
Pal. Della noſtra Eroina
Celeſte è la beltà; ma cede aſſai
A' doni, ond'io l'ornai. Trapunte tele,
Delineate carte, opre ingegnoſe
Di ſua maeſtra mano
Rammentar non vogl'io: nè in quante ſpieghi
Pellegrine favelle i ſuoi penſieri.
Non come al canto i labbri,
Non come il piè ſciolga alle danze, o come,
Quando ſcherzar le piace,
Tratti il fuoco, e'l coturno. Arti ſon queſte
Che per giuoco imparò. D'altre dottrine
Ricca è per me. Nelle mie ſcuole appreſe
Delle Terre, e de' Mari i nomi, il ſito,
Il

Il genio, le diſtanze. Io le ſpiegai
I regolati giri
Delle sfere, e degli Aſtri: io le vicende
De' Popoli, de' Regni, io le cagioni
Onde cambian talora
Leggi, coſtumi: e non è tutto ancora.
Le mie virtù ſeguaci
Tutte fin da quel giorno
Che vide il Sol, tutte le miſi intorno.
E dubitar degg'io
Della vittoria? Ah ſe temer poteſſi;
Troppo a' Giudici miei,
Troppo gran torto, e alla ragion farei.
La meritata palma,
Arbitri Numi, aſpetto:
E palpitar nel petto
Io non mi ſento il cor.
Ho un non ſo che nell'alma,
Che la mia ſpeme affida:
Ho la ragion per guida,
Non so che ſia timor.
Apol. Non è facile impreſa
Il decider fra voi. D'entrambe, o Dive,
Son grandi i merti, e l'ultima, che s'ode
Sempre par vincitrice. A chi la palma
Offrir ſi può, che la ragion dell'altra
Oltraggio non ne ſoffra? Armi diverſe,
Ma egual forza ha ciaſcuna.
Se Pallade convince;
Venere perſuade. Una i penſieri,
L'altra i ſenſi incatena: una la mente,
L' al-

L'altra ſeduce il core:
Quella imprime riſpetto, e queſta amore.
Così fra doppio vento
Dubbio nocchier talora
La combattuta prora
Dove girar non sà:
Che ſe al viaggio intento
L'uno ſeguir procaccia,
L'altro ſi trova in faccia,
Che trattener lo fa.
Apol. Udite, Emule eccelſe. Incerti ſiamo,
E lo ſiamo a ragion. Quanto da voi
Donar mai ſi potea
Di Virtù, di Beltà, tutto donaſte
Alla Donna Real; ma non decide
Queſto la gran conteſa: è dubbio ancora
Se Bellezza, o Virtù più il Mondo onora.
D'ogni cor, d'ogni penſiero
Si contraſtano l'impero;
Non può dirſi ancor ſe cede
La Virtude, o la Beltà.
La Virtù ciaſcuno apprezza,
Stolto è ben chi non lo vede
Ma un incanto è la Bellezza;
Non ha cor chi non lo sà.
Ven. Chi mai negar potrebbe
Omaggi alla Beltà!
Pal. Chi mai conteſe
Applauſi alla Virtù!
Ven. Luce Divina,
Raggio del Cielo è la Bellezza, e rende

Celesti anche gli oggetti, in cui risplende.
Questa l'alme più tarde
Solleva al Ciel, come solleva il Sole
Ogni basso vapor. Questa a Mortali
Della penosa vita
Tempra le noje, e ricompensa i danni.
Questa in mezzo a gli affanni
Gl'infelici rallegra: in mezzo all'ire
Questa placa i Tiranni. I lenti sprona,
I fugaci incatena,
Anima i vili, i temerarj affrena.
E del suo dolce impero,
Che letizia conduce,
Che diletto produce, ove si stende,
Sente ognuno il poter, nessun l'intende.
Pal. Nella mente di Giove
Ha la Virtude il suo principio, e senza
Di lei nulla è perfetto. Ella ritrova
Il mezzo fra gli eccessi. Ella accostuma
Gli animi alla ragion: solo per lei
Ne' più torbidi petti
Sentono il freno i contumaci Affetti.
Esente dal tiranno
Impero di Fortuna, ogn'or tranquilla,
Eguale ognor, mai non esulta, o geme.
Di castighi non teme,
Perchè colpe non ha. Premj non cura
Perchè paga è di sè. Libera è sempre
Fra i ceppi, e le ritorte,
E non cambia colore in faccia a Morte.
E maggior d'ogni dono
Que-

Questo non si dirà, che dalle fiere
Distingue l'uom? Che l'anime rischiara,
Che produce gli Eroi? Che i nomi eccelsi
Toglie all'onde fatali?
Che simile agli Dei rende i Mortali?
Ven. Chiedi a cotesti tuoi
Ammirabili Eroi de' loro affanni,
Se la Beltà gli ristorò?
Pal. Domanda
Agli amanti infelici i lor delirj
Se risanò mai la Virtù?
Ven. Spaventa
Molti il rigor di lei.
Pal. Ma è dura impresa
Trovar chi non l'ammiri.
Ven. E' ben leggiera
Il contarne i seguaci.
Pal. E pur l'impero
Della Beltà .....
Ven. Della Beltà l'impero
Non conosce confini,
Per tutto inspira amor. Gli Uomini, i Numi,
Le fiere, i tronchi istessi
Dalle leggi d'Amor sciolti non vanno.
Pal. Ma si lagnan d'Amor come tiranno.
Ven. Odi l'aura, che dolce sospira:
Mentre fugge scuotendo le fronde,
Se l'intendi, ti parla d'amor.
Pal. Senti l'onda, che rauca s'aggira:
Mentre geme radendo le sponde,
Se l'intendi, si lagna d'amor.

V. e P. Quell' affetto chi fente nel petto
a 2. Sà per pruova fe nuoce, fe giova,
Se diletto produce, o dolor.
Apol. Non più, Dive, non più: L'udirvi ac-
Più l'incertezze in noi. (crefce
Mar. Da noi decifa
La gara effer non può.
Apol. Rendervi amiche
E' il configlio miglior.
Mar. Divife ancora
Voi fiete belle, è ver; ma fi raddoppia
La beltà voftra a difmifura, in pace
Quando il Ciel v'accompagna.
Apol. Una gran pruova
Vedetene in Teresa. In lei confpira
A renderla perfetta
La Beltà, la Virtù. Quefta di quella
La dolcezza foftien: quella di quefta
Raddolcifce il rigore: e quindi avviene,
Che ciafcun, che la mira
Amore infieme, e riverenza infpira.
Mar. Sì, sì: compagne a lei
Recate i lieti augurj.
Apol. Affai la Terra
Defiderata in vano
Ha la voftra amiftà.
Mar. Dèffi a un tal giorno
Qualche cofa di grande. E voi ... Ma veggo
Già l'ire intiepidir. D'entrambe in fronte
Già manifefta il core
Il bel desìo di pace.

Apol.

Apol. Ah sì correte.....
Mar. Correte ad abbracciarvi. E la memoria
D'ogni antica contesa ormai si taccia.
Pal. Vieni.
Ven. Vieni, o Germana.
P.V. a 2. A queste braccia.
Apol. Oh concordia!
Mar. Oh momento!
Amore. E voi sperate
Ch'io taccia, o Dei? Non tacerei se Giove
Come quando atterrò gl'empj Giganti,
De' suoi fulmini armato avessi avanti.
Oh giorno! Oh pace! Oh cara Madre! Oh bella
Dea del saper! Dal vostro nodo oh quanti
Trionfi illustri io mi prometto! Ah mai
Mai più non si disciolga.
Ven. In van lo temi,
Troppo giova ad entrambe.
Pal. E troppo è grande
La cagion, che ci unì.
Amore. Vorresti, o Madre,
Un mio consiglio udir?
Ven. Parla.
Amore. Rimane
Ancor de' vostri sdegni
Il fomento fra voi.
Ven. Qual mai?
Amore. Quel pomo,
Che Paride ti diè, Dimmi non cedi
A Teresa in Beltà?
Ven. No'l niego.

Amore. A Lei
Dunque per me si porga. In questa guisa
Cagion fra voi non resta
Più di contese. A posseder quel dono
La più degna s'elegge;
E di Paride il fallo Amor corregge.
Ven. Pronta io consento.
Pal. Io ne son lieta.
Apol. Amico
Il consiglio mi par.
Mar. Giusto l'omaggio.
Amore. Amore, o Dei, pur qualche volta è saggio.
Cieco ciascun mi crede,
Folle ciascun mi vuole,
Ogn'un di me si duole,
Colpa è di tutto Amor.
Nè stolto alcun s'avvede,
Che a torto Amor offende,
Che quel costume ei prende,
Che trova in ogni cor.
Ven. Voi, che placar sapeste,
Arbitri Numi, i pertinaci sdegni,
Che di Teresa il merto
Fra di noi risvegliò, con noi venite,
Compagni ancora ad onorarla; e ognuno
Per lei s'impieghi. Ah germogliar felice
Facciam la Real Pianta; onde le cime
Sù le natìe pendici erga sublime.
Sublime si vegga
La Pianta immortale,
Le valli protegga,

Con l'ombra reale,
Nè il vento, nè l'onda
Mai provi infedel.
Le adornin le ſpoglie
Le grazie, gli amori:
Di rami, di foglie,
Di frutti, di fiori
Germogli feconda,
Confini col Ciel.

Apol. Dunque che più s'attende?
Mar. I lieti augurj
Deh voliamo a recar.
Amore. Che? Tutto il Cielo
Dunque con noi verrà? Correte, o Dei,
Tutti a Teresa intorno
Affollatevi pur: loco ad Amore
Non torrete perciò. Mia propria ſede
Sono i begli occhi ſuoi:
Vedrem chi hà miglior loco Amore, o voi.

C O R O.

Tutto il Cielo diſcenda raccolto,
Il Contento rallegri ogni volto,
La ſperanza ricolmi ogni ſen.
Queſto giorno, che tanto s'onora
E' l'Aurora d'un dì più ſeren.

I L F I N E.

IL VERO
OMAGGIO

Componimento Drammatico

Da cantarsi nel feliciſſimo giorno Natalizio

Del Sereniſſimo

ARCIDUCA

D' AUSTRIA.

PARLANO.

Dafne.

Euriila.

Euril. Dafne? Dafne? (Non ode. Un foglio attende
Con tal cura a vergar, che nulla
Al ſuo Tirſi infedele (intende.
Le ſolite querele
Quelle ſaranno. Oh come acceſa in volto
Guarda ſtupida il Ciel! Fra sè favella,
Penſa, ſcrive, cancella, a ſcriver torna,
Torna a pentirſi, ed un iſtante appreſſo
De' pentimenti ſuoi par, che ſi penta.
Or lieta, or meſta, or frettoloſa, or lenta.
Lo ſpettacolo è vago;

Ma

Ma finirlo convien). Dafne!
Dafne. Ah se m'ami,
Or non turbarmi, amata Eurilla.
Eurilla. Il Sole
Al meriggio è vicin.
Dafne. Lo sò.
Eurilla. Dobbiamo
Oggi del Caro ai Numi AUGUSTO INFANTE
Celebrare il Natal.
Dafne. Lo sò.
Eurilla. Ma dunque
Perche negletta ancora
Le vesti, il crin!....
Dafne. Lo sò.
Eurilla. Lo sai! Vaneggi?
O mi deridi?
Dafne. Ed ottener non posso,
Che taccia Eurilla?
Eurilla. E non vuoi dirmi almeno
In qual letargo il tuo pensier sepolto.....
Dafne. E ben parla a tua voglia: io non t'ascolto.
Eurilla. E' l'accoglienza in vero
Poco gentil: ma non mi muove all'ira.
Tutto è permesso a chi d'amor delira.
Ragion chi pretende
Da un povero core,
Che langue d'amore:
Che il senno perdè?
Che vive penando;
Che se non intende;
Che ad altri pensando,

Si ſcorda di sè.

Dafne. Ferma, Eurilla. Ove vai?
Di tacer ti pregai,
Non di partir.

Eurilla. La compagnia gradita
Laſcio con te de' tuoi penſieri.

Dafne. Aſcolta.
Eſporre in carta alcune idee vorrei.
Bramo conſiglio.

Eurilla. Il mio conſiglio, amica,
E' breve, ma fedel. Tirſi abbandona,
L'amor poni in obblìo,
O il ſenno perderai. Credimi: addio.

Dafne. Senti. Che amor! Che Tirſi! In queſto gior-
A lui non penſo. (no

Eurilla. E ſe non penſi a lui,
A che penſi? Che ſcrivi?

Dafne. Al PARGOLETTO
REALE EROE, di colte rime io vado
Meditando un tributo.

Eurilla. Tu?

Dafne. Sì.

Eurilla. Di rime?

Dafne. E perchè nò? Da Pindo
Non ſon le Ninfe eſcluſe.

Eurilla. Ma ſcherzi?

Dafne. Io dico il ver.

Eurilla. (Povere Muſe!)

Dafne. Or vedi, amica Eurilla,
Di quanto t'ingannaſti.. Io con la mente
Volo in Parnaſo, e tu mi credi intanto

Fol-

Folle d'amor.

Eurilla. Non fu sì grande al fine,
Bella Dafne, l'errore:
Diversa è la follìa, non è minore.

Dafne. Sprezzar ciò, che s'ignora,
E'ripiego comun.

Eurilla. So cose anch'io,
Che ignori tu.

Dafne. Che sai?

Eurilla. So, che s'io fossi,
(Tolga l'augurio il Ciel), da qualche influsso
D'astro maligno a verseggiar costretta,
Almeno i versi miei
D'esporre al regio sguardo io temerei.

Dafne. Temer! perchè? Dell'anime più grandi
Meno a ragion si teme.
Van la grandezza, e la clemenza insieme.
Al mar va un picciol rio,
Che appena il corso scioglie:
E in seno il mar l'accoglie,
E non lo sdegna il mar;
Che l'onda sua negletta
Così benigno accetta,
Come quell'acque altere,
Che le Provincie intere
Han fatto sospirar.

Eurilla. E ben; già che m'induci
A delirar con te, dì: quale oggetto
A'tuoi versi prescrivi:

Dafne. A'versi miei
Del LOTARINGO, e dell'AUSTRIACO Sangue

La

La remota, comun, chiara ſorgente
Primo oggetto ſarà: Ciaſcun di loro
Quante (dirò) varie provincie, e quanti
Troni illuſtrò. Per quante vene è ſcorſo
D'Eroine, e d'Eroi, Qual di felici
Speranze in noi s'accumulò teſoro,
Or che nel ſoſpirato
Germe Real gli ha ricongiunti il Fato.
Dirò.... Ma tu mi guardi
In atto di pietà?

Eurilla. Compiango, Amica,
La tua ſemplicità.

Dafne. Come?

Eurilla. E ti ſembra
Queſta impreſa per te! Se in mar sì vaſto
Sconſigliata t'inoltri, e come, e quando
Ti luſinghi d'uſcirne? E' l'opra ardita,
Che sì franca rivolgi in tuo penſiero,
Opra, che impallidir farebbe Omero.

Al giovanil talento
Non ti fidar così:
Chi tardi ſi pentì
Si pente in vano.
Non ſai, che ſia dal vento
Vederſi traſportar;
E il porto ſoſpirar
Quando è lontano.

Dafne. E' ver. Conoſco anch'io,
Che troppo vaſta era l'idea. Saranno
Del Real Genitor dunque le lodi
De' miei carmi il ſoggetto.

Euril.

Eurilla. Egual ſudore
L'opra ti coſterà. Degli Avi ſui
Dovrai dir tutti i pregj uniti in lui.
Dafne. La Genitrice Augusta
Almen le Muſe eſalteranno.
Eurilla. Ah taci:
Si ſdegnerà.
Dafne. Come? E' vietato a noi
Ciò, ch'è permeſſo a ſuoi nemici? E' un fallo
Il dir, ch'ella è la noſtra
Felicità? Che nel ſuo volto i Numi,
Che nel ſuo cuor.......
Eurilla. Nè vuoi tacer? L'offende
Un labbro luſinghiero.
Dafne. Io non dirò che il vero. Eſſer moleſta
So ben, che a lei la verità non ſuole:
Ed è queſta.......
Eurilla. Ed è queſta
La ſola verità, che udir non vuole.
Dafne. (Che dura legge!) Al Real Germe il
Limitar converrà. Quanto traluce (canto
Già negli ſcherzi ſuoi
Bellicoſo valor; quanto riſpetto
Benchè bambin nel maeſtoſo ciglio
Già ne inſpira, dirò.
Eurilla. Non tel conſiglio.
Anch'Ei ſi turberà.
Dafne. Credi, ch'Ei poſſa
Già la Madre imitar?
Eurilla. L'Aquila inſegna
Alla tenera prole

Fin

Fin dal nido a fissar gli sguardi al Sole.
Dafne. Ah non più, gelar mi fai:
Ah non più, sarai contenta:
Già l'impresa mi spaventa;
Già tremando il cor mi va.
Vuol d'ardir l'alma far pruova,
Cerca in sè, ma in sè non trova
Quel valor, che più non ha.
Eurilla. Credimi al fin: cotesti
Tuoi poetici fogli
Lacera, o Dafne, e dal pensier discaccia
Sì temeraria idea.
Dafne. Ma quale Omaggio
Offerir si potrebbe?
Eurilla. Un cor ripieno
Di fedeltà, di riverenza; un core
Sensibile agli affetti
Di suddito, e di figlio: un cor, che sappia
Fervidi concepir voti sinceri
A prò di Lui.
Dafne. Se questo basta, è pronto
Il nostro Omaggio. Ah custodite, o Dei,
L'Augusto Don, che ci faceste.
Eurilla. Avvinta
Conduca in ogni impresa
La Fortuna al suo piè.
Dafne. Fate ch'Ei vegga
Lunga nata da Lui serie d'Eroi.
Daf.) *a2.* Ed i nostri aggiungete a giorni suoi,
Eur.)
Eurilla. Cresci, Arboscel felice,
Da-

Dafne. Spiega la Chioma altera.
Dafne.) *a* 2. E la ſtagion ſevera
Eurilla.) Non giunga mai per Te:
Eurilla. L'aura ti ſcherzi intorno,
Dafne. Ma con modeſte piume.
Eurilla. E ti lambiſca il fiume,
Dafne.) *a* 2. Ma riſpettoſo il piè.
Eurilla.)

Fine del Settimo Volume.

NO-

NOTA

De' Componimenti contenuti in questo settimo Volume.

